

Formazione dei formatori in mediazione e giustizia riparativa

Toolkit del progetto



Erasmus+ Mediarej



Formazione dei formatori in mediazione e giustizia riparativa

**Toolkit
del
progetto**



Erasmus+



Mediarej project

Redattore

Branka Peurača

Introduzione

Guido Bertagna

Autori

Emanuela Biffi, Andrea Haarlander, Mark Hamilton, Laura Hein, Alessandra Gaetani, Valentina Martinez, Silvia Randazzo, Filippo Vanoncini, Annemieke Wolthuis.

Copy-editor

Robert Shaw

Progettazione e impaginazione

Ambit

Finanziamento

Questa pubblicazione è stata finanziata con i fondi Erasmus+, programma UE a sostegno dell'istruzione, della formazione, della gioventù e dello sport in Europa. E' il terzo Output Intellettuale (OI) del progetto MEDIAREJ – Formazione in mediazione e giustizia riparativa.

L'esclusiva responsabilità di questa pubblicazione è in capo al coordinatore del progetto Maritain Institute (Italia) e al partner di progetto responsabile dell'output intellettuale Udruga za kreativni socijalni rad (Croazia). L'Agenzia Nazionale Italiana per il Programma Erasmus+ non è in alcun modo responsabile degli utilizzi delle informazioni contenute in questa pubblicazione.

Contributi

Si ringraziano tutti i partner del progetto Erasmus+ MEDIAREJ:

- Maritain Institute (Italia), coordinatore del progetto
- A.P.S, Nathan (Italia)
- Ambit (Spagna)
- Fundatia Professional (Romania)
- European Forum for Restorative Justice (Belgio) e il

partner associato:

- Foundation for Partnership and Civil Society Development (Croazia)

Codice ISBN

XXXXXXXXXXXXXXXXXX

Referenze

Se si desidera attingere a parti di questa pubblicazione, si prega di indicare la seguente referenza: Peurača, B. (ed.) (2022). *Formazione dei formatori in mediazione e giustizia riparativa: Toolkit del progetto Erasmus+ MEDIAREJ*. Zagreb: Udruga za kreativni socijalni rad

Questa pubblicazione è reperibile nel sito (Aggiungere sito web)

Licenza Creative commons



Prefazione di Guido Bertagna

Introduzione di Branka Peurača

PARTE I

Politica e alcuni ambiti di applicazione

Laura Hein

Elaborazione delle politiche per la giustizia riparativa

Silvia Randazzo e Annemieke Wolthuis

Giustizia riparativa con i bambini e i ragazzi in relazione al comportamento criminale

Mark Hamilton

"*Conferencing*" nella giustizia riparativa nei reati ambientali

PARTE II

Case history

Filippo Vanoncini

Costruire una comunità riparativa

Filippo Vanoncini

La scuola come comunità riparativa

Valentina Martinez con Sonia Gruben Burmeister

Giustizia riparativa e mediazione interculturale

Valentina Martinez con Sonia Gruben Burmeister

Mediazione penale e mediazione canonica

Andrea Haarlander

Giustizia riparativa e violenza domestica

Valentina Martinez

Giustizia riparativa e responsabilità parentale

Alessandra Gaetani

Giustizia riparativa e carceri

Emanuela Biffi

Estremismo violento

Informazioni sul progetto

Introduzione

“Una sola parola amorevole”

Alcune riflessioni su aspetti che possono facilitare un processo riparativo

“A dire il vero, la nostra gente, come del resto tutti i russi, è disposta a dimenticare un’angoscia presente da molto tempo in cambio di una sola parola amorevole”. Ascoltare Dostoevskij è sempre un’esperienza arricchente e sorprendente. Forse nessuno come lui è riuscito a penetrare nel labirinto celato e scomodo della coscienza e a offrirci una visione altrettanto ricca e completa dei compromessi con il male oscuro e allo stesso tempo con il desiderio di liberazione e redenzione che convivono nel cuore di ognuno.

Che cosa può fare “una parola amorevole” contro l’“angoscia presente da molto tempo”? Quale tipo di relazione e soprattutto di efficacia si potrebbe riscontrare? Di fatto, la giustizia riparativa segue proprio questo filo sospeso fra il paradossale e lo sproporzionato con la netta consapevolezza che l’instabilità e l’abisso della distanza imposti dal dolore possono essere vissuti e sopportati solo con volti, gesti e parole.

Pertanto, una delle modalità principali per attuare con successo una proposta e un processo di giustizia riparativa è restituire il dolore alle parole, trasformarlo (trasfigurarlo) nelle parole. Forse vi è un dolore che il tempo ha reso più ostinato e il silenzio ha congelato irrigidendolo. L’ascolto offre quindi alle parole l’opportunità di essere pronunciate di nuovo. Questo ascolto deve essere di un tipo particolare, ossia libero da qualsiasi accenno o segno di giudizio, il più duraturo possibile, senza preconcetti, obiettivi o sentimenti personali. Ciò non significa che non siano compresenti tutti questi elementi, ma averne una consapevolezza crescente permette ai mediatori di non bloccarsi, non perdere la propria libertà nell’ascolto e rimanere vicini a entrambe le parti, la vittima e il reo.

L’ascolto offre anche l’opportunità di raccontare di nuovo la storia. Per dirla con Paul Ricoeur, “raccontare la storia in altro modo”: l’ultima parola non è stata ancora scritta e il finale resta aperto. Dunque, l’ascolto offre la possibilità di riscrivere. Naturalmente, non possiamo riscrivere le storie o i fatti, ma possiamo re-immaginare il significato, riconfigurarlo, comprendere il senso di (tutto) quanto ci è accaduto, utilizzando come materiali principali per farlo le parole e l’ascolto. Il processo riparativo è di fatto un filo sospeso tra il dolore e la vittimizzazione, decisamente una lotta che può essere affrontata solo a mani nude. Non vi sono garanzie, né certezze, tranne la forza incredibile e paradossale delle parole e dell’ascolto.

Le esperienze, le narrazioni e le riflessioni che seguono sono una testimonianza ricca e affidabile di un lavoro multi-fattoriale di “guarigione”, un lavoro che riguarda la nostra vita da moltissimi punti di vista per ricercare e trovare un modo più adatto per aprire nuove possibilità e nuovi orizzonti dopo qualsiasi genere di sofferenza.

Guido Bertagna

Introduzione

Care lettrici, cari lettori,

avete di fronte a voi il risultato dello sforzo collettivo dei membri del team MEDIAREJ, che hanno sviluppato un concept e hanno eseguito la revisione della prima versione degli articoli, e al contempo dei loro collaboratori che hanno redatto, rielaborato e plasmato il testo finale. Desidero esprimere la mia più profonda gratitudine agli autori, che hanno risposto con entusiasmo alle domande e ai commenti che ho continuato a inviare loro; ad Ariele Morandin e Angela Cotoara, che si sono occupati della revisione critica degli articoli; a Robert Shaw, il cui ruolo ha travalicato di gran lunga l'intento originario di perfezionare lo stile degli autori non madrelingua, e infine a Enrique Sala e Israel Fuster, che hanno adattato l'impaginazione allo scopo di questa pubblicazione, ossia creare uno strumento utile per i seminari di formazione che progetterete e coordinerete in futuro. Grazie al loro contributo, il mio compito di strutturare e guidare il nostro processo collaborativo è stato più semplice e meno caotico del previsto per dare forma a un prodotto creato congiuntamente da persone che non si erano mai incontrate e con interessi e priorità spesso assai differenti.

Gli articoli proposti delineano alcune delle aree in cui possono essere applicate la mediazione e la giustizia riparativa e rispecchiano le esperienze degli autori. Poiché non esistono ricette, anziché mostrare "come si dovrebbero fare le cose", si proporranno possibili modalità di farle in circostanze specifiche. E' nostra intenzione offrire un ampio numero di temi e approcci, che possono fungere da spunti di conversazione e materiali per una riflessione critica.

L'ordine degli articoli in questa pubblicazione non è necessariamente quello in cui dovrebbero essere letti: ogni qualvolta vi serviranno esempi o spunti di riflessione per la vostra formazione potrete leggere l'articolo più adatto ai partecipanti e al contesto della formazione specifica, che state preparando.


La prima parte di questa pubblicazione contiene tre testi sull'importanza delle politiche e di un approccio riparativo ai fini della giustizia definita "a misura di bambino" o "child-friendly" e della giustizia in materia ambientale. La seconda parte propone in particolare esempi di casi di mediazione o di sviluppo di approcci riparativi in contesti specifici.

Infine, vi è un ultimo aspetto, ma non meno importante: questa breve compilazione di articoli non può essere ritenuta in alcun modo esaustiva e sufficiente a colmare il divario fra i contributi accademici e le esigenze di materiali di formazione da parte dei formatori. Siamo consapevoli che questo genere di iniziativa, che peraltro presenta molti limiti pratici, non potrà soddisfare ogni esigenza dei formatori in qualsiasi circostanza. Tuttavia, speriamo che, laddove non doveste trovare in questo toolkit il testo che ricercate, voi e i vostri colleghi vogliate redigere e condividere un vostro articolo di cui può beneficiare l'intera comunità della giustizia riparativa. Inoltre, spero che proverete lo stesso piacere che ho provato io nel lavorare alla realizzazione di questo toolkit.

Branka Peurača

PARTE I

**Politica e
alcuni ambiti di
applicazione**

The background of the entire page is a solid teal color. Overlaid on this background are several dandelion seed heads. One seed head is in sharp focus in the upper left quadrant, with its stem curving downwards. Other seed heads are visible in the background, some in focus and some blurred, creating a sense of depth. The overall aesthetic is clean and modern.

Elaborazione delle politiche per la giustizia riparativa

L'obiettivo di questo articolo è fornire alcune riflessioni sull'importanza dell'elaborazione di politiche ai fini dello sviluppo della giustizia riparativa (RJ) e offrire una panoramica dei principali documenti europei e internazionali sulla RJ e della loro rilevanza a livello nazionale.

Perché è importante l'elaborazione delle politiche?

Lo sviluppo della RJ e l'accessibilità ai servizi di RJ presenta una notevole variabilità fra i diversi paesi europei. Questo fenomeno è attribuibile, oltre alle differenze culturali, soprattutto alla presenza o meno di una legislazione in materia di RJ e del suo grado di sviluppo (ovvero la disponibilità della RJ solo per reati minori o minorili o per finalità di "diversion" ecc.). Come indicato anche dalla Raccomandazione sulla RJ del Consiglio d'Europa (2018),

- la legislazione può essere utilizzata per rendere possibile la RJ e per facilitarne l'utilizzo;
- può contribuire a incentivare le autorità giudiziarie e gli organi preposti alla giustizia penale a considerare la RJ come opzione abituale da sfruttare;
- può contribuire a introdurre l'obbligo di finanziare i servizi di RJ e di fornire informazioni relative ad essi alle vittime e ai re;
- può favorire la creazione di percorsi di segnalazione (o "referral") per interventi di RJ indicando specifiche procedure di segnalazione;
- può contribuire a definire misure di tutela.

Un altro ostacolo alla disponibilità e all'accessibilità alla RJ in Europa dipende dalle difficoltà di attuazione delle disposizioni in materia presenti nella legislazione (nazionale ed UE). Pertanto, è necessario lavorare alle politiche non soltanto per promuovere lo sviluppo di una legislazione adeguata in materia di RJ, ma anche per portare avanti (e migliorare) la sua attuazione a livello legale e pratico. A tale proposito, l'elaborazione delle politiche ha un ruolo importante per mettere in relazione i legislatori e gli operatori RJ, ossia il potere decisionale delle istituzioni e le competenze e le esigenze che provengono dal campo.

Inoltre, è essenziale promuovere un crescente consapevolezza dei vantaggi derivanti dalla RJ fra i decisori politici (nazionali ed europei) e altre figure che redigono e approvano leggi e politiche. Pertanto, la sensibilizzazione in tema di RJ è un obiettivo politico fondamentale da perseguire. Altri attori essenziali nell'attuazione delle disposizioni di RJ sono le autorità della giustizia penale (inclusi penitenziari e forze dell'ordine) e i professionisti della legge (giudici, pubblici ministeri, avvocati, ecc.), che molto spesso sono tenuti a informare vittime e re della disponibilità dei servizi di RJ e a segnalare a tali servizi eventuali casi in cui intervenire. Rafforzare le loro conoscenze e la loro sensibilizzazione in materia di RJ è, ancora una volta, cruciale per aumentare l'accessibilità alla RJ.

Oltre a occuparsi di politiche a livello nazionale, può essere particolarmente importante collaborare con le istituzioni dell'Unione Europea (UE) e fare pressione per l'inclusione della RJ nelle norme (vincolanti e non vincolanti) e nelle politiche dell'UE. Gli ambiti di tali attività in materia di elaborazione di politiche sono molteplici:

- superare gli ostacoli all'accesso alla RJ per tutti i casi (ossia reati gravi, violenza di genere, ecc.);
- promuovere l'introduzione di provvedimenti giuridici sulla RJ negli Stati Membri dell'UE che ne sono sprovvisti;

- armonizzare i provvedimenti giuridici sulla RJ esistenti fra i vari Stati Membri dell'UE;
- sensibilizzare i decisori politici dell'UE rispetto ai benefici della RJ.

L'UE è di fatto l'attore principale che potrebbe promuovere un potenziamento delle garanzie per l'accesso alla RJ in Europa.

Documenti internazionali sulla RJ

I documenti internazionali (sia legislazioni vincolanti, sia raccomandazioni) sono fra gli strumenti più efficaci per strutturare le modalità di erogazione dei servizi giuridici e in particolare della RJ in tutta Europa.

Nel 2002, l'ONU ha adottato i *Principi base sull'uso di programmi di giustizia riparativa in materia penale* e nel 2006 è stato pubblicato l'*Handbook on Restorative justice programmes*. Da allora il campo della RJ ha conosciuto un notevole sviluppo contribuendo a migliorare in generale lo stato di diritto e l'accesso alla giustizia. Negli ultimi anni, infatti, sono stati compiuti numerosi passi avanti nell'attivazione della RJ tramite strumenti internazionali ed europei. Segue una breve presentazione degli strumenti internazionali più salienti in materia di RJ.

Unione Europa: Direttiva Vittime

La direttiva 2012/29/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 25 ottobre 2012, che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato e che sostituisce la decisione quadro del Consiglio 2001/220/GAI (2012) è la prima legislazione dell'UE sulla RJ e anche il primo strumento dell'UE a citare la RJ (invece della mediazione). La Direttiva Vittime introduce la RJ soprattutto nel considerando 46, nell'articolo

2.1.d (definizione), nell'articolo 4j (*diritto a ricevere informazioni sui servizi RJ disponibili dal primo contatto con un'autorità competente*) e nell'articolo 12 (*diritto a garanzie nel contesto dei servizi di giustizia riparativa*). Anche se non può essere considerato uno strumento legale esaustivo in materia di RJ ed è incentrato principalmente sui diritti delle vittime (pertanto non considera i rei), la Direttiva Vittime fornisce una definizione adeguata di servizi di RJ. Introduce l'obbligo per gli Stati Membri di informare le vittime circa la disponibilità di servizi di RJ e di facilitare le segnalazioni ad essi, oltre a fornire garanzie per le vittime di reati in relazione alla RJ. La Direttiva Vittime riconosce da un canto i vantaggi della RJ per le vittime di reati e dall'altro si focalizza su garanzie importanti volte a prevenire la vittimizzazione secondaria e ripetuta. E' altrettanto importante citare le disposizioni relative alla formazione professionale presenti nella Direttiva Vittime (articolo 25), la quale dichiara che gli operatori RJ devono ricevere una formazione apposita finalizzata all'osservanza dei requisiti professionali, al fine di garantire che tali servizi siano forniti in modo imparziale, rispettoso e professionale.

La vera sfida legata alla Direttiva Vittime, oltre ad alcuni ostacoli incontrati nella corretta e piena trasposizione nelle legislazioni nazionali, è la sua attuazione nella pratica. A tale riguardo, il Forum Europeo per la Giustizia Riparativa (EFRJ) ha sottoposto alla Commissione Europea una valutazione della Direttiva Vittime rispetto alla RJ in base alle informazioni raccolte in 18 paesi europei (European Forum for Restorative Justice, 2021).

Inoltre, è fondamentale tenere conto che la Direttiva Vittime non istituisce alcun obbligo di creazione

dei servizi di RJ per gli Stati Membri, laddove mancanti, né di garantirne diritto di accesso per le vittime.

A giugno 2020, la Commissione Europea (CE) ha adottato una nuova *Strategia dell'UE sui diritti delle vittime (2020–2025)*, che riconosce il ruolo della RJ ai fini del raggiungimento del primo obiettivo della Strategia stessa, ossia sostenere le vittime di reati per metterle in condizione di partecipare al procedimento penale e ottenere un adeguato recupero. Inoltre, afferma che “i servizi di RJ offrono alle vittime un ambiente sicuro per far ascoltare la loro voce e favorisce il loro processo di guarigione” e che

in pratica, vi è una mancanza di conoscenza dei servizi della giustizia riparativa fra i professionisti e le vittime. E' pertanto cruciale che gli Stati Membri garantiscano standard di qualità elevati nella fornitura di questi servizi e offrano programmi di formazione agli operatori della giustizia riparativa. I potenziali benefici di questi servizi dipendono dalla disponibilità, dall'accessibilità e dalla qualità dei servizi di giustizia riparativa stessi negli Stati Membri (Commissione Europea, 2020, p. 7).

Una delle azioni chiave della Commissione Europea è

Fornire fondi EU alle organizzazioni nazionali che sostengono le vittime e alle organizzazioni specifiche a livello di comunità, affinché possano dare informazioni, sostegno e protezione alle vittime e promuovere i servizi di giustizia riparativa (2020, p. 8).

Anche se questo documento non deve essere confuso con gli atti giuridici dell'UE (come la Direttiva Vittime), riveste un ruolo importante, in quanto rivela le principali priorità dell'UE e le azioni che intende attuare nei prossimi anni a favore dei diritti delle vittime. Alcuni risultati concreti della Strategia sono stati finora la Piattaforma UE sui Diritti delle Vittime (di cui è membro lo EFRJ) e la valutazione della Direttiva Vittime (iniziata dalla CE nella seconda metà del 2021), che potrebbero portare a una revisione della Direttiva stessa.

Consiglio d'Europa: raccomandazione sulla giustizia riparativa in materia penale

A fronte della revisione della precedente Raccomandazione sulla mediazione penale, nell'ottobre 2018, il Consiglio d'Europa (CoE) ha adottato lo strumento giuridico più avanzato e innovativo nel campo della RJ. La Raccomandazione 1 afferma:

Questa Raccomandazione è volta a incoraggiare gli Stati Membri a sviluppare e utilizzare la giustizia riparativa nei propri sistemi di giustizia penale. Promuove standard per l'utilizzo della giustizia riparativa nel contesto della procedura penale, punta a tutelare i diritti dei partecipanti e a massimizzare l'efficacia dell'intero processo nel soddisfare le loro esigenze. Si prefigge anche di incentivare lo sviluppo di approcci riparativi innovativi, anche al di fuori del contesto della procedura penale, da parte delle autorità giudiziarie e degli organismi che si occupano di giustizia penale e giustizia riparativa (Consiglio d'Europa, 2018, p. 3).

La Raccomandazione del Consiglio d'Europa sulla RJ delinea varie modalità con cui i governi e gli organi che si occupano di giustizia penale possono utilizzare i principi e le pratiche della RJ per contribuire a massimizzare l'efficacia dei propri interventi sulle vittime e sui reati, soddisfare gli standard giudiziari internazionali e cambiare la cultura a livello sistemico e istituzionale. La Raccomandazione

- invoca l'utilizzo della RJ in tutte le fasi delle procedure penali e per tutti i tipi di reati;
- fornisce standard basati sull'evidenza per l'attuazione della RJ nella pratica;
- sostiene la necessità di un cambiamento culturale volto ad adottare un approccio più riparativo al reato e alla giustizia penale a tutti i livelli delle politiche e delle pratiche;
- promuove un uso innovativo della RJ al di fuori della procedura penale (libertà condizionata, carcere).

A differenza della Direttiva Vittime dell'UE, la Raccomandazione del CoE riconosce l'importanza di un approccio bilanciato alle esigenze della vittima e del reo. Il limite di questo documento è la sua natura non vincolante, infatti, anche in questo caso, non viene riconosciuto un diritto alla RJ. Al di là di questo aspetto, queste Raccomandazioni si sono rivelate estremamente utili, anche come punto di riferimento, nel favorire iniziative nazionali ed europee per l'elaborazione di politiche/iniziative di "advocacy". Di fatto, è un documento a cui fare riferimento per mostrare ai decisori politici il percorso più adatto per l'inserimento dei metodi della RJ nelle leggi e nella pratica.

Nazioni Unite:

Seconda Edizione dell'Handbook on Restorative Justice Programmes

Nel maggio 2020, l'Ufficio delle Nazioni Unite sulla Droga e sul Crimine (UNODC) ha pubblicato la seconda edizione dell'Handbook on Restorative Justice Programmes (United Nations Office on Drugs and Crime, 2020). Questo documento riferisce gli sviluppi più recente in questo campo e in particolare le potenzialità della giustizia riparativa, mettendo in evidenza l'uso della RJ e spronando al suo utilizzo nei casi di bambini vittime di reati. La seconda edizione dell'Handbook è la guida internazionale più aggiornata attualmente disponibile che è frutto delle competenze di operatori, accademici e rappresentanti delle organizzazioni, che propugnano l'attuazione dei valori e delle pratiche della RJ. Il documento tratta numerosi argomenti fra cui

- le buone pratiche per la progettazione e la realizzazione dei programmi;
- la mobilitazione di strutture comunitarie a sostegno dei paesi tramite consulenze sulle pratiche riparative;
- l'incremento della partecipazione delle vittime;
- i meccanismi di monitoraggio dei programmi per la supervisione del funzionamento di servizi e formatori RJ.

Fornisce un'utile guida per l'implementazione delle garanzie procedurali principali in riferimento a diversi tipi di reati gravi, come la violenza nelle relazioni intime, la violenza sessuale, la violenza contro i bambini e i reati d'odio.

L'ONU tramite l'iniziativa dell'UNODC Education for Justice (E4J) ha predisposto un modulo (online) sulla Giustizia Riparativa per favorire una formazione di livello avanzato in materia di RJ. E' parte dell'"E4J University Module Series on Crime Prevention and Criminal Justice" ed è accompagnata da una Guida alla Didattica. Tutti i moduli universitari E4J forniscono suggerimenti per esercizi in classe, valutazione degli studenti, slide e altri strumenti didattici che i docenti possono adattare ai propri contesti e integrare nei corsi e nei programmi universitari esistenti.

Consigli finali per i formatori

- Conoscere i principali documenti internazionali sulla RJ (a partire dai documenti UE, CoE e ONU) e la loro rilevanza a livello nazionale (vincolanti o non vincolanti, ecc.).
- Conoscere l'impatto positivo dello sviluppo della RJ e le sfide nell'attuazione di questi documenti a livello

nazionale, europeo e internazionale.

- Essere consapevoli delle diverse sfide legate da un lato all'inserimento della RJ nel quadro normativo (nazionale) e dall'altro lato alla sua attuazione nella pratica.

Domande per la riflessione critica

- Quali sono gli ostacoli principali (nella pratica o nelle leggi) nel vostro paese o regione che limitano l'accesso ai servizi di RJ per vittime e rei?
- Che impatto hanno sulla diffusione della RJ i documenti internazionali (vincolanti e non vincolati) in materia nel vostro paese o regione?
- Quali sono gli ostacoli principali allo sviluppo (giuridico/pratico) della RJ nel vostro paese o regione che dovrebbero essere affrontati tramite l'attività di elaborazione di politiche?
- Che cos'altro è necessario a livello internazionale (UE, CoE, ONU) per sviluppare ulteriormente la RJ nel vostro paese o regione?

Fonti consigliate:

- Video della tavola rotonda sul "Ruolo degli strumenti internazionali per la giustizia riparativa" durante la 10a conferenza internazionale dell'EFRJ a Tirana (2018).
- Le informazioni sull'attività dell'EFRJ a livello di politiche e i relativi documenti sono reperibili sul sito dell'EFRJ.

Sulla Direttiva UE sui Diritti delle Vittime

- Lauwaert (2013)
- Pali (2016)
- Biffi (2016)
- Biffi (2017)
- Forum Europeo per la Giustizia Riparativa (2021).

Sulla Raccomandazione sulla RJ del CoE

- Pelikan and Aertsen (2018)
- Marder (2018)
- Marder and Chapman (2018)
- Chapman et al. (2020)
- Traduzioni della Raccomandazione del Consiglio d'Europa 2018

Sull'Handbook ONU sulla RJ

- (Ginella, 2020)

Referenze

- Biffi ,(2016). Practice guide for restorative justice services The Victims' Directive: challenges and opportunities for restorative justice. Leuven: European Forum for Restorative Justice.
- Biffi, E. (2017). Restorative justice in The Victims' Directive: survey results. Leuven: European Forum for Restorative Justice.
- Chapman, T., Törzs, E. and Ian Marder, I. (2020). *Council of Europe Recommendation 2018 concerning restorative justice in criminal matters: a briefing for Europe*.
https://www.euforumrj.org/sites/default/files/2020-05/EFRJ_Policy_Brief_CoE_Rec.pdf.
- Council of Europe (2018). *Recommendation CM/Rec(2018)8 of the Committee of Ministers to member States concerning restorative justice in criminal matters*.
https://search.coe.int/cm/Pages/result_details.aspx?ObjectId=09000016808e35f3.
- European Commission (2020). EU Strategy on victims' rights (2020–2025). Brussels: European Commission.
- European Forum for Restorative Justice (2021). Position paper on the evaluation of the restorative justice provisions of the Victims' Rights Directive. Leuven: European Forum for Restorative Justice.
- European Parliament and Council (2012). *Directive 2012/29/EU of the European Parliament and of the Council of 25 October 2012 establishing minimum standards on the rights, support and protection of victims of crime, and replacing Council Framework Decision 2001/220/JHA*. EUR-Lex.
- Ginella, G.C. (2020). UNODC Handbook on restorative justice programmes (Second Edition). Leuven: European Forum for Restorative Justice.
- Lauwaert, K. (2013). Restorative justice in the 2012 EU Victims Directive: a right to quality service, but no right to equal access for victims of crime. *Restorative Justice: An International Journal* 1(3):414–425.
- Marder, I.D. (2018). Restorative justice and the Council of Europe: an opportunity for progress. *Newsletter of the European Forum for Restorative Justice* 19(2):5–7.
- Marder, I.D. and Chapman, T. (2018). Developing restorative justice across Europe.
- Pali, B. (2016). Briefing Paper about the Regulation of Restorative Justice in the Directive 2012/29/EU.
- Pelikan, C. and Aertsen, I. (2018). The origins of the European Forum for Restorative Justice. *Newsletter of the European Forum for Restorative Justice* 19(2):2–5.
- United Nations Economic and Social Council (2002). Basic principles on the use of restorative justice programmes in criminal matters. Resolutions and decisions adopted by the Economic and Social Council at its substantive session of 2002.
- United Nations Office on Drugs and Crime (2006). Handbook on restorative justice programmes. Criminal justice handbook. New York: United Nations.
- United Nations Office on Drugs and Crime (2020). Handbook on restorative justice programmes. Criminal justice handbook, 2nd ed. Vienna: United Nations.

Silvia Randazzo e Annemieke Wolthuis

Giustizia riparativa con i bambini e i ragazzi in relazione al comportamento criminale

Gli approcci e le pratiche della giustizia riparativa sono diffusi in tutto il mondo e sono sempre più utilizzati come misure per evitare il coinvolgimento di bambini in procedure formali, offrire modalità alternative di risoluzione dei contenziosi e alternative alla detenzione e/o per arricchire le finalità educative e riabilitative dei programmi di libertà vigilata. L'applicazione della giustizia riparativa è infatti molto versatile, poiché può essere usata per finalità di "diversion" e anche applicata fra altri interventi riabilitativi e di reintegrazione nell'ambito dell'ordinamento penale e durante la detenzione. Le pratiche differiscono fra vari paesi e contesti.

Il lavoro relativo alla giustizia riparativa con i bambini ha una base solida negli standard relativi ai diritti umani e ai diritti dei bambini a livello internazionale ed europeo ed è in linea con il concetto di una giustizia a misura di bambino e con la Convenzione ONU sui Diritti del Bambino (Wolthuis et al., 2020; Berger and Wolthuis, 2021). Allo stesso tempo vi sono alcuni rischi da affrontare e gestire adeguatamente, quando sono coinvolti giovani e bambini in attività di giustizia riparativa. In questo toolkit pratico forniamo informazioni sulle loro esigenze e sui loro diritti, sui vantaggi e sulle sfide, un esempio emblematico e alcuni documenti utili.

La giustizia riparativa considera innanzi tutto i bambini in quanto tali, siano essi vittime, rei o altre parti coinvolte in un reato, pur in piena conformità con le garanzie procedurali e i principi di una giustizia "child-friendly and child-centred" ossia "a misura di minore" (Consiglio d'Europa, 2011).

Un approccio a misura di minore offre uno spazio sicuro al bambino vittima e al bambino accusato o sospettato di aver commesso un reato, in cui si utilizzano processi e strumenti di comunicazione creativi adattati alle loro esigenze e ai loro punti di forza con particolare attenzione ad evitare squilibri di potere e garantire protezione e sostegno. I principi chiave alla base della giustizia riparativa sono infatti perfettamente coerenti con un processo che deve essere a misura di bambino: partecipazione volontaria, inclusione ed "empowerment" delle parti coinvolte.

Una *partecipazione dei bambini e dei ragazzi* significativa svolge un ruolo fondamentale nella giustizia riparativa a misura di minore tanto che l'importanza della loro partecipazione è stata riconosciuta negli strumenti europei e internazionali per la tutela dei diritti umani.

Accessibilità della giustizia riparativa ai minori

La giustizia riparativa può e dovrebbe essere disponibile in tutti gli stadi dei procedimenti, inoltre a tutti i minori che vengono a contatto con la legge dovrebbe essere offerto l'accesso ai servizi di giustizia riparativa da parte delle forze dell'ordine, del pubblico ministero o del tribunale (Laxminarayan, 2014). Le forme più consuete sono la mediazione vittima-reo e il "family group conferencing". Talvolta si utilizzano i cerchi riparativi nell'ambito di comunità più allargata.

Molti paesi stanno fornendo ottimi esempi di pratiche promettenti di giustizia riparativa a misura di minore. In Nuova Zelanda, Sud Africa e Irlanda del Nord, fra gli altri, sono sempre più numerosi i casi di bambini e ragazzi a essere risolti tramite la giustizia

riparativa e anche il modello del "conferencing". In Belgio, oltre alla mediazione vittima-reo, viene utilizzata la "restorative conferencing" nei casi in cui sono presenti minori (Hergo²¹) su segnalazione del giudice minorile. Alla giustizia riparativa è stato anche riservato uno spazio strutturale nella legislazione di paesi come Israele, Georgia e Albania, ove si sta lavorando intensamente per un'attuazione adeguata. La giustizia riparativa merita uno spazio strutturale nelle leggi che disciplinano la giustizia minorile di molti altri paesi in tutte le fasi dei procedimenti dall'arresto all'azione penale e, in seguito, dalla prevenzione al periodo post-detenzione.

Un caso di studio: la storia di Dunya e Karin

Per poter avere un'idea di come si può applicare nella pratica la giustizia riparativa, descriviamo un caso specifico. Si riferisce a due ragazze dei Paesi Bassi, che sono state segnalate per la mediazione da un pubblico ministero, quindi nell'ambito di un procedimento di un tribunale penale.

Dunya e Karin erano grandi amiche e compagne di classe e avevano rispettivamente 13 e 14 anni d'età. Avevano litigato alla scuola superiore in una grande città e una ha dato un calcio all'altra, provocandole una contusione alle costole, dolore, sangue nelle urine e danno emotivo.

Com'è iniziato l'intervento? Dunya e Karin ne hanno parlato durante i colloqui dopo la segnalazione e durante la mediazione. Il litigio tra le amiche era nato da un problema avvenuto dopo che avevano concordato di acquistare entrambe lo stesso paio di pantaloni. Mentre una ha deciso infine di non acquistarli, l'altra era già nel negozio e si è sentita molto delusa dal comportamento dell'amica. A quel punto si sono bloccate a vicenda sul telefono. Dunya avrebbe voluto parlare di quanto era accaduto in seguito, ma non era riuscita. Ha pensato che Karin stesse parlando male di lei con gli altri e fossero state dette maldicenze sulla sua famiglia. I suoi genitori si erano separati da poco tempo e Dunya era molto preoccupata per questo motivo. Inoltre, Karin aveva passato molto tempo con un'altra amica. Quando Karin è andata al suo armadietto per parlarle, Dunya ha pensato che la stesse inseguendo. Questo ha provocato così tanta rabbia in Dunya che l'ha spinta a dare quel calcio a Karin. Subito dopo, se n'era andata ed era venuta a sapere soltanto più tardi che la sua ex-amica stava piangendo ed era in difficoltà. Sono stati chiamati gli insegnanti e Dunya è stata sospesa da scuola per alcuni giorni. Il dolore e le conseguenze fisiche di quel calcio ricevuto da Dunya ha spinto Karin stessa e la madre a sporgere denuncia alle forze dell'ordine.

Entrambe le ragazze hanno portato i genitori e alcune figure di supporto all'incontro di mediazione. Dapprima, i mediatori hanno parlato con Dunya, che era venuta con il padre. L'uomo era scioccato dall'accaduto e auspicava che la situazione potesse essere adeguatamente risolta. Aveva già parlato con la madre e la nonna dell'altra ragazza a proposito di quanto accaduto.

Karin viveva con la nonna durante la settimana, vicino alla scuola. Quando era amica di Dunya, spesso andavano insieme dalla nonna per un tè e una chiacchierata. La nonna e la madre l'avevano accompagnata all'incontro di mediazione. La nonna ha parlato di quanto erano sempre state bene insieme e ha detto che non capiva quindi che cosa fosse accaduto e che era importante che le ragazze ne parlassero apertamente. La madre, al contrario, si è comportata dapprima in modo molto aggressivo. Non capiva perché l'altra ragazza avesse dato un calcio così forte alla figlia. Disse che Karin non riusciva a dormire, aveva difficoltà respiratorie e dolore ai reni a causa di quel calcio e che la situazione era inaccettabile, quindi aveva sporto denuncia. Ad ogni modo, anche lei auspicava che le ragazze tornassero a scuola e si lasciassero l'accaduto alle spalle.

21 <http://www.cjgb.be/cohesie/hergo/?lang=en>

Interessi

Dunya (13 anni) e i suoi genitori erano interessati soprattutto a evitare l'azione legale e la condanna da parte del tribunale, ma anche a discutere dell'accaduto e delle emozioni vissute. Il secondo obiettivo era comprendere le conseguenze del calcio per Karin e la possibile entità del danno provocato. Karin e i suoi genitori erano soprattutto interessati a discutere delle conseguenze dell'incidente per la ragazza e per la sua famiglia. Erano stati quindi individuati i seguenti interessi comuni: parlare dell'accaduto, normalizzare il rapporto fra le ragazze e prevenire ulteriori scontri spiacevoli a scuola o nei pressi della scuola.

La mediazione

In un primo momento si sono parlate soltanto le due ragazze. Dunya ha sentito per la prima volta qual era stato l'impatto effettivo dell'accaduto per Karin. Era visibilmente scioccata. Karin ha potuto spiegare tutto il dolore provato (fisicamente ed emotivamente) a Dunya. Dunya non era a conoscenza del dolore fisico provato da Karin e lo ha ritenuto davvero sgradevole. Ha chiesto scusa a Karin, la quale, benché Dunya non lo avesse fatto subito, ha accettato le scuse, ritenendole sincere. Le ragazze hanno concordato di lasciarsi in pace a vicenda, non parlare male l'una dell'altra e non lasciarsi provocare da altri. Non erano più arrabbiate l'una con l'altra.

I genitori, che sono stati interpellati in seguito, hanno ritenuto anch'essi che fosse bene chiudere la faccenda in quel modo e anche che le ragazze erano ancora giovani e avrebbero imparato dai propri errori. E' stata sollevata un'eccezione rispetto al compenso. Se le conseguenze del calcio per la salute di Karin si fossero rivelate diverse, sarebbero stati presi provvedimenti.

Dunya e Karin hanno ufficializzato quanto concordato in un accordo transattivo, che è stato firmato da loro stesse e dai genitori. In tale accordo si dichiara fra l'altro:

- Quando ci incontreremo, ci ignoreremo (per ora).
- Non parleremo male l'una dell'altra.
- Ignoreremo quello che gli altri diranno o potrebbero dire di noi.

L'accordo è stato inviato al pubblico ministero, che aveva facoltà di prenderne atto e archiviare il caso a determinate condizioni oppure continuare con il procedimento. Nel caso di Dunya e Karin, il caso è stato archiviato.

Il periodo di tempo dalla segnalazione all'archiviazione del caso è stato di tre settimane e le interviste preparatorie individuali e l'incontro di mediazione sono avvenuti nello stesso giorno. Può essere necessario più tempo in casi più complessi (Wolthuis, 2020a).

Vantaggi della giustizia riparativa per i minori

Le pratiche della giustizia riparativa offrono il vantaggio di non subire gli effetti deleteri dei procedimenti formali, quindi evitando ai minori di dover interagire con le forze dell'ordine e partecipare a un procedimento legale in tribunale, e di evitare la detenzione, essendo utilizzate come misure alternative nella definizione della sentenza. Il *focus sul dialogo e sulla riparazione del danno* è cruciale tanto quanto il coinvolgimento di tutte le parti interessate dal reato commesso da un minore, inclusa la comunità.

Questo funziona per la riabilitazione e il reintegro del minore nella comunità e per ridurre/

eliminare il rischio di vittimizzazione e stigmatizzazione senza trascurare le esigenze della vittima (spesso anch'essa un minore), che, al contrario, assume un ruolo centrale al pari dell'altro protagonista, ossia l'autore del reato.

Gli approcci di giustizia riparativa con i minori sono applicabili in vari contesti, oltre al sistema della giustizia penale, che comprendono anche la famiglia e le scuole. La giustizia riparativa è infatti particolarmente utile per *proteggere i minori vulnerabili, aiutarli a imparare a individuare e gestire le emozioni per prevenire e/o reagire al conflitto e alla violenza, offrire loro uno spazio sicuro in cui esprimersi* ed essere ascoltati quando affrontano questioni importanti per loro (European Forum for Restorative Justice and Terre des Hommes, 2020).

Rischi e sfide nell'applicazione delle pratiche della giustizia riparativa con i minori

A causa dello squilibrio di potere e della relazione di controllo e coercizione, i minori sono vulnerabili a:

- intimidazione
- silenziamento
- accuse
- insistenza a perdonare
- fedeltà a parti in conflitto
- ri-vittimizzazione o vittimizzazione secondaria

Occorre riconoscere che non si possono eliminare completamente i rischi, ma si possono mitigare e prevenire grazie a mediatori competenti e ben preparati, all'uso di tecniche specifiche in base all'età dei minori e dedicando l'attenzione necessaria alle esigenze di ognuno dei minori coinvolti (Pali and Randazzo, 2018b; Wolthuis and Chapman, 2021).

Alcuni suggerimenti/raccomandazioni chiave su come attuare la giustizia riparativa con i minori

- Esaminare la pratica - non chiedere al minore di raccontare di nuovo la storia, soprattutto in caso sia vittima di reati molto gravi.
- Di solito si contatta dapprima la vittima, ma in questo caso è stato contattato prima il reo in modo da non suscitare aspettative nel minore vittima.
- Garantire prevedibilità, controllo, sostegno e sicurezza.
- Chiedere al minore quello di cui non vuole parlare o sentire (fissare limiti).
- Controllare e filtrare i messaggi del reo, ma non mettere troppi filtri, perché i bambini ne sono consapevoli.
- Fornire servizi riparativi disponibili, accessibili, sicuri e di qualità.
- Verificare se sia possibile usare immagini e giocattoli per i bambini più piccoli: in altre parole adattarsi alle capacità cognitive ed emotive di ogni bambino e imparare da pratiche promettenti esistenti.
- La qualità della persona di sostegno è molto importante: affidabile, coinvolta, presente, capace di contenere le situazioni, accessibile, interattiva, pronta ad accettare la libertà del minore, ma non necessariamente uno dei genitori (in caso di violenza intra-familiare non deve chiedere ai genitori di fungere da figure di sostegno).
- Valutare se il coinvolgimento del minore debba essere diretto (presente con persona di sostegno) o indiretto (tramite rappresentante) o tramite scritti.

- Tenere sempre presente che è importante conoscere i punti di vista dei minori (incontrare il minore, lettera scritta da un minore, figura di supporto, rappresentante) e chiedere l'opinione dei minori a ogni stadio.
- Valutare le esigenze e i rischi per la vittima e il reo (idoneità anziché ammissibilità) e rispondere alle esigenze dei partecipanti.
- Investire nella preparazione, in un briefing accurato e nella gestione delle aspettative.
- Fare attenzione al rifiuto, al biasimo della vittima e alla minimizzazione ed essere consapevoli di possibili dinamiche negative (ricordare: i problemi di piccola entità sono spesso percepiti come grandi problemi dalle persone in condizioni di stress!).
- Non sminuire ed essere sempre attenti e creativi rispetto alle questioni tecniche o operative, come ritardi, temperatura, saluti, disposizione dei posti, traduzione, etc.
- Coinvolgere esperti durante il percorso e cercare il più possibile di collaborare con i servizi preposti alla tutela dei minori e del sostegno alle vittime, soprattutto nei casi di violenza sessuale.
- Fornire sostegno tramite il "*counselling*" sia alla vittima sia al reo, quando necessario.
- Monitorare gli accordi e la redazione di relazioni ("reporting") (Pali and Randazzo, 2018a).

Per il caso sopra descritto e in tutti i casi in cui sono coinvolti minori in un intervento riparativo, *sono necessari preparazione, supporto, facilitazione del processo e follow-up in misura adeguata*. I processi della giustizia riparativa devono sempre tenere in considerazione le diverse esigenze di ogni minore, pertanto i facilitatori devono essere adeguatamente formati a utilizzare strumenti di comunicazione creativa a misura di bambino per incoraggiare i minori stessi a condividere le loro emozioni e le loro storie, individuare e affrontare potenziali squilibri di potere nel processo e identificare altre dinamiche che potrebbero portare a ulteriore vittimizzazione, al fine di evitarle. Per tali ragioni sono fondamentali la *preparazione* e il lavoro collaborativo di *team multi-disciplinari di professionisti*, quando si lavora con i minori: si devono identificare le esigenze e i punti di forza di tutti i minori coinvolti e valutare le loro motivazioni e il loro livello di sviluppo, nonché la loro idoneità a partecipare al processo riparativo.

La giustizia riparativa non dovrebbe solo essere accessibile ai minori in *qualsiasi stadio del procedimento penale* (sia per le vittime sia per i sospetti e gli accusati), ma è da ritenersi anche la soluzione preferibile nei conflitti in *qualsiasi contesto*, in cui si devono tutelare nel modo migliore gli interessi dei minori: scuola, famiglia e società in generale. La giustizia riparativa è infatti assai utile per prevenire violenza e danni e le sue pratiche possono essere imparate in età precoce.

Percorsi futuri per una giustizia riparativa inclusiva a misura di bambino:

- Devono esservi servizi riparativi disponibili, accessibili, sicuri e di qualità.
- I mediatori devono essere adeguatamente formati e conoscere in modo approfondito i diritti, le esigenze e le modalità di comunicazione dei minori.
- Devono essere garantite informazioni complete e imparziali e il libero consenso sia nella fase preparatoria sia durante l'effettivo intervento di giustizia riparativa.
- Devono prevalere un approccio adatto al minore e i suoi migliori interessi.
- Si deve garantire la sicurezza durante l'intervento riparativo.
- I minori devono essere in grado di partecipare ai processi riparativi in vari modi e ogni intervento deve essere adattato alle esigenze del bambino e non viceversa.
- Le tecniche e le modalità utilizzate devono sempre essere a misura di minore.

- Deve sempre essere garantita la proporzionalità e riconosciuto il valore fondamentale dell'esito dell'intervento.
- Promuovere una cultura riparativa con linguaggio, atteggiamenti corretti, ecc. nei contesti educativi e familiari. La giustizia riparativa dovrebbe infatti essere la modalità preferenziale per gestire casi di violenza tra pari o conflitti tra minori. Inoltre, si deve incoraggiare una cultura riparativa anche fra i professionisti che lavorano con i minori; per garantire un lavoro di squadra adeguato nel loro migliore interesse, i professionisti dovrebbero essere formati a lavorare in modalità riparativa tra di loro (es. tramite esercizi di ascolto attivo, incoraggiando ad assumersi responsabilità, mostrando empatia, costruendo la fiducia) (Pali and Randazzo, 2018a).

Domande per la riflessione critica

1. Tutti i minori dovrebbero avere accesso agli interventi di giustizia riparativa? E perché sì o no?
2. Quali sono le condizioni principali per coinvolgere i minori vittime, sospetti e accusati di reati negli interventi di giustizia riparativa?
3. Quali sono le esperienze promettenti nel coinvolgimento dei bambini nei processi della giustizia riparativa in casi di violenza sessuale, violenza domestica e/o abuso di minori?
4. Come si possono mitigare e di fatto prevenire le problematiche e i rischi legati a un intervento di giustizia riparativa con i minori?
5. Come si possono coinvolgere maggiormente i minori nello sviluppo di strumenti migliori per la giustizia riparativa?

Fonti consigliate:

- Chapman (2015, 2021)
- Council of Europe (2011)
- Dünkel et al. (2015)
- European Commission (2021)
- EFRJ-Terre des hommes, Joint Position Paper EU Strategy on the rights of the child (2021-2024)
- E-learning tool on restorative justice with young people developed by EFRJ and RJN for the i-RESTORE project: Cfr. European Forum for Restorative Justice²¹ e ChildHub Academy²² (login necessario).
- European Parliament and Council (2016)
- Gal (2011)
- Mohan (2020)
- United Nations Committee on the Rights of the Child (2019)
- Wolthuis (2020b)

21 <https://www.euforumrj.org/en/irestore-2019-2021>

22 <https://academy.childhub.org/course/index.php?categoryid=1>

Referenze

Berger, M. and Wolthuis, A. (2021). Child justice in the Netherlands — a boost for restorative and child-friendly interventions? In: A. Wolthuis and T. Chapman (eds.) *Restorative justice from a children's rights perspective*, chap. 14, pp. 253–272. The Hague: Eleven International Publishing.

Chapman, T. (2015). *Protecting rights, restoring respect and strengthening relationships: a European model for restorative justice with children and young people*. Brussels: International Juvenile Justice Observatory.

Chapman, T. (2021). Restorative Justice with young people is not perfect — so, its quality must be protected. *Newsletter of the European Forum for Restorative Justice* 22(3):5–9. Disponibile al link <https://www.euforumrj.org/en/restorative-justice-young-people-not-perfect-so-its-quality-must-be-protected>

Council of Europe (2011). *Guidelines of the Committee of Ministers of the Council of Europe on child-friendly justice*. Strasbourg: Council of Europe. Adopted by the Committee of Ministers of the Council of Europe on 17 November 2010. Disponibile al link <https://rm.coe.int/09000016804b2cf3>

Dünel, F., Grzywa-Holten, J., Horsfield, P. and Păroşanu, A. (2015b). Restorative justice and juvenile offenders in Europe — comparative overview. In: F. Dünel, P. Horsfield and A. Păroşanu (eds.) *Research and selection of the most effective juvenile justice practices in Europe: snapshots from 28 EU Member States*, European research on restorative juvenile justice, vol. 1, chap. 32, pp. 175–251. Brussels: International Juvenile Justice Observatory. Disponibile al link http://www.ejjc.org/sites/default/files/volume_i_-_snapshots_from_28_eu_member_states.pdf

European Commission (2021). *EU strategy on the rights of the child*. Disponibile al link https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:e769a102-8d88-11eb-b85c-01aa75ed71a1.0002.02/DOC_1&format=PDF.

European Forum for Restorative Justice and Terre des Hommes (2020). *Joint Position Paper: EU Strategy on the rights of the child (2021–2024)*. Leuven/Budapest: European Forum for Restorative Justice and Terre des Hommes. Disponibile al link https://childhub.org/sites/default/files/efrj-tdh_contribution_to_ec_strategy_rights_of_the_child_2021-2024_final.pdf

European Parliament and Council (2016). *Directive 2016/800/EU of the European Parliament and of the Council of 11 May 2016 on procedural safeguards for children who are suspects or accused persons in criminal proceedings*. EUR-Lex. Disponibile al link <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX%3A32016L0800>

Gal, T. (2011). *Child victims and restorative justice: a needs-rights model*. New York: Oxford University Press.

Laxminarayan, M. (2014). *Accessibility and initiation of restorative justice*. Leuven: European Forum for Restorative Justice. Disponibile al link https://www.euforumrj.org/sites/default/files/2019-11/accessibility_and_initiation_of_rj_website_0.pdf

Mohan, A. (2020). *Child-friendly restorative tools: reflections from working with children in conflict with law and children who've been harmed*. Newsletter of the European Forum for

Restorative Justice 21(3):12–16. Disponibile al link <https://www.euforumrj.org/en/child-friendly-restorative-tools>

Pali, B. and Randazzo, S. (2018a). *Child victims and restorative justice: an unexplored match?* European Forum for Restorative Justice — 10° International Conference Tirana. Disponibile al link https://drive.google.com/drive/folders/19_cNOM03sg2vZ_ed9ZSFqdZftzve8QI3

Pali, B. and Randazzo, S. (eds.) (2018b). *Practical guide: implementing restorative justice with children*. Brussels: International Juvenile Justice Observatory.

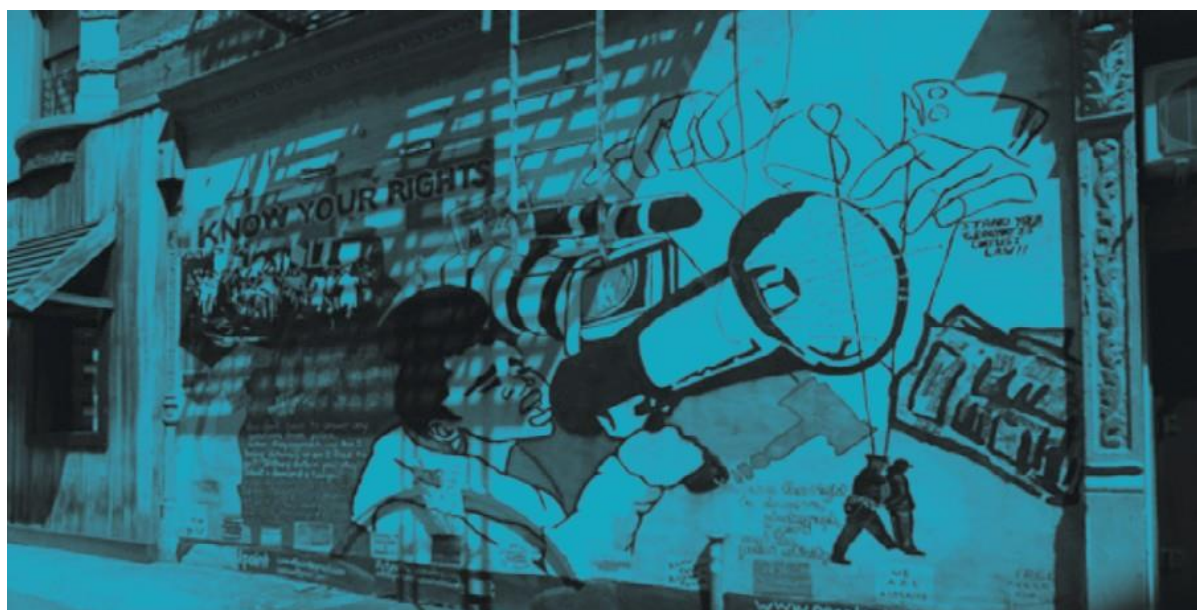
United Nations Committee on the Rights of the Child (2019). *General comment No. 24 (2019) on children's rights in the child justice system*. Geneva: United Nations.

Wolthuis, A. (2020a). Een strafrechtmediation in het licht van kinderrechten. In: G. Frerks, T. Jongbloed, M. Uitslag and T. Westra (eds.) *Insiders of outsiders? voor- en nadelen van interne en externe mediation*. Antwerp: Maklu Uitgevers.

Wolthuis, A. (2020b). *Thematic brief on restorative justice and child justice*. European Forum for Restorative Justice. Disponibile al link <https://www.euforumrj.org/sites/default/files/2020-11/Thematic>

Wolthuis, A., Biffi, E. and Laxminarayan, M. (eds.) (2020). *Restorative justice in cases involving child victims: i-Restore European Research Report*. Lausanne: Terre des hommes. Disponibile al link <http://tdh-europe.org/upload/document/7294/European>

Wolthuis, A. and Chapman, T. (eds.) (2021). *Restorative justice from a children's rights perspective*. The Hague: Eleven International Publishing.





La "restorative conferencing" per i reati ambientali può riparare i danni, dare voce alle vittime e definire le responsabilità dei rei

Questo articolo è stato redatto attingendo alla teoria e alla pratica per esplorare l'uso della giustizia riparativa tramite la cosiddetta modalità di "conferencing" nei casi di reati ambientali. I reati ambientali includono inquinamento, danni alla flora (piante) e alla fauna (animali), nonché al patrimonio culturale aborigeno. Questo articolo fa riferimento alla modalità di "conferencing" utilizzata nel New South Wales (Australia), nella Regione di Canterbury in Nuova Zelanda e in British Columbia (Canada) per evitare un'azione legale ("modello front-end" di "conferencing") o integrata nell'azione legale stessa (modello di "back-end" di "conferencing").

Il reato ambientale è unico sotto quattro profili specifici, che presentano alcune sfide nell'ambito di interventi di giustizia riparativa. Innanzi tutto, la maggior parte di coloro che compiono reati ambientali sono organizzazioni (aziende e enti statali) e non individui. In secondo luogo, il reato è generalmente accidentale (anche se non sempre) o dettato da negligenza e non deliberato. In terzo luogo, vi sono diverse vittime, fra cui le persone (attualmente in vita e le future generazioni), le comunità (sia indigene, sia non indigene) e l'ambiente (e i suoi elementi costitutivi, ossia alberi, piante, animali, ecosistemi). In quarto luogo, gli obiettivi da conseguire per sanare il danno causato dal reato ambientale sono spesso molto tecnici e specifici. Ciascuno di questi fattori è di vitale importanza in qualsiasi discussione sulla potenziale applicazione dell'approccio di "conferencing" previsto dalla giustizia riparativa, quindi meritano di essere considerati separatamente. E' anche importante tenere conto della relazione fra la modalità della "conference" a fini riparativi e il procedimento legale, in quanto può trattarsi di un intervento volto a evitare il procedimento legale o che ne è parte integrante.

Il tipo di rei Laddove i rei sono individui, se ne può valutare l'idoneità a partecipare all'intervento di giustizia riparativa. Quando, invece, il reo è un'azienda o un ente statale, come un'azienda di servizi pubblici o un ente locale, si deve verificare attentamente chi ne sarà il rappresentante e la sua idoneità a partecipare. Il pentimento e il rimorso sono stati indicati come criteri per stabilire l'idoneità alla partecipazione a un intervento di giustizia riparativa.²¹ Quando il reo è un'organizzazione, il suo o i suoi rappresentanti

21 Hadeel Al-Alosi and Mark Hamilton, 'The Ingredients of Success for Effective Restorative Justice Conferencing in an Environmental Offending Context' (2019) 42(4) *University of New South Wales Law Journal* 1460.

devono manifestare pentimento e rimorso per conto dell'organizzazione che ha commesso il reato. Il rappresentante dell'organizzazione deve avere una conoscenza sufficiente del reato, delle attività dell'organizzazione stessa e avere il potere di vincolare l'organizzazione al raggiungimento degli obiettivi previsti nella "conference" ai fini della giustizia riparativa.

In passato, fra i rappresentanti delle organizzazioni che commettevano reati vi erano l'amministratore delegato, i dirigenti senior, gli amministratori, i consiglieri e i dipendenti. Spesso partecipano alcune di queste figure. Il successo immediato e a lungo termine della giustizia riparativa dipenderà dalla conoscenza e dall'impegno di tali rappresentanti, nonché dalla loro capacità di influenzare il cambiamento culturale all'interno dell'organizzazione stessa, se la cultura è considerata un fattore che ha contribuito al reato.

Il tipo di reato Il fatto che una componente del reato ambientale sia accidentale o riconducibile a negligenza può influenzare la motivazione del reo a partecipare all'intervento di giustizia riparativa. Ad esempio, un reo può ritenere che, non essendo stato deliberato il reato, non ha nulla di cui pentirsi o avere rimorsi, non ha nulla da contribuire all'intervento o non vede alcun vantaggio nella partecipazione a esso. A tale posizione si possono opporre alcune obiezioni. Innanzi tutto, anche se il reato non è stato deliberato, potrebbe essere vantaggioso per le vittime prendere a tto di questo aspetto. In secondo luogo, gli incidenti e la negligenza potrebbero essere attribuibili a carenze nei comportamenti individuali o aziendali. Questo è un aspetto che si può esplorare tramite un intervento di giustizia riparativa, determinando un possibile cambiamento dei comportamenti in futuro. Inoltre, il fatto che il reato sia stato accidentale o dovuto a negligenza non significa necessariamente che il reo non provi pentimento o rimorso, che, se espressi nell'ambito di un intervento di giustizia riparativa, possono essere potenzialmente vantaggiosi sia per il reo, sia per la vittima. In terzo luogo, per quanto accidentale o dovuto a negligenza, il reato ha causato danni a cui occorre porre rimedio. Pertanto, la giustizia riparativa in questo contesto potrebbe consentire di esplorare modalità adeguate anche di ottenere questo risultato.

Il tipo di vittime Il fatto che vi siano vari tipi di vittime nei reati ambientali prevede l'opportunità di coinvolgere persone che, in veste di tutori, possono fungere da rappresentanti delle vittime, in particolare laddove queste non possano esprimersi tramite una lingua umana. Questi tutori possono provenire da enti statali/ministeri incaricati di tutelare l'ambiente, organizzazioni non governative con compiti di tutela ambientale, essere membri della comunità vittima del reato o con un interesse legato all'ambiente danneggiato, figure di spicco di una comunità (sia indigeni, sia non indigeni) ed esperti, come ecologisti e biologi.

La rappresentanza delle vittime nell'intervento riparativo deve essere dettata dalla volontà di inclusione e dalla fattibilità. Si deve praticamente consentire la partecipazione a un numero gestibile di vittime e rappresentanti delle vittime. Il grado di fattibilità dipende dalla situazione, ma potrebbe essere giustificato limitare la partecipazione delle vittime, laddove desideri partecipare un numero ingestibile di persone. Ad esempio, l'inquinamento di un fiume può avere impatto sulle attività ricreative di 100 persone, ma potrebbe essere difficile ascoltarle tutte, qualora tutte volessero partecipare all'intervento di giustizia riparativa. In questa situazione, può essere utile avere una sola persona a rappresentare tutte le vittime, che svolgevano quelle attività ricreative. Possono sorgere difficoltà nei casi in cui le vittime ritengono di essere in una situazione unica e pertanto non possono si sentano sufficientemente rappresentate da altri. La gestione e la soluzione di queste problematiche dovranno essere approfondite

nella fase nella fase di preparazione "pre-conference", che deve prevedere colloqui tra facilitatori e vittime.

La rappresentanza delle comunità, sia indigene, sia non indigene, deve essere significativa e non fittizia. Pertanto, i rappresentanti devono rappresentare le comunità che avevano un interesse legato al bene ambientale danneggiato e li hanno debitamente autorizzati a tal fine. I rappresentanti dell'ambiente (o dei suoi elementi costitutivi) e delle generazioni future possono essere o non essere i medesimi tutori. Dipende dalla situazione. Una considerazione importante è che la rappresentanza deve essere autentica e inclusiva e non semplicemente formale, quindi deve essere significativa e rilevante.

La diversità delle singole voci sia personalmente dei protagonisti, sia tramite i loro rappresentanti può innescare potenziali conflitti. Pertanto, la loro risoluzione richiede una preparazione adeguata prima della "conference", in cui si devono valutare e gestire le aspettative delle vittime e dei loro rappresentanti. La risoluzione dei conflitti dipende anche dall'efficacia del processo di facilitazione della "conference", che deve fondarsi sui valori riparativi, come la possibilità di dare voce a tutti senza lasciar prevalere un'unica posizione (assenza di predominio).

Il tipo di obiettivi da raggiungere dopo il reato ambientale La vittimizzazione ambientale è diversa dalla vittimizzazione "classica" (così chiamata in mancanza di definizione migliore), perché può coinvolgere un'estensione geografica più vasta e un periodo di tempo più prolungato, quindi con impatti più ampi e duraturi. E' pertanto necessario perseguire obiettivi più tecnici e specifici per porre rimedio al danno causato. Può essere anche presumibilmente necessario avere determinate competenze nell'ambito dell'intervento di giustizia riparativa. Può trattarsi ad esempio delle competenze di ecologisti e biologi in quanto rappresentanti "umani" delle vittime. Peraltro, occorre anche tenere conto che molte competenze tecniche sono anche a disposizione delle autorità incaricate del procedimento (come l'ente di tutela ambientale, il ministero dell'ambiente e le autorità locali) e dei legali della difesa. Anche se i pubblici ministeri e i legali della difesa sono generalmente esclusi dai processi della giustizia riparativa per timore che interferiscano o influenzino le attività, possono essere necessarie anche le loro competenze per definire gli obiettivi, spesso di natura legale, da perseguire al fine di porre rimedio al danno provocato dal reato ambientale. Si potrebbe peraltro consentire il loro coinvolgimento nell'intervento di giustizia riparativa a fronte di determinate limitazioni.

La gestione di questi ruoli spetta al facilitatore, che nelle riunioni precedenti la "conference" deve spiegare alle autorità del circuito penale-processuale e ai legali della difesa che potranno partecipare all'intervento di giustizia riparativa, ma con un ruolo tecnico e non con il loro classico ruolo di pubblici ministeri e avvocati. Dovranno limitarsi a fornire consulenze sugli aspetti tecnici o legali rispetto a determinati obiettivi da raggiungere per riparare al danno ambientale commesso. Qualora gli interventi di giustizia riparativa avvengano nell'ambito di un procedimento giudiziario in tribunale, tali obiettivi potrebbero essere inseriti in provvedimenti emessi dal tribunale stesso che li rendono obbligatori. A loro volta le autorità del circuito penale-processuale e i legali possono esprimere la propria opinione circa l'eventualità di inserire tali obiettivi in provvedimenti emessi del tribunale. Il carattere tecnico del reato ambientale e degli obiettivi da perseguire per porvi rimedio presuppone che il facilitatore abbia determinate competenze tecniche in tali materie, che vanno oltre la classica attività di facilitazione degli interventi di giustizia riparativa. Al di là dell'utilità di tali auspicabili

conoscenze supplementari, l'aspetto chiave è garantire che non si perdano di vista i fondamenti dell'approccio riparativo e l'intervento non si trasformi in una sorta di mediazione, come forma di risoluzione alternativa dei contenziosi. Infatti, deve rimanere un intervento di giustizia riparativa.

La relazione fra la "restorative justice conference" e il circuito penale-processuale. In generale sono due i momenti d'intervento in questo genere di iniziativa nel contesto di un reato ambientale ovvero l'intervento del pubblico ministero, che muove l'accusa davanti al tribunale e la "conference" riparativa stessa. I due momenti d'intervento sono alternativi, quindi se ne verifica soltanto uno, ma non entrambi.

Il primo momento d'intervento avviene dopo la denuncia di un reato presso un tribunale che rinvia l'udienza per consentire di procedere con la "conference". Questo è il cosiddetto modello di "front-end", che consiste nel tentativo di evitare il circuito penale-processuale, in quanto in caso di esito positivo della "conference", il pubblico ministero ritirerà l'accusa e il reo non subirà un'udienza in tribunale e una possibile condanna. Il modello di "front-end" viene generalmente applicato ai casi in cui non è nell'interesse pubblico perseguire il reo, considerando la gravità del reato, i costi associati all'azione legale (in termini di tempo, denaro e impegno) e le implicazioni della condanna, anche se è fondamentale che il reo non sia esentato da qualsiasi responsabilità per il reato commesso. Pertanto, l'intervento riparativo risulta essere un compromesso a metà fra l'esenzione del reo da qualsiasi responsabilità e il suo perseguimento in tribunale per il reato commesso. Il reo è tenuto a rispondere del reato commesso partecipando alla "conference" e sottoscrivendo un accordo contenente determinati obiettivi da raggiungere. Un esempio di modello di "front-end" è rappresentato dall'Environment Canterbury's (New Zealand) *Alternative Environmental Justice*²² e dal *Community Environmental Justice Forums*²³ della British Columbia (Canada) .

Al contrario, il modello di "back-end" prevede l'inserimento della "conference" riparativa nell'ambito del circuito penale-processuale e non è volto a evitarlo. La "conference" si terrà dopo l'udienza in tribunale, ma prima che venga emessa la sentenza definitiva. Lo svolgimento della "conference" e i suoi risultati possono essere tenuti in considerazione dal giudice nell'elaborazione della sentenza. Il modello di "back-end" può essere utilizzato quando è auspicabile un procedimento penale nell'interesse pubblico, ma il dialogo tra reo, vittima e gli altri portatori d'interessi può porre rimedio a parte del danno causato dal reato. Pertanto, la "conferencing" è uno strumento per dare voce alla vittima, ma anche per obbligare i rei a rispondere delle proprie responsabilità. Il modello di "back-end" è stato utilizzato dalla Land and Environment Court of New South Wales (Australia) per reati contro il patrimonio culturale degli aborigeni e dalla New Zealand District Court in caso di inquinamento idrico (cfr. esempi specifici riportati di seguito). La Figura 1 evidenzia le caratteristiche chiave e quindi le differenze

²² Environment Canterbury Regional Council Resource Management Act Monitoring and Compliance Section (2012), *Guidelines for implementing Alternative Environmental Justice*.

²³ British Columbia Ministry of Environment (2012), *Community Environmental Justice Forums Policy*; British Columbia Ministry of Environment (2012), *Community Environmental Justice Forums*; British Columbia Ministry of Environment and Climate Change Strategy (n.d.), *Community Environmental Justice Forums: Questions and Answers*.

tra i modelli "conferencing" di "front-end" (linea tratteggiata) e "back-end" (linea continua).

\\ Procedimento in tribunale



Figura 1: Modelli di "Front-end" e "Back-end" nella "Restorative Justice Conferencing"

L'attività preliminare prima di una "conference" è ampia e incentrata su tre componenti chiave. Innanzi tutto, si valuta chi sono gli "stakeholder" coinvolti. Questo aspetto non è sempre lampante nei reati ambientali per via dell'unicità dei fattori considerati in precedenza. Pertanto, occorre valutare chi è il rappresentante del reo più adeguato, chi sono le vittime e come dovranno essere rappresentate e quali competenze sono necessarie al fine di spiegare il reato e le soluzioni per porre rimedio al danno che è stato provocato e dove trovare tali competenze. In secondo luogo, una valutazione dell'idoneità alla partecipazione all'incontro di "conferencing". Ogni programma può prevedere criteri di idoneità specifici, che tuttavia spesso includono volontarietà, non coercizione ed espressione di pentimento e rimorso da parte del reo. In terzo luogo, il facilitatore si occuperà dei colloqui prima della "conference" per accertarsi che gli interlocutori abbiano compreso le finalità di questo intervento e il proprio ruolo e che le loro aspettative siano state adeguatamente gestite.

Nel modello di "front-end" della "conferencing", è generalmente l'autorità giudiziaria ad approcciare il reo proponendo la partecipazione all'intervento di giustizia riparativa come modalità per evitare la continuazione del procedimento in tribunale. Invece, nel modello di "back-end" possono essere l'autorità giudiziaria, il reo, la vittima o anche l'ufficiale giudiziario a proporre l'intervento di giustizia riparativa. Ciò può avvenire in situazioni in cui sia più auspicabile dare voce alla vittima o richiamare il reo alle proprie responsabilità in un intervento di "conferencing". In queste situazioni, il tribunale aggiornerà il procedimento per consentire lo svolgimento della "conference" e in seguito emetterà la sentenza alla luce degli accordi pattuiti.

Le "conference" efficaci facilitano uno scambio di informazioni tra reo, vittima e altri portatori d'interessi presenti. Il dialogo consente di dare ascolto e visibilità allavittime e di richiamare i rei alle proprie responsabilità, portando all'elaborazione di soluzioni tecniche specifiche per riparare al danno causato. Tali risultati devono essere strutturati da poter essere inseriti nei provvedimenti giudiziari stabiliti dal tribunale, che ne garantisce l'applicabilità. Tali accordi hanno molta più probabilità di porre rimedio al danno causato rispetto alla condanna unilaterale generalmente imposta da un tribunale.

Anche se vi sono casi di interventi di giustizia riparativa andati a buon fine nel contesto di un reato ambientale, è corretto chiarire che il loro utilizzo è in genere limitato, sporadico, poco diffuso e sistematico²⁴. Questo fenomeno è riconducibile a vari aspetti, come la presenza di una mentalità oppositiva, la reticenza di rei, vittime e sistema giudiziario, che si sommano in alcune giurisdizioni alla mancanza di una legislazione di riferimento in materia di giustizia riparativa. Tuttavia,

24 Per una panoramica, consultare Mark Hamilton, *Environmental Crime and Restorative Justice: Justice as Meaningful Involvement* (Palgrave Macmillan, 2021) Chapters 5 and 6.

vi sono sempre più prove che dimostrano in presenza di un crimine ambientale la possibilità di dare voce alle vittime, di richiamare i rei alle proprie responsabilità e di pervenire a soluzioni efficaci per rimediare al danno causato. Tali vantaggi scaturiscono dall'individuazione di criteri di selezione adeguati, dalla preparazione e dai colloqui prima della "conference" e da un coordinamento efficace nell'ambito dell'unicità del contesto specifico del crimine ambientale descritto in questo articolo.

Alcuni casi di studio significativi

Nella mia monografia²⁵ utilizzo tre casi di studio per delineare l'uso della giustizia riparativa nel contesto di un procedimento penale. Si tratta quindi del modello di "back-end". Due di questi casi sono procedimenti giudiziari per reati contro il patrimonio culturale degli Aborigeni dinanzi alla Land and Environment Court of New South Wales (Australia) e il terzo è un procedimento per inquinamento idrico dinanzi alla District Court in Nuova Zelanda. Ciascun caso evidenzia l'unicità del reato ambientale, che spero sia emersa in questo articolo.

La causa *Garrett contro Williams*²⁶ riguarda l'accusa mossa a Craig Williams a seguito della distruzione di manufatti e di un sito degli Aborigeni durante alcune operazioni minerarie. A un certo punto dell'udienza, il giudice Preston chiese alle parti se ritenevano utile organizzare una "restorative justice conference". Le parti hanno accettato e si è tenuta l'incontro della "conference". Poiché questo intervento si è svolto durante il procedimento ed è stato considerato nella sentenza, si tratta di un esempio del modello di "back-end" Williams ha mostrato sufficiente pentimento e rimorso, accettando le proprie responsabilità derivanti dal reato, ed è stato ritenuto idoneo a partecipare alla "conference"²⁷, malgrado una certa intenzionalità nel commettere il reato. Le vittime dei reati erano i membri della comunità aborigena locale, rappresentata durante la "conference" da un anziano aborigeno. Nel corso dell'incontro sono stati concordati vari obiettivi da conseguire, tra cui l'impegno a intensificare i rapporti tra la miniera e la comunità aborigena locale, la ricerca di soluzioni per prevenire ulteriori reati e la donazione di vari oggetti alle vittime.²⁸

25 Mark Hamilton, *Environmental Crime and Restorative Justice: Justice as Meaningful Involvement* (Palgrave Macmillan, 2021).

26 [2007] NSWLEC 96; (2007) 151 LGERA 92.

27 A proposito del pentimento e del rimorso e della necessità di accettazione delle proprie responsabilità da parte del reo, consultare Hadeel Al-Alosi and Mark Hamilton, 'The Ingredients of Success for Effective Restorative Justice Conferencing in an Environmental Offending Context' (2019) 42(4) *University of New South Wales Law Journal* 1460; Hadeel Al-Alosi and Mark Hamilton, 'The Potential of Restorative Justice in Promoting Environmental Offender' Acceptance of Responsibility' (2021) 44(2) *University of New South Wales Law Journal* 487.

28 Per un'analisi più approfondita, consultare Mark Hamilton, *Environmental Crime and Restorative Justice: Justice as Meaningful Involvement* (Palgrave Macmillan, 2021) 141-148; Mark Hamilton, 'Restorative Justice Intervention in an Environmental Law Context: Garrett v Williams, Prosecutions under the Resource Management Act 1991 (NZ), and Beyond' (2008) 25(4) *Environmental and Planning Law Journal* 263; John McDonald, 'Restorative Justice Process in Case Law' (2008) 33(1) *Alternative Law Journal* 41.

Simile al caso *Garrett v Williams* è il caso *Clarence Valley Council*²⁹ relativo alla distruzione per negligenza di un particolare albero degli aborigeni detto "scar tree", che è stato tagliato e rimosso arrecando danno alla comunità locale degli Aborigeni. Il giudice Preston si è informato sulla potenziale utilità di organizzare una "conference" riparativa, che si è svolta seguendo il modello di "back-end". L'ente locale che aveva commesso il reato ha partecipato tramite alcuni funzionari e dipendenti alla "conference", in cui erano presenti anche i membri della comunità aborigena locale, ossia le vittime del reato. Dopo le scuse da parte dell'ente, sono stati concordati vari obiettivi da raggiungere, tra cui una maggiore sensibilizzazione dell'ente e della comunità locale verso la comunità di aborigeni, il miglioramento del processo di consultazione fra l'ente e gli aborigeni, iniziative per l'occupazione e i giovani nella zona, un progetto denominato "Tree Restoration and Interpretation Project" dedicato allo "scar tree" e una donazione al Local Aboriginal Land Council per attività di sensibilizzazione sul Patrimonio Culturale degli Aborigeni.³⁰

Il caso *Interflow*³¹ è un procedimento giudiziario a seguito dello scarico accidentale ma negligente di sostanze contaminanti nel torrente Walnut, ad Akoroa. Lo scarico ha provocato il ferimento e la morte di pesci e anguille minacciando il legame spirituale dei Māori (la popolazione indigena della Nuova Zelanda) con quel torrente. L'azienda colpevole ha richiesto una "conference" riparativa, alla quale hanno partecipato l'azienda stessa attraverso i propri dirigenti in posizione apicale e i Māori locali in veste di vittime e rappresentanti delle vittime. L'esito della "conference" è stato una donazione di 80.000 dollari al Banks Peninsular Conservation Trust per intraprendere lavori di riparazione/valorizzazione del torrente.³²

Poiché il modello "front-end" della "conferencing" ha finalità di "diversion" rispetto al circuito penale-processuale, laddove questo intervento giunga a buon fine, il tribunale non pronuncia alcuna sentenza. Pertanto, per approfondire le dinamiche di questa "conferenza" è necessario consultare il materiale del pubblico ministero di dominio pubblico oppure una persona che vi ha partecipato. Gli esiti del programma della "Alternative Environmental Justice" ovvero Giustizia Ambientale Alternativa sono stati un corso di formazione per altri operatori del settore svolto da un appaltatore stradale, che aveva gestito in modo scorretto il terreno provocandone la contaminazione, alcune donazioni a gruppi di tutela del torrente e un progetto di piantumazione nella zona adiacente al fiume, una presentazione da parte del reo a gruppi della Federation Farmers of New Zealand riguardante il proprio reato, i rimedi e le modalità per evitarlo, e alcuni annunci pubblicati su un giornale a seguito di un reato di furto di acqua.³³

29 *Chief Executive, Office of Environment and Heritage v Clarence Valley Council* [2018] NSWLEC 105; (2018) 236 LGERA 291.

30 Per un'analisi più approfondita, consultare Mark Hamilton, *Environmental Crime and Restorative Justice: Justice as Meaningful Involvement* (Palgrave Macmillan, 2021) 148-152; Mark Hamilton, 'Restorative Justice Intervention in an Aboriginal Cultural Heritage Protection Context: Chief Executive, Office of Environment and Heritage v Clarence Valley' (2018) 36 32018) 236 LGERA 197.

31 *Canterbury Regional Council v Interflow (NZ)* [2015] NZDC 3323.

32 Per un'analisi più approfondita, consultare Mark Hamilton, *Environmental Crime and Restorative Justice: Justice as Meaningful Involvement* (Palgrave Macmillan, 2021) 137-141; Vanessa Sugrue, 'What Happens when Values are put to Work? A Reflection in One Outcome from a Restorative Justice Conference in the Criminal Division of the District Court: Environment Warranted Judge Jurisdiction' (2015) *Resource Management Journal* 19; Chris Fowler, 'Environmental Prosecution and Restorative Justice' (Adderley Head 2016).

33 Margaret McLachlan, 'Environmental justice in Canterbury' (2014) 37(4) *Public Sector* 22, 23.

Svariati tipi di reati diversi hanno portato alla creazione di un "Community Environmental Justice Forum", che è il modello di "conference front-end" utilizzato in British Columbia (Canada). I reati, commessi da aziende o enti governativi, comprendono l'inquinamento atmosferico, l'inquinamento idrico, l'uccisione di animali selvatici e dell'orso grizzly, la distruzione del suolo e della vegetazione, il taglio degli alberi. Fra gli obiettivi vincolanti da conseguire a fini riparativi vi sono ad esempio lo stanziamento di fondi per finanziare varie attività, il ripristino, le scuse pubbliche, i miglioramenti aziendali e l'impegno a favore della comunità/ente.³⁴

Messaggi chiave

- I facilitatori non devono solo essere esperti di processi della giustizia riparativa, ma anche comprendere l'unicità del reato ambientale:
 - Il tipo di reati
 - Il tipo di reato
 - Il tipo di vittime
 - Il tipo di esiti da conseguire
 - La relazione fra la "restorative justice conference" e il circuito penale-processuale
- Come per tutti i processi di giustizia riparativa, risultano essenziali la preparazione e l'uso di criteri di selezione efficaci per la partecipazione al processo.
- Nel contesto dei reati ambientali, la "conference" può essere utilizzata come "diversion" rispetto al circuito penale-processuale (modello "front-end") o esserne parte integrante (modello "back-end").
- Il reato ambientale si differenzia dal reato convenzionale per le caratteristiche descritte in questo articolo. Ciò significa che coloro che formano i facilitatori della giustizia riparativa devono essere consapevoli di queste differenze e fornire loro le competenze necessarie per tenerne conto nella pratica. Pertanto, i facilitatori, e quindi i loro formatori, devono valutare il tipo di reati, vittime, esiti da conseguire e il rapporto tra la "restorative justice conference" e il circuito penale-processuale.

Domande per la riflessione critica

1. Il reato ambientale si differenzia dal reato convenzionale per una serie di aspetti fondamentali. Quanto è importante considerare queste differenze nella facilitazione di una "conference" in seguito a un reato ambientale?
2. Le vittime di reati ambientali potrebbero non essere in grado di esprimere la propria condizione di vittime e quindi dovranno essere rappresentate da persone che fungano da tutori. Quali sono le eventuali difficoltà che può comportare questo aspetto per una "conference" della giustizia riparativa?
3. Gli obiettivi da conseguire in seguito alla "conference" a fini riparativi per i reati ambientali possono essere piuttosto tecnici ed essere inseriti nei provvedimenti giudiziari adottati dal tribunale. Avvocati ed esperti possono assistere nella formulazione di questi obiettivi da conseguire e dei rispettivi provvedimenti?

³⁴ Mark Hamilton, *Restorative Justice Conferencing in Response to Pollution Offending: A Vehicle for the Achievement of Justice as Meaningful Involvement* (2019; PhD Dissertation (UNSW)) Appendix 2; Mark Hamilton, *Environmental Crime and Restorative Justice: Justice as Meaningful Involvement* (Palgrave Macmillan, 2021) 106-109.

4. Quale ruolo pensate che possa avere l'emozione in una "conference" riparativa in seguito a un reato ambientale e sarebbe diverso rispetto a reato convenzionale?
5. Se il reato ambientale è accidentale o colposo, vi è un ruolo per la "restorative justice conferencing"?

Fonti consigliate:

1. Environment Canterbury Regional Council Resource Management Act Monitoring and Compliance Section (2012), Guidelines for implementing Alternative Environmental Justice.

Questo documento fornisce una panoramica e uno stimolo per lo sviluppo e l'utilizzo dell'"Alternative Environmental Justice" (un modello di "conferencing front-end") da parte di Environment Canterbury (Nuova Zelanda).

2. Garrett v Williams [2007] NSWLEC 96; (2007) 151 LGERA 92.

Questa sentenza del giudice Preston, giudice capo della Land and Environment Court of New South Wales (Australia), illustra il processo di "conferencing" in questo procedimento giudiziario e come questo modello di "back-end" si inserisca nel circuito pena-processuale.

3. Hadeel Al-Alosi and Mark Hamilton, 'The Ingredients of Success for Effective Restorative Justice Conferencing in an Environmental Offending Context' (2019) 42(4) University of New South Wales Law Journal 1460.

Cfr. indicazioni per fonte seguente.

4. Hadeel Al-Alosi and Mark Hamilton, 'The Potential of Restorative Justice in Promoting Environmental Offenders' Acceptance of Responsibility' (2021) 44(2) University of New South Wales Law Journal 487.

Gli articoli di Al-Alosi e Hamilton analizzano l'opinione più diffusa in genere secondo cui, prima di partecipare a una "conference" della giustizia riparativa, il reo si assume la responsabilità del reato commesso. Questi articoli analizzano il significato di questo concetto nel contesto dei reati ambientali.

5. Mark Hamilton, Environmental Crime and Restorative Justice: Justice as Meaningful Involvement (Palgrave Macmillan, 2021).

Questo libro contiene una grande numero di informazioni sull'uso della giustizia riparativa per i reati ambientali e fornisce molti esempi di casi di studio.

PARTE

II

Casi



Filippo Vanoncini

Costruire una comunità riparativa

Come si può intervenire quando un'intera comunità è colpita da un evento che la ferisce? Quale approccio riparativo può aiutare i suoi membri a ritrovare coesione e forza per affrontare le conseguenze? Ecco quello che vogliamo descrivervi è come gli operatori di giustizia riparativa della città di Bergamo hanno provato ad operare nel periodo dell'epidemia da Coronavirus (Covid-19)

A Bergamo nell'estate 2020, la comunità bergamasca era traumatizzata a causa della pandemia che nei mesi di marzo e aprile l'aveva posta al centro dell'attenzione mondiale. Le file dei camion militari che trasportavano altrove le salme delle persone decedute a causa del Covid-19 era solo la punta di un iceberg che aveva travolto la vita della comunità bergamasca. Più del lockdown colpì il blackdown del sistema sanitario lombardo che rendeva difficile l'erogazione dei servizi di base e che aveva costretto i cittadini a toccare con mano un isolamento e una precarietà angoscianti.

E' emersa subito la necessità di poter costituire luoghi in cui poter esprimere questa angoscia e soprattutto condividerla in modo comunitario, luoghi in cui accogliere il desiderio di verità e di giustizia. Perché il paradigma risarcitorio non prevalesse su ogni altra prospettiva, si è operato per mettere in contatto il mondo dei sanitari e quello dei parenti delle vittime. Nello stesso tempo il desiderio e il senso di ingiustizia portavano alla costituzione di iniziative come "Noi denunceremo" la cui pagina facebook ha raggiunto in pochi mesi oltre 70.000 iscritti. I casi di intolleranza nei confronti degli operati sanitari colti come "untori" e le denunce alla casa di cura per anziani evidenziavano come la paura e il senso di smarrimento portasse a fratture sociali all'interno della comunità.

Essendo la pandemia un'esperienza in cui i mediatori si sono trovati coinvolti, anzi direi immersi, il lavoro preparatorio è stato abbastanza breve. Il confronto è stato inizialmente molto ristretto tra i promotori della Summer School che ogni anno si svolge a Bergamo, quindi tra il centro di Giustizia riparativa e la docente di Diritto Costituzionale dell'Università di Bergamo prof.ssa Anna Lorenzetti. Dopo una rapida condivisione, s'è individuato nella Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea (GAMEC²¹) il partner più adatto per dare da una parte rilevanza istituzionale all'intervento e dall'altra per poter già da subito proporre un lavoro sulla memoria generativa che fosse legato al gesto artistico.

Ogni estate infatti il Centro di Giustizia Restaurativa della Caritas di Bergamo e l'Università di Bergamo promuovono una Summer School sulla Restorative Justice il cui titolo è "La giustizia dell'incontro". Dal 2016 avvertendo la necessità di riflettere e studiare in modo critico le pratiche riparative messe in atto dagli operatori del Centro aveva avuto inizio questa collaborazione fruttuosa.

Avendo già progettato per l'edizione del 2020 una collaborazione con il GAMEC sul tema della Memoria, è stata una scelta naturale e consequenziale confrontarsi con la responsabile dei progetti educativi per costruire una proposta che potesse rispondere al senso di smarrimento che percorreva la città in quel tempo.

21 <https://www.gamec.it/>

Non s'è coinvolto il comune di Bergamo o altri enti locali perché in quel momento le decisioni dei sindaci e delle istituzioni erano messe sotto accusa nelle denunce fatte dai cittadini e da testate giornalistiche televisive di stampo investigativo come ad esempio "Report" (vedi la puntata del 06/04/2020 "Zona grigia").

L'iniziativa è stata programmata come circolo riparativo suddiviso in due sessioni di tre ore ciascuna. Il primo più attento all'ascolto di ciò che era avvenuto dentro e fuori i luoghi di cura. L'ascolto dei parenti che hanno perso i loro cari e degli operatori sanitari che in situazioni d'emergenza ne hanno avuto cura. Questa primo momento di ascolto empatico permetteva ai partecipanti di poter avere uno spazio comunitario dove poter celebrare il lutto della perdita, dell'ingiustizia subita, del sentirsi esposti ad un pericolo mortale.

Al centro dello spazio è stato posto un telo blu rappresentante il mare e su di esso erano posti oggetti raccolti realmente dal mare: pezzi di legno, conchiglie, ma anche rifiuti, come pezzi di vetro, bottiglie di plastica, pezzi di corda e di reti, mascherine chirurgiche, stoviglie rotte ecc.

La pandemia veniva paragonata ad uno Tsunami che aveva investito le vite di ciascuno e i presenti sono stati invitati ad identificarsi in uno di questi oggetti e a raccontare, ma solo se lo desideravano, la propria esperienza. Nello stesso tempo a due dei presenti a turno era richiesto di rivolgere un feed back a chi aveva preso parola concentrandosi sulle emozioni più che sui fatti riportati. Il facilitatore aveva il compito di riprendere lo scambio di ciascuno e assicurarsi che tutti potessero sentirsi pienamente accolti e compresi.

Una dei sanitari presenti nel descrivere la sua esperienza ha scritto:

"Poi al primo incontro ci è stato offerto uno spazio di ascolto profondo, per raccontare la nostra esperienza e io, già dopo le prime frasi, non sono riuscita a trattenere le lacrime. E mi sono accorta che non l'avevo proprio superato. E che avevo bisogno di dar voce a quel groviglio di emozioni. (...) E' stato incredibile mettersi a nudo davanti a sconosciuti sentendosi accolti e preservati e soprattutto profondamente noi stessi – non eroi, non vittime, non per forza duri e determinati da bravi bergamaschi, ma anche fragili ed esposti."

Se teniamo presente che nella casa di cura in cui operava più del 40% degli ospiti sono deceduti e che la struttura è stata oggetto di diverse indagini possiamo comprendere la necessità di uno spazio riservato in cui potersi raccontare senza temere che le proprie parole potessero essere usate contro gli uni o gli altri.

Il secondo momento invece è stato improntato al condividere come questa esperienza poneva ciascuno di fronte al futuro: la necessità di sollecitare l'attitudine di "infuturarsi".

Attraverso un disegno collettivo, le persone, tratto dopo tratto, colore dopo colore hanno provato a realizzare la città che avrebbero voluto rivedere e contribuire a ricostruire dopo l'esperienza traumatica del Covid. Il laboratorio si è concluso con una frase augurale costruita parola dopo parola da ciascuno. Sono emerse frasi molto semplici, scritte in forma poetica ed evocativa, che parlano di guardare al futuro.

“Ricordare i sogni per condividere con il cuore la bellezza del cammino”; “La voglia di andare con serenità insieme dove ci aspettano”;
“il Futuro desiderato è il legame infinito e se tentiamo, possiamo realizzarlo sognando adesso”.

Infine il terzo incontro era condotto da un’artista che guidava in un processo creativo il gruppo nel produrre con il gesto artistico un oggetto di memoria. Le opere prodotte dai partecipanti sotto l’abile guida dell’artista Camilla Marinoni, erano realizzate con materiali che richiamavano in modo simbolico la cura come il vino, l’olio, la garza, l’ago e il filo e trasformavano un Cristo depresso in un Cristo risorto.

L’artista descrive così la sua esperienza:

“Questo percorso è iniziato così: con l’ascolto empatico che aiuta ad uscire dalla solitudine. L’olio usato per dipingere ha modificato la carta per far passare la luce: possibilità di trasformazione. Il vino, che muta col trascorrere dei giorni e l’olio sono stati gli strumenti utilizzati durante i laboratori. Un mezzo per parlare del tempo capace non di guarire ma di alleviare e modellare i vuoti e le lacerazioni afflitte in quel periodo... Il mio invito è quello di abbracciare accogliere, di attraversare, perché resteranno sempre come una cicatrice di cui prenderci cura”

Il percorso è stato promosso e presentato attraverso articoli sui giornali locali e attraverso le mailing-list di operatori sanitari e stakeholder in contatto con mediatori e con la GAMEC.

La decisione di non coinvolgere gli enti locali ha reso libera la proposta da impacci burocratici, senza danneggiarne la diffusione o l’autorevolezza. Inoltre offrire un percorso creativo artistico, oltre che di ascolto, è stato determinato perché le persone cogliessero che esse erano chiamate ad essere soggetti di quel percorso e non oggetto.

Questi percorsi, che sono stati 8, hanno coinvolto persone di diversi territori e comunità di Bergamo. Alcuni di loro hanno poi richiesto che nelle loro comunità di lavoro o di vita fosse riproposto lo stesso percorso. Quindi in due quartieri di Bergamo e in due strutture sanitarie si sono avviati altri laboratori della memoria generativa. In questo modo le persone hanno potuto sperimentare un percorso di pacificazione personale, ma a partire da quello assumere questa esperienza come una possibilità anche per gli spazi comunitari abitati.

In particolare in una delle strutture sanitarie coinvolte, l’esperienza di questi incontri ha permesso di esprimere la propria sofferenza e di accogliere quella degli altri, e di ricucire la frattura tra lo staff di direzione e gli operatori.

L’intervento avviato dal CGR non è stato l’unico, la comunità ha risposto in molti modi come ad esempio un servizio di ascolto psicologico telefonico per dare sostegno alle persone traumatizzate dagli eventi e tanti di coloro che hanno partecipato ai percorsi erano impegnati in un cammino psicologico individuale. Ad ogni modo, quello che ha reso speciale e unico questo intervento è stata la capacità di interpretare un bisogno che non era solo individuale, ma principalmente di tutta la comunità. Il bisogno di riportare la propria sofferenza in uno spazio collettivo in cui provare insieme a rileggere l’accaduto ed a superare il grande senso di isolamento che esso aveva provocato. I percorsi comunitari sono esperienze che costruiscono quelle relazioni autentiche necessarie per poter guardare al futuro.

Questo progetto ha portato in evidenza alcuni aspetti fondamentali per la formazione di un gruppo di

mediatori o di un Centro di Giustizia Riparativa, come ad esempio la necessità di lavorare sin dall'inizio sulla dimensione comunitaria. Quando si seleziona un gruppo di mediatori è importante valutare il tipo di relazioni comunitarie che essi hanno, il loro impegno in quest'ambito. Lo stesso vale quando si dà avvio ad un Centro di Giustizia Riparativa è importante che esso si collochi sin dall'inizio in relazione con la propria comunità. Questo perché in situazioni di emergenza questo tipo le relazioni permettono di avere una capacità di intervento rapida, senza lasciare che lo spazio sia occupato solo da istanze rivendicatrici.

Ciò che abbiamo imparato è stato che l'ascolto della tuo territorio di ciò che lo abita, aiuta a capire cosa in quel momento è necessario e importante fare. In questo caso non era più importante mantenere la tradizione un evento culturale come la Summer school "la giustizia dell'incontro" magari trasferendola online, ma era necessario trasformare quel sapere in un agire nuovo e creativo. La giustizia riparativa allora s'è realizzata come capacità di lasciare i propri progetti per non perdere il contatto con chi ti sta accanto. Un operatore di restorative justice ascolta in modo non direttivo non solo quando è in un ufficio e incontrare una persona offesa e un autore di reato ma sempre anche quando con la sua città è travolto da eventi che lo superano come la pandemia da Covid -19, ma forse non è sempre così quando si incontra la sofferenza e il male che affligge le persone che chiedono una giustizia capace di essere "restorative"?

Il percorso è sfociato in un piccolo volume realizzato dalla Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea della collana 'GAMEC e COLLeTTIVITA' da cui sono tratte le testimonianze riportate in questo articolo. La Summer School "la Giustizia dell'incontro" 2021 è stata l'occasione per condividere il percorso fatto con i partecipanti provenienti da tutta Italia, distribuendo la pubblicazione e sensibilizzando i partecipanti ad un approccio riparativo con valenza comunitaria.

Domande per la riflessione critica

1. Quali sono i contesti comunitari in cui opero? (scuole, quartieri ecc.)
2. Ho una rete di stakeholder con cui essere in ascolto per comprendere cosa accade attorno me?
3. Come metto in rete un intervento comunitario riparativo con le altre competenze e presenze di operatori sociali, politici, educativi?
4. L'arte è uno strumento formidabile per costruire visioni comuni, hai nella rete dei tuoi contatti degli artisti sensibilizzati ad un approccio riparativo?
5. Quanti operatori di giustizia riparativa lavorano con me, e con loro faccio comunità?

Filippo Vanoncini

La scuola come comunità riparativa

Nell'Istituto comprensivo di Almenno San Bartolomeo, in provincia di Bergamo, da anni la fondazione Angelo Custode sostiene interventi di sostegno e formazione psicologica ed educativa per docenti e genitori. In occasione della realizzazione di un progetto denominato "Distanze ravvicinate" s'è immaginato di aiutare docenti e genitori a costruire alleanze educative tra di loro. La frammentazione delle relazioni comunitarie tipica del nostro contesto occidentale e la svalutazione sociale del lavoro degli insegnanti e della scuola pubblica, avevano contribuito a creare un'ambiente conflittuale che rendeva faticoso creare spazi di fiducia reciproca tra genitori e docenti, spazi che d'altra parte erano percepiti come sempre più urgenti. Dice infatti un proverbio africano: "Per educare un bambino ci vuole un villaggio".

In quell'occasione alcuni insegnanti sono stati sensibilizzati alla giustizia riparativa attraverso alcuni laboratori condotti da mediatori. Durante la Pandemia i ragazzi della scuola secondaria inferiore hanno dovuto svolgere parecchie lezioni in Didattica a Distanza, ritrovandosi in una classe virtuale. Questo ha fatto sì che gli allievi potessero fotografare i volti degli insegnanti effettuando degli screenshot. Queste foto poi venivano modificate con alcune applicazioni e scambiate nelle chat di classe con commenti volgari. A volte le chat erano state viste anche dai genitori, alcuni dei quali avevano invitato il proprio figlio a smettere, senza però segnalarlo alla scuola, non rendendosi conto che quello che si stava commettendo non era una semplice goliardata. Poiché si utilizzava su un social pubblico la foto di una persona senza il suo consenso, si violava sia la norma del codice civile sull'abuso di immagine sia quella del codice penale sulla privacy.

Gli insegnanti, quando si sono accorti di quanto stava accadendo grazie alla segnalazione di un allievo, si sono resi conto che era difficile aiutare i ragazzi a comprendere la gravità di quello che avevano commesso, ma ancora di più lo era per i genitori - che poi erano i veri responsabili di fronte al giudice. Chiaramente nessuno voleva fare una denuncia, ma nemmeno sottovalutare l'episodio. Era per tutti un'occasione per riflettere sul mondo dei social e sui comportamenti da tenere anche nel mondo virtuale. I mediatori erano già conosciuti nella scuola, perché l'anno precedente avevano proposto un percorso di sensibilizzazione alla mediazione per insegnanti e genitori, al seguito del quale avevano inserito nel Patto di Corresponsabilità Scuola Famiglia la possibilità di avvalersi di un percorso di giustizia riparativa. Gli insegnanti hanno subito colto che poter fare un intervento con i mediatori permetteva a tutti di comprendere la serietà di ciò che era accaduto, senza ridurre tutto ad una punizione che probabilmente non sarebbe stata neppure compresa.

Prima di tutto si sono avviati dei colloqui preliminari con i due ragazzi che avevano rielaborato le immagini e le avevano diffuse sulla chat e i loro genitori, chiedendo la loro disponibilità a partecipare ad una mediazione con l'insegnante coinvolta. I ragazzi e l'insegnante, in seguito alla mediazione, hanno pattuito di riportare questa esperienza di incontro a tutta la classe, perché tutti erano coinvolti, anche se con responsabilità diverse.

Quindi si è tenuto un consiglio di classe nel quale i genitori sono stati informati dell'idea di coinvolgere i ragazzi in un circle riparativo, si è presentata la giustizia riparativa a livello teorico e s'è chiesto il loro consenso scritto per procedere nell'azione. Nello stesso incontro

s'è proposto ai genitori di fare un percorso insieme ai docenti, simile e contemporaneo a quello dei ragazzi, per comprendere meglio cosa avrebbero vissuto i propri figli e poterne condividere l'esperienza, sviluppando un rapporto più intenso e autentico anche tra loro adulti. La proposta ha avuto l'adesione di quasi tutti i genitori e il percorso, a causa della pandemia, s'è svolto on line.

Non è stato facile effettuare il lavoro online, eppure l'esperienza è stata comunque intensa. Ai genitori e ai docenti è stato proposto un primo incontro in cui sperimentare l'ascolto empatico: a partire dalla visione di una video-installazione dell'artista Charly Nijensohn, "Dead Forest", ognuno è stato invitato a condividere l'esperienza della pandemia, il proprio vissuto, ricevendo rimandi empatici dagli altri partecipanti. L'obiettivo era permettere di sperimentare un ascolto non giudicante e comprenderne non solo le base teoriche, ma l'impatto che questo ha sulle persone.

Il secondo incontro ha avuto come obiettivo quello far sperimentare il "confronto". Il gruppo è stato diviso prima in coppie attraverso le rooms virtuali: qui i partecipanti potevano raccontarsi cosa desideravano fosse per loro la scuola. In un secondo momento, sempre chiedendo che praticassero un ascolto empatico tra di loro, venivano formati gruppi di quattro persone unendo due coppie tra di loro: il gruppo così formato doveva scegliere in modo condiviso 3 valori che per loro erano cardini rispetto alla scuola. Questo lavoro di sintesi era accompagnato dal mediatore che incoraggiava a trovare parole che soddisfacessero tutti.

Nell'ultimo incontro si sono condivise proposte di collaborazione per il proseguo dell'anno. Una di queste è stata quella di tenere uno spazio libero nel patto di corresponsabilità scuola-famiglia, dove poter aggiungere un proponimento personale del genitore, del docente e del ragazzo. Ora il Patto poteva essere sottoscritto a partire da un'esperienza di condivisione e non solo dopo una rapida scorsa dei fogli alla ricerca dello spazio dove firmare senza soffermarsi su nulla.

Con i ragazzi nel frattempo s'è strutturato un percorso in presenza, costituito da tre tappe. La prima era una presentazione della giustizia riparativa, attraverso alcune slide che utilizzavano l'immagine del *kintusgi*. Ciò serviva per introdurre il tema e poi spiegare i tre principi cardini della proposta: erano liberi di aderirvi o meno, ciò che veniva detto in questi incontri era riservato e nessuno giudicava nessuno. Il secondo incontro invece si svolgeva in palestra, seduti in un grande cerchio, dove per circa 2 h ognuno condivideva - se voleva - qualcosa di sé attraverso la scelta di oggetti che erano posizionati su un telo centrale. Dopo che un ragazzo parlava, altri due dovevano rispecchiare ad alta voce un'emozione che avevano colto in lui, che poi poteva dire se si riconosceva in quelle emozioni. I due mediatori presenti riprendevano ogni intervento attraverso un ascolto empatico, avendo cura di ciascun membro del cerchio. Chi non voleva dire nulla ne aveva la libertà, ma a tutti era richiesto di essere in ascolto e rispecchiare con le emozioni almeno due compagni del cerchio.

I ragazzi, pur dovendo stare per la maggior parte del tempo in silenzio e seduti per terra, erano così attratti dalle parole che ciascuno diceva che non hanno avuto bisogno di essere ripresi: erano tutti molto attenti.

Questo lavoro permetteva agli alunni di capire il tipo di coinvolgimento che un circle poteva richiedere loro, rendendoli consapevoli e liberi anche di rifiutarsi di prendere parte all'ultimo incontro. Il consenso è stato raccolto attraverso un biglietto scritto. Un ragazzo solo non ha voluto partecipare, mentre uno ha chiesto se poteva esserci ma stando in silenzio tutto il tempo.

Il rispetto della scelta di non partecipare è stato espresso con molta attenzione dai mediatori al ragazzo, ringraziandolo per aver partecipato con impegno fino ad allora e chiedendo ai docenti di non dare letture negative a questa scelta. In fondo stava solo esercitando la libertà, cioè una condizione fondamentale e necessaria per ogni percorso di giustizia riparativa.

Nell'ultimo incontro c'è stato in imprevisto. Il lavoro progettato era un doppio cerchio a mo' di acquario dove lo spazio più interno era il luogo del confronto tra le parti, e quello più esterno invece di ascolto. Alcune sedie poi erano poste a metà tra i due cerchi per dare la possibilità ai ragazzi passare da un cerchio all'altro, segnalando la loro volontà di cambiare il tipo di partecipazione nel circle, semplicemente sedendosi su queste sedie. Purtroppo si è dovuto svolgere il lavoro in classe dove, per il poco spazio, non si poteva stare tutti in cerchio. Ciascun alunno era perciò seduto al proprio banco e gli era stato consegnato un libro come unico oggetto da tenere.

Le regole erano le seguenti:

- Chi voleva parlare doveva tenere il libro aperto sul tavolo.
- Chi voleva fare un rimando empatico doveva tenere il libro in modo verticale sul banco.
- Chi voleva solo ascoltare teneva il libro chiuso
- I primi a parlare sarebbero stati la docente e i ragazzi coinvolti nella mediazione.
- Chi voleva parlare doveva prima aver fatto almeno un rimando empatico a chi era intervenuto prima di lui.

Il lavoro s'è svolto con molta fluidità. Sono trascorse rapidamente tre ore e tutti hanno parlato, soprattutto il bambino che voleva soltanto ascoltare. Lo spazio di ascolto e di non giudizio gli ha consentito di superare la sua reticenza.

Le persone si sono aperte e i docenti sono rimasti molto colpiti da come i ragazzi fossero in grado di sentire le loro emozioni e di sentirsi tra di loro.

Gli accordi presi dagli alunni e dai loro docenti riguardo l'uso delle chat sono stati molto creativi e il darsi insieme alcune regole in modo che fosse chiaro cosa fosse permesso fare e cosa no ha portato ad una responsabilizzazione di tutti.

Ciò che è stato fondamentale in questo intervento è stata la preparazione dei docenti, i quali, conoscendo e apprezzando l'approccio riparativo, per primi si sono messi in gioco, trascinando con sé allievi e genitori.

Inoltre il lavoro di co-costruzione di un'alleanza educativa tra genitori e docenti ha permesso a tutti di sentirsi soggetti attivi del percorso e sullo stesso piano degli altri

rispetto ai propri desideri e bisogni. Aver creato le condizioni perché tutti avessero la consapevolezza necessaria per poter aderire o no alla proposta, ha reso l'adesione molto intensa e fruttuosa, sia da parte dei genitori e che degli allievi.

Ciò che è si è incrinata è stata la fiducia. L'essere protetti dalla schermo da parte dei ragazzi aveva dato loro il permesso di offendere i propri insegnanti, e quello stesso schermo rendeva invece impotenti i docenti. Il percorso svolto ha permesso di ricostruire un clima di fiducia necessario per riprendere con entusiasmo l'insegnamento.

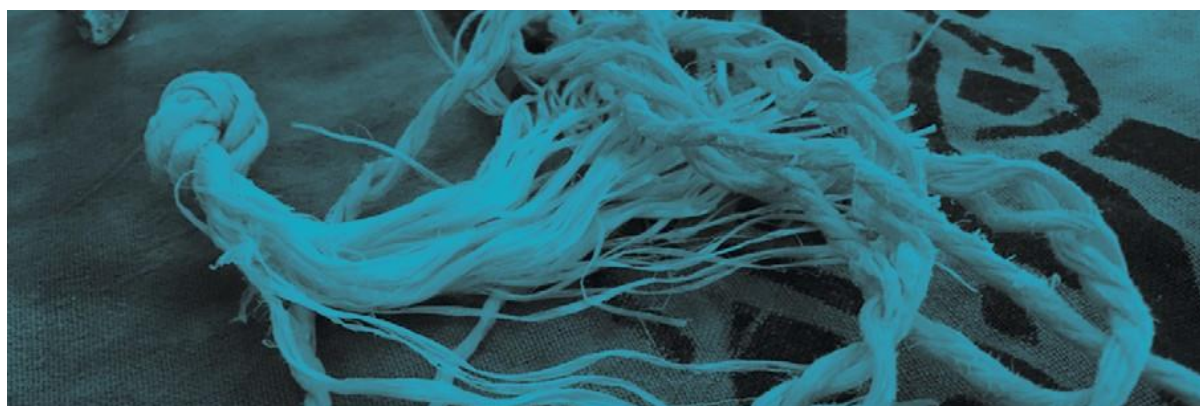
Poter dire la propria delusione e accogliere il dispiacere è stato per i docenti una possibilità inattesa per superare lo sconforto scaturito dal tradimento subito.

Il lavoro con gli adulti che ha preceduto e accompagnato quello fatto in classe con ragazzi è stato chiaramente il presupposto della buona riuscita. La scuola non può essere colta a pezzi, il lavoro deve saper coinvolgere docenti, genitori e allievi perché l'esperienza possa davvero lasciare il segno. Questo richiede del tempo e l'umiltà di non avere la soluzione prefabbricata. Come artigiani si lavora costruendo l'intervento passo dopo passo, in modo da creare le condizioni di libertà e consapevolezza necessarie come l'aria ad ogni approccio riparativi.

A seguito di questo lavoro questo tipo di percorso è stato proposto in altre scuole secondarie inferiori bergamasche dell'hinterland di Bergamo, tra queste anche scuole delle secondaria superiore come l'ITC Majorana che anche a partire da questo intervento ha sottoscritto una convenzione più ampia con il Centro di Giustizia Riparativa.

Domande per la riflessione critica

1. Quando intervieni in una scuola hai dedicato tempo all'ascolto degli insegnanti per avere un mandato chiaro?
2. Cerchi sempre di coinvolgere anche i genitori?
3. Le scuole hanno dei codici di comportamento che coinvolgono genitori studenti e insegnanti. Possono esserci già lì degli spunti importanti per il tuo intervento, ne prendi visione?.
4. Quando hai fatto il tuo intervento come intendi monitorarlo?
5. Quando lavori con i ragazzi come lasci che il loro feedback cambino i tuoi piani, restando centrato su di loro e non sui tuoi progetti?



Valentina Martinez con Sonia Gruben Burmeister

Giustizia riparativa e mediazione interculturale

A partire dall'ultimo decennio del secolo scorso, la questione di come affrontare in modo pacifico e democratico la diversificazione culturale nelle nostre società è diventata una sfida a livello sia locale, sia globale.

A questo proposito, la mediazione interculturale è una scommessa etica e socio-politica per tutte le società multiculturali, in quanto rappresenta, tra le altre cose:

- Un modo sicuro, pacifico, civico e democratico per incanalare le tensioni e gli scontri attraverso una cultura civica del conflitto.
- Un meccanismo di adattamento istituzionale che aiuta le aziende locali, le scuole, i presidi sanitari, le forze dell'ordine locali, ecc., quando è necessario adattarsi alle nuove esigenze di una cittadinanza multiculturale.

Questo articolo presenta un caso di mediazione interculturale tra due nonne, i parenti di tre minorenni di una famiglia di origine ecuadoregna e il centro responsabile dell'affidamento delle tre bambine, situato in Spagna. La mediazione interculturale e il processo riparativo sono stati portati avanti da una mediatrice e assistente sociale libera professionista, che ha avuto una precedente esperienza di mediazione per una ONG specializzata nella tutela dell'infanzia.

Il caso delle tre sorelle

Nel gennaio 2019, tre sorelle di origine ecuadoriana-spagnola sono entrate nel centro minorile "Nuestra Señora de la Caridad".

Si trattava di Lucía (9 anni), Daniela (6) e María (3). Le tre sono state considerate minori abbandonate e affidate alle autorità locali. La più grande aveva subito abusi fisici da parte della madre e del suo compagno, entrambi di origine ecuadoregna. Entrambi gli adulti sono stati condannati a 10 anni di reclusione più 15 anni di sospensione della potestà genitoriale.

Secondo il referto medico, la maggiore delle tre bambine aveva subito ustioni da ferro da stiro e mozziconi di sigaretta e presentava numerosi tagli su tutto il corpo, compresa la lingua. Inoltre, aveva subito abusi mentali ed era stata costretta a pulire la casa e a occuparsi delle faccende domestiche saltando spesso la scuola.

Nel luglio 2020 le tre bambine erano nel centro da un anno e mezzo. È stato svolto un importante lavoro di stabilizzazione e normalizzazione. Tuttavia, era arrivato il momento di definire un progetto personale per ciascuna in base alla loro età e alle loro caratteristiche.

Dal momento del loro arrivo al centro, la loro famiglia allargata sia in Spagna che in Ecuador si era mobilitata per accoglierle, nonostante la raccomandazione di affidarle a una famiglia non biologica. Questa raccomandazione prevedeva anche che la più grande e le altre due sorelle fossero inserite in famiglie diverse. La motivazione era legata al fatto che la famiglia allargata di Madrid aveva dimostrato comportamenti non adatti a garantire la sicurezza e il benessere delle sorelle.

Il nonno materno, che viveva con la figlia, il suo compagno e le sorelle, aveva dichiarato di non essersi mai accorto della situazione. Le ragazze avevano anche detto che la prozia usava prodotti cosmetici per coprire le cicatrici e i lividi di Lucía. Pertanto entrambi questi parenti sono stati esclusi entrambi, perché avevano nascosto gli abusi e contribuito alla vulnerabilità delle sorelle.

Di tanto in tanto le sorelle ricevono la visita dello zio Pedro e della zia Vero, che non avevano figli. Le bambine vogliono loro molto bene e trascorrono diversi fine settimana a casa loro. Questi soggiorni costituiscono un elemento di normalità nella loro vita.

Alcuni mesi dopo l'arrivo delle sorelle al centro, la coppia ne chiede l'affido. Tutta la procedura si svolge tra la famiglia e i servizi per l'infanzia e l'autorizzazione viene concessa. Tuttavia, poche settimane prima delle vacanze estive, quando le sorelle sono pronte a lasciare il centro, la coppia "si tira indietro" adducendo difficoltà economiche: lui ha perso il lavoro e non possono più assumersi questa responsabilità. Non si presentano più al centro e non chiamano mai per parlare con le ragazze.

Il personale del centro è scioccato, sorpreso e frustrato. Non si riesce a credere a quanto appena accaduto. Si sentono in colpa per non essere stati in grado di prevedere questa situazione, che provoca ulteriori danni alle sorelle, che la coppia non ha calcolato adeguatamente. Questo epilogo induce il personale a riflettere attentamente sulle azioni future da intraprendere.

Ne consegue un sentimento di sfiducia nei confronti della famiglia (sia in Spagna che in Ecuador), che si esprime con pregiudizi nei confronti della cultura latino-americana in generale ed equadoregna in particolare. In apparenza vi è una certa incapacità culturale di allevare i bambini nelle famiglie dell'Ecuador e in generale nel continente latino americano. In definitiva, il personale teme di non poter aiutare adeguatamente le sorelle.

Allo stesso tempo, parallelamente alla scomparsa degli zii, le nonne paterne e materne, che sono al corrente della situazione, iniziano a chiamare frequentemente da Guayaquil per chiedere l'affido condiviso delle sorelle.

Questa si profila come una nuova alternativa non contemplata in precedenza, ma suscita anche resistenza da parte dei professionisti del centro.

Il direttore, l'assistente sociale, lo psicologo e gli educatori non sanno cosa potrebbe essere meglio per le bambine e nessuno di loro è consapevole dei propri pregiudizi nei confronti delle nonne. Vi è una coppia che si candida ad accogliere le due sorelle minori, Daniela e María, e un'organizzazione sta cercando una famiglia affidataria per Lucía (la maggiore).

Le telefonate delle nonne diventano sempre più frequenti e insistenti, mentre aumenta anche la riluttanza a rispondere da parte del personale del centro, che evita sia i parenti che il conflitto. Rispondono a malapena al telefono e dicono che gli incaricati sono spesso "in riunione" o "sono già andati via". Si ritiene comprensibilmente che le bambine potrebbero non adattarsi in contesto con poche risorse. Si dà la colpa alla povertà, affermando che

coloro che vivono in povertà sono meno adatti a crescere i propri figli e a provvedere alla propria famiglia. Naturalmente, una certa responsabilità viene attribuita alle nonne per il comportamento dei figli (che hanno maltrattato le sorelle). Il centro auspica il meglio per le bambine ed è restio a fidarsi della famiglia allargata che chiede il ricongiungimento in Ecuador.

Aspetti chiave che giustificano il processo riparativo

- Esiste un conflitto non verbalizzato tra la famiglia biologica e il centro che dovrebbe garantire il benessere delle sorelle.
- Il personale in Spagna ha vari pregiudizi, credenze e stereotipi rispetto alle nonne, all'Ecuador e alla loro cultura. Esiste un chiaro divario etno-culturale (Carlos Giménez Romero²¹) che ostacola la comunicazione e la relazione tra le due parti.
- Il centro ha pregiudizi culturali e un atteggiamento etnocentrico-paternalistico, che lo porta a diffidare e a sottovalutare la capacità delle nonne di prendersi cura delle sorelle in Ecuador.
- Vi è una mancanza di comunicazione, che ingenera incomprensioni e paure da entrambe le parti.
- L'asimmetria di potere tra il centro e la famiglia è nota e lampante.
- Di fatto, entrambe le parti desiderano raggiungere un accordo e hanno la capacità di farlo.

Pertanto, tramite il processo riparativo, le parti saranno in grado di superare i pregiudizi e risolvere il conflitto nell'interesse delle bambine. La comunicazione è l'elemento chiave su cui puntare in questa relazione. I professionisti del centro suggeriscono una mediazione tra le due parti: il centro (sistema istituzione) e la famiglia ecuadoregna delle bambine (sistema famiglia).

Il processo di mediazione

Viene avviato l'intervento e, dopo aver chiarito i principi della mediazione (ruolo delle due parti, volontarietà, uguaglianza, riservatezza, imparzialità), il primo passo è legittimare i bisogni di entrambe le parti e garantire la loro conoscenza reciproca.

Tenendo conto che in questa narrazione il centro ha avuto un coinvolgimento maggiore (a causa delle precedenti difficoltà), è importante ascoltare dapprima le paure e le reticenze del centro. In questo modo le nonne possono capire la sua posizione e le sue riserve. In seguito giungerà il momento di spezzare la narrazione e costruirne una nuova con la partecipazione di entrambe le parti. È inoltre essenziale legittimare la posizione delle nonne, facendo capire al centro che, a priori, non sono responsabili della situazione e che, anzi, possono essere una buona alternativa per le sorelle.

Dopo che le parti sono riconosciute e hanno accettato il ruolo del mediatore, giunge il momento di ridefinire il problema, tenendo presente che entrambe le parti hanno lo stesso desiderio per le bambine ovvero il loro benessere psico-affettivo.

A questo punto è migliorata la comunicazione. Anche la percezione reciproca è migliorata, quindi, nonostante la distanza, i nonni iniziano lentamente ad assumere delle responsabilità.

21 Cfr. <https://dialnet.unirioja.es/servlet/autor?codigo=80706> for a list of his publications.

Durante le videoconferenze, vengono offerte alcune informazioni aggiuntive sui valori culturali che hanno in comune la cultura spagnola, latinoamericana e caraibica.

A poco a poco migliora la comunicazione da parte delle nonne. Risulta chiaro che la loro richiesta è sincera e che intendono impegnarsi seriamente: desiderano davvero porre rimedio alle ferite che i loro figli hanno inflitto alle bambine.

Dopo averle ascoltate attentamente, risulta chiaro che si vergognano, in quanto madri. Tuttavia, per pudore, come avviene del resto in qualsiasi cultura, cercano di non accusare apertamente il figlio e la figlia di fronte a qualcuno che non conoscono e che si trova dall'altra parte del mondo. A loro volta, hanno bisogno di una "riparazione", poiché il centro non si è fidato di loro.

Dopo cinque incontri aperti, entrambe le parti decidono di avviare la procedura per valutare la possibilità proposta dalle nonne: il ritorno delle ragazze in Ecuador.

A questo punto vengono assegnati diversi compiti a entrambe le parti, la famiglia in Ecuador e il centro a Madrid.

Al termine del processo, viene fatta una valutazione degli ultimi mesi, esaminando i compiti svolti e gli sforzi compiuti da una famiglia a basso reddito per raccogliere tutta la documentazione e soddisfare tutti i requisiti richiesti da Madrid. Si pensa addirittura di costruire un nuovo piano della casa per ospitare le ragazze.

Il risultato è più che positivo: le tensioni si sono notevolmente stemperate e i rapporti sono migliorati; le conversazioni telefoniche sono ora fluide ed entrambe le parti condividono speranze e progetti per il futuro.

Risultati

- Vengono legittimate entrambe le posizioni e individuate le esigenze comuni.
- Si procede a un ascolto attivo: le preoccupazioni di entrambe le parti sono sincere.
- Le narrazioni vengono riformulate in modo positivo.
- Si rivedono e si modificano le credenze e gli stereotipi.
- Dopo le trattative, le autorità spagnole permettono alle bambine di andare a visitare l'Ecuador.

Follow up

Il follow-up è condotto dal Garante per l'infanzia di Guayaquil, da una ONG locale e da una parrocchia locale. I responsabili valutano i progressi delle ragazze e come si stanno adattando al nuovo ambiente.

Inizialmente, le due bambine più piccole sentivano la mancanza della loro vita in Spagna e dei loro amici, e avevano bisogno di un ulteriore sostegno per abituarsi alla nuova vita e alla nonna paterna, che avevano incontrato solo una volta. Le impressioni degli operatori sono positive e le ragazze mostrano loro foto con cugini, zie e nonne in cui appaiono felici.

Le ragazze ricevono anche telefonate dal centro in Spagna, ad esempio in occasione dei loro compleanni, che diventano gradualmente meno frequenti.

Domande per la riflessione

1. Che tipo di competenze dovrebbe avere un mediatore per mediare un caso come questo?
2. Quali pregiudizi possono rendere più difficile la mediazione?
3. Quali sono gli ostacoli che possono frapporsi a una mediazione familiare in cui sono in gioco l'affidamento dei figli e il loro benessere?

Valentina Martinez con Sonia Gruben Burmeister

Mediazione penale e mediazione canonica

Il processo riparativo descritto di seguito è un intervento effettuato dopo una denuncia di violenza sessuale. Al momento dell'aggressione, la vittima era un aspirante sacerdote e il reo era un sacerdote. I fatti erano accaduti 35 anni prima, quando la vittima aveva 15 anni e l'aggressore ne aveva 35.

Dopo la denuncia, poiché il procedimento penale era in prescrizione, è stato avviato un procedimento canonico e la vittima aveva chiesto un incontro con l'autore del reato nell'ambito di un intervento riparativo. Il mediatore che si occupa di questo processo ha esperienza di mediazione nei processi riparativi tra terroristi e le rispettive vittime. È anche un professore di diritto penale e un forte sostenitore della giustizia riparativa.

L'intervento riparativo

L'intervento riparativo si è svolto attraverso diverse sessioni individuali, che erano finalizzate a conoscere i bisogni della vittima da un lato e, dall'altro, a conoscere la percezione che l'autore del reato aveva della propria responsabilità.

Questi interventi si sono svolti in luoghi in cui la vittima e il reo, separatamente, si sentivano a proprio agio e in sicurezza, a volte in un parco del quartiere, altre in una stanza privata o in chiesa, a seconda di ciò che era necessario per ogni sessione.

Allo stesso modo, si è lavorato sulla capacità del reo di ascoltare i fatti subiti dalla vittima e le conseguenze fisiche ed emotive che ha vissuto nel corso degli anni. Sono stati esplorati anche la capacità del reo di collaborare in modo trasparente alla ricerca della verità e il suo atteggiamento riparativo.

Motivazioni dell'intervento

Il motivo dell'intervento era la denuncia da parte di un sacerdote di abusi sessuali perpetrati da un altro sacerdote. Le vittime spesso denunciano autonomamente, perché risulta loro utile descrivere le conseguenze dell'abuso, rendendolo quindi visibile e tangibile, riportando quindi alla luce qualcosa che era stato nascosto.

Lavoro preliminare alla richiesta di intervento riparativo

Il percorso riparativo prevede una fase preliminare con varie sessioni individuali in cui si coinvolge a turno uno dei protagonisti della vicenda, la vittima e il reo. Con la vittima, il lavoro si è concentrato sull'esplorazione della sua storia di vita e sull'individuazione del momento cronologico e del contesto emotivo e socio-familiare in cui sono avvenuti i fatti. È stata anche valutata la capacità della vittima di raccontare i fatti e le loro conseguenze sulla sua vita a livello sociale, familiare, emotivo e professionale. Si sono anche cercati i dati che la vittima deve conoscere e i dati che conosce solo il reo e che devono essere noti anche alla vittima. Questa ricerca viene eseguita attraverso varie domande.

Con l'autore del reato si lavora anche sulle capacità di ascolto, in modo che possa ascoltare quello che ha commesso, sulle sue capacità di collaborare per arrivare a individuare la verità e sul suo livello di disponibilità ad accettare le proprie responsabilità,

affinché possa riconoscere emotivamente la natura dell'aggressione che ha compiuto.

Proposta e sviluppo del processo

L'intervento riparativo è stato proposto dalla vittima al momento della denuncia dell'aggressione presso l'istituzione religiosa a cui apparteneva il reo. Questa istituzione lo ha convocato e, parallelamente al procedimento canonico, è stata informata del desiderio della vittima di incontrarlo di persona nell'ambito di un processo riparativo.

A questo punto è importante soffermarsi sulla decisione della vittima, sull'intervento dell'istituzione religiosa e sulla libera decisione del reo di partecipare all'intervento.

Dopo che l'istituzione religiosa ha contattato un team di facilitatori, questi si sono messi in contatto con la vittima. In primo luogo, hanno organizzato con lui due sessioni di lavoro finalizzate ad accoglierlo, informarlo sulla procedura e identificare le sue esigenze riparative. In seguito, il team di facilitatori ha contattato il reo. E' avvenuto un colloquio, che aveva l'obiettivo di accoglierlo, informarlo sulla procedura e valutare in che misura si sentiva responsabile dei fatti.

Successivamente sono stati fissati diversi appuntamenti per il lavoro individuale. In definitiva sono avvenuti in totale tredici colloqui con la vittima e dodici con il reo. Ciascuno è durato circa due ore.

Una volta che l'autore del reato è consapevole del danno che ha inflitto, diventa pronto ad ascoltare, quindi giunge il momento giusto per un incontro tra reo e vittima. Prima di questo momento, è importante coordinarsi con gli psicologi e decidere quale sia il momento migliore per procedere. Dopo aver definito questo aspetto, si programma il primo incontro in cui la vittima e il reo si incontreranno di persona.

In questo caso, il primo incontro fra i due è stato fissato dopo l'ultima sessione individuale. Abbiamo presentato loro il documento di consenso informato; abbiamo anche spiegato loro il ruolo del facilitatore e i principi che regolano il processo riparativo (rispetto, volontarietà e riservatezza). In seguito, abbiamo risposto a tutti i loro dubbi e, infine, abbiamo verificato che avessero compreso tutte le informazioni e abbiamo dato loro un po' di tempo per decidere se partecipare al processo.

Durante l'incontro, la vittima poteva descrivere il danno subito e l'effetto che l'aggressione aveva avuto su tutti gli aspetti della sua vita, descrivendo come aveva vissuto la situazione sotto il profilo emotivo. Poteva anche porre domande al reo riguardo a fatti, esperienze, dati ed emozioni. Si aspettava una spiegazione psicologica o psichiatrica da parte del reo per gli atti che aveva commesso. Il reo, a sua volta, ha collaborato in modo sincero, trasparente e onesto.

Alla fine dell'incontro, il legame che li univa a livello inconscio è stato finalmente sciolto ed entrambi si sono sentiti liberi di continuare il proprio percorso di vita.

Aspetti chiave che determinano il processo riparativo

Le tappe più importanti del processo sono state la decisione e la volontarietà da parte della vittima, dell'istituzione religiosa e, a sua volta, del reo.

Altri momenti chiave sono le sessioni di lavoro individuali iniziali, che hanno permesso di costruire e alimentare un sano legame di fiducia tra i facilitatori e la vittima/il reo.

Una volta stabilita la relazione, è giunto il momento di costruire, quasi in modo "artigianale", un itinerario o una tabella di marcia, che permetta di arrivare all'incontro tra le parti con la giusta disposizione e apertura a una comunicazione emotiva profonda.

Questi incontri hanno prodotto un cambiamento emotivo sia nella vittima che nell'autore del reato. Entrambi hanno saputo rivalutare ciò che era accaduto tra loro. La vittima si è sentita liberata da quell'evento traumatico e ha potuto riconsiderarlo come un'altra esperienza della propria storia di vita. Allo stesso modo, l'autore del reato ha potuto esprimere e rivalutare l'accaduto, collegandolo a una rivelazione che ha fatto per la prima volta nella sua vita: anche lui aveva subito abusi da adolescente, inflitti da un altro sacerdote.

Lezioni apprese

Le lezioni apprese sono numerose. In primo luogo, gli eventi traumatici che assumono la forma di un'aggressione devono essere esaminati sia dalla persona che li ha subiti sia da quella che li ha perpetrati. Altrimenti, è probabile che si ripetano in futuro. È inutile nascondere ciò che si è subito, così come è altrettanto inutile nascondere ciò che si è provocato.

Solo un dialogo onesto e trasparente, insieme alla ricerca della giustizia (sia essa penale o canonica), può spezzare il legame inconscio che lega vittima e carnefice.

Domande per la riflessione

1. In caso di reati gravi come questo, quali garanzie ritenete necessarie per evitare la vittimizzazione secondaria durante il processo di mediazione?
2. Immaginatevi fra dieci anni, quando sarete più esperti di oggi, di ricevere un caso simile da mediare. Cosa prendereste in considerazione prima di accettare o rifiutare l'incarico di mediatore?

Valentina Martinez

Giustizia riparativa e responsabilità parentale

Normalmente, quando vi è un conflitto tra i genitori, i minori sono spesso coloro che ne soffrono di più. La situazione tra i genitori genera nei figli un clima di ostilità, in cui sono obbligati a schierarsi con il padre o la madre, creando così un ostacolo al proprio sviluppo e al rapporto stesso con i genitori.

Il caso di mediazione in questione è un esempio di processo riparativo con una famiglia che si trova di fronte a un conflitto. Si evidenziano le azioni di mediazione che possono contribuire ad affrontare il conflitto in modo conciliante e positivo. Il professionista che gestisce questo intervento è un mediatore laureato in giurisprudenza con un master in mediazione familiare, che ha una vasta esperienza di mediazione in un Punto di Incontro Familiare.

Il Punto d'Incontro Familiare è un servizio sociale che mira a normalizzare le relazioni familiari, in particolare quelle tra i minori (sotto i 18 anni) e i membri della famiglia che non vivono con loro.

Diana e Cristian

Questo caso riguarda una giovane coppia, composta da Diana e Cristian, che ha un figlio di quattro anni. Fino a quel momento la loro relazione è stata breve e piena di problemi. Cristian ha diverse dipendenze da sostanze stupefacenti, ma, dopo essersi sottoposto più volte a trattamenti (durante i primi due anni di vita del bambino), ha altre ricadute che hanno causato la fine della relazione. La coppia si è lasciata quando il figlio aveva due anni e da allora la madre ne ha avuto l'affidamento tramite sentenza del tribunale,

che ha stabilito un programma graduale di visite in base ai progressi del padre rispetto alla propria tossicodipendenza. Gli incontri si svolgono presso il Punto di Incontro Familiare

dapprima con una supervisione. In seguito si prevede di utilizzare il Punto d'Incontro come semplice punto di consegna e ritiro, ma senza permanenza durante la notte. Secondo la sentenza del tribunale, la permanenza notturna sarà consentita solo dopo un anno e a condizione che i progressi del padre siano positivi.

Le visite sotto supervisione iniziano solo alcuni mesi dopo la sentenza, poiché il padre risiede in una struttura di riabilitazione. Durante la prima visita il padre mostra di avere paura della reazione del bambino. Teme che il figlio non lo riconosca, perché non lo ha più visto da quando ha iniziato l'ultima fase della riabilitazione.

Ad ogni modo, durante il periodo di riabilitazione del padre, la madre porta il bambino al Punto di Incontro Familiare. Lo scopo di queste visite è che Cristian possa mantenere un legame con il figlio. Diana parla al figlio di suo padre e, durante le visite alla struttura riabilitativa, parla anche a Cristian di suo figlio. Queste visite danno i loro frutti e, durante il primo incontro, il bambino si mostra entusiasta e affettuoso nei confronti del padre.

Sebbene la madre abbia sempre sostenuto la relazione tra Cristian e il figlio, ha ancora paura delle possibili ricadute del padre e che queste possano ripercuotersi sul

bambino. Per questo motivo, anche lei si mostra restia a queste visite.

I genitori chiedono una mediazione con l'obiettivo di migliorare la loro relazione e organizzare meglio le visite future.

Il Punto d'incontro organizza questa mediazione, in cui vengono fissati diversi obiettivi per normalizzare la relazione padre-figlio e garantire un progresso positivo. Le condizioni poste sono:

- Il padre deve rispettare il calendario concordato.
- La madre deve mantenere il proprio atteggiamento (che facilita il rafforzamento del legame padre-figlio).
- Entrambe le parti devono dimostrare la loro intenzione di agevolare il processo e di renderlo possibile.

Tenendo conto della reazione del bambino all'incontro con il padre, il punto di partenza del processo può senza dubbio definirsi positivo. Questo aspetto contribuisce all'intervento, riconoscendo alla madre un ruolo importante nel mantenere presente la figura del padre. È anche importante ricordare che, all'epoca, il padre aveva appena trovato un lavoro come bidello che, sebbene non fosse sufficiente per essere completamente indipendente, forniva una motivazione che gli permetteva di guardare al futuro con un atteggiamento positivo. Grazie a questa nuova fonte di reddito è stato possibile organizzare un nuovo accordo di mantenimento e il padre ha mostrato l'intenzione di prendersi cura dei bisogni del bambino.

Durante le sessioni di mediazione (sia congiunte che individuali) vengono legittimati i timori della madre sulle possibili ricadute del padre e vengono incoraggiati gli incontri comuni (incontri in cui la madre è presente durante la prima parte dell'incontro padre-figlio). Si incoraggiano anche i colloqui o gli incontri tra madre e padre in cui entrambi possono esprimere e raccontare in prima persona i rispettivi punti di vista sulla relazione padre-figlio, le loro opinioni sul figlio, i problemi legati al suo rapporto con loro, ecc. Durante questi colloqui entrambi dimostrano di avere un buon rapporto con il figlio e i mediatori collaborano anche per ammorbidire le rispettive opinioni l'uno dell'altra in modo che si possano raggiungere accordi e intese. Questo li aiuta anche a prendere in considerazione alcuni punti di vista della controparte che prima non erano stati tenuti in conto.

I mediatori propongono anche nuove alternative per favorire un'evoluzione positiva del rapporto tra i genitori, pensando sempre all'interesse del bambino (comunicazione telefonica, accordi, incontri comuni, colloqui per affrontare questioni relative al figlio, ecc.) I mediatori cercano anche di incoraggiare la coppia a raggiungere accordi senza interventi esterni o mediazioni.

Per quanto riguarda le preoccupazioni della madre a proposito della dipendenza di Cristian, resterà in contatto con i servizi sociali che controllano i suoi progressi.

Si è rafforzata l'empatia fra le parti, così come il riconoscimento reciproco degli aspetti positivi dell'altra parte. In questo modo entrambi possono valorizzare gli sforzi e la posizione dell'altro,

così come l'importanza positiva che ciascun genitore ha per il figlio. Un aspetto molto positivo in questo caso è il fatto che ciascuno dei genitori apprezzi e abbia a cuore il ruolo dell'altro, stabilendo una fiducia reciproca e una responsabilità comune di fronte al problema. In questo modo entrambi assumono un ruolo attivo nella risoluzione del problema. Cristian è grato perché il mediatore gli ha permesso di rafforzare un rapporto sano con suo figlio e la sua ex compagna. Nonostante la separazione, riescono a ricostruire un sistema familiare positivo per il bambino.

Il padre apprezza il fatto che gli sia stata data una nuova opportunità; è grato e si sente sostenuto nel processo di superamento della sua dipendenza. Non si sente più in colpa per aver mandato in frantumi il sistema familiare, il che lo aiuta anche nella sua riabilitazione. Anche la donna, d'altra parte, che era preoccupata per il figlio che cresceva senza una figura paterna, apprezza gli sforzi di Cristian per recuperare e mantenere il rapporto con il figlio. Entrambi hanno avuto la possibilità di superare le proprie paure e di acquisire un ruolo attivo nell'educazione del bambino.

Lezioni apprese

La volontà delle parti di risolvere il conflitto è essenziale in questo tipo di processo, che può essere molto traumatico per il bambino, soprattutto quando uno dei genitori fa uso di droghe. Nessuna parte deve nascondere la propria sofferenza. La madre è collaborativa, ma allo stesso tempo teme che Cristian possa fallire e che questo si ripercuota sul figlio. Questo dolore potrà essere sanato solo se esiste un dialogo onesto tra le parti. Oltre al processo riparativo a livello familiare, ogni parte deve occuparsi del peso del proprio processo individuale.

Risultati

Le tecniche di mediazione utilizzate in questo caso consentono a entrambe le parti di essere legittimate e di agire con il riconoscimento reciproco, facilitando e rendendo più flessibile il processo.

- Le posizioni di entrambi i genitori si allineano, consentendo un'evoluzione positiva della relazione padre-figlio nel corso dell'intervento. Inoltre, raggiungono un buon livello di autonomia e sono in grado di prendere accordi senza l'intervento dei mediatori
- e riescono a gestire con successo le visite al di fuori del Punto d'Incontro Familiare. Si parlano anche al telefono e concordano un programma di visite che va oltre quanto stabilito nella sentenza del tribunale.
- Recuperano la loro relazione, che era stata gravemente compromessa dagli eventi precedenti.

Nei mesi successivi, il PEF segue la situazione tramite telefonate. Il bambino sta crescendo in modo adeguato e ha una relazione sana con i suoi genitori.

Domande per la riflessione

1. Nei casi in cui è in gioco il benessere di un bambino, che tipo di informazioni basilari dovrebbero essere fornite, secondo voi, per determinare se la mediazione è appropriata per il caso specifico?
2. Quali competenze, oltre a quelle di mediazione, si dovrebbero possedere per mediare con successo casi come questo?

Andrea Haarlander

Giustizia riparativa in caso di violenza domestica

Lavoro come facilitatore in una ONG tedesca che si occupa di "Victim-Offender-Mediation" (VOM) ovvero di mediazione tra vittima e reo in collaborazione con i tribunali e i pubblici ministeri. La VOM è inserita all'interno del procedimento penale e i risultati della mediazione vengono presi in considerazione dai pubblici ministeri o dai giudici al fine di decidere per sanzioni o per l'archiviazione. La maggior parte dei casi viene trasferita alla nostra organizzazione durante i procedimenti preliminari e i risultati positivi della VOM possono quindi avere un impatto considerevole sull'esito del procedimento per l'autore del reato. Oltre alle segnalazioni da parte di un organo giudiziario, possono richiedere il nostro servizio anche i rei o le vittime stesse.

Nel sistema penale tedesco, la procedura è la seguente: un caso viene segnalato alla polizia, si eseguono alcune indagini e quindi trasmesso al pubblico ministero per ulteriori decisioni. Il decisore che opta per la VOM può essere:

- il pubblico ministero che autorizza la VOM durante il procedimento preliminare, oppure
- la vittima o il reo che scelgono la VOM oppure
- si procede alla VOM come azione legale a seguito dell'udienza in tribunale (solo con l'approvazione del reo del reato e della vittima).

Il caso viene quindi trasferito a un ente competente per la VOM. In Germania la VOM è gestita sia da enti pubblici, sia da ONG. I facilitatori devono essere assistenti sociali o avere una laurea equivalente e aver completato un corso di formazione speciale sulla VOM.

In questo articolo saranno proposti due esempi di mediazione vittima-reo in casi di violenza domestica. L'esempio 1 è un caso in cui la vittima è separata dal reo e vuole ottenere il divorzio. Nell'esempio 2, invece, la vittima vuole rimanere nella relazione.

Esempio 1: Sara e Ken

In questo caso l'ex coppia viveva insieme da 20 anni. Hanno tre figli, un figlio e una figlia grandi e una bambina di cinque anni. La donna (che chiameremo Sara) e la bambina si sono trasferite in un'altra casa; il marito (che chiameremo Ken) e i figli grandi sono rimasti nell'appartamento di famiglia. Sara ha chiesto il divorzio. La figlia piccola andava a trovare il padre e i fratelli due volte alla settimana.

Nei casi di violenza domestica tra coppie con figli piccoli e una separazione di fatto si devono affrontare intrecci tra questioni civili e questioni penali.

La materia penale riguardava una grave situazione di stalking nei confronti di Sara. Il marito utilizzava le questioni più ordinarie riguardanti la figlia di cinque anni per contattare la compagna frequentemente e in qualsiasi momento. Allo stesso tempo, manipolava i figli ormai grandi per vietare loro i contatti con la madre. Ken insultava e minacciava Sara per telefono e tramite messaggi. Ogni incontro - quando la figlia veniva consegnata all'altro genitore - era accompagnato da molestie. Il marito ha ricattato la moglie persino con una videoregistrazione segreta di un momento intimo. Ken si comportava costantemente esercitando il proprio potere e controllo (figura 1).

Sebbene Sara abbia compiuto il primo passo, andando via dall'appartamento comune e chiedendo il divorzio, è rimasta comunque sotto il controllo di Ken per via delle condizioni da seguire per contattare la figlia. È a tale riguardo che si è manifestato il conflitto di carattere civile. Molti genitori non riescono a trovare un accordo sulle modalità di contatto. Infatti, vi possono essere molti disaccordi relativamente a tempi, durata, luogo e modalità di trasferimento del bambino. Inoltre, vi sono le discussioni sul modo giusto di educare il bambino. Nel complesso, quindi un partner ha numerose possibilità di entrare in gioco e cercare di esercitare un controllo sull'ex partner.

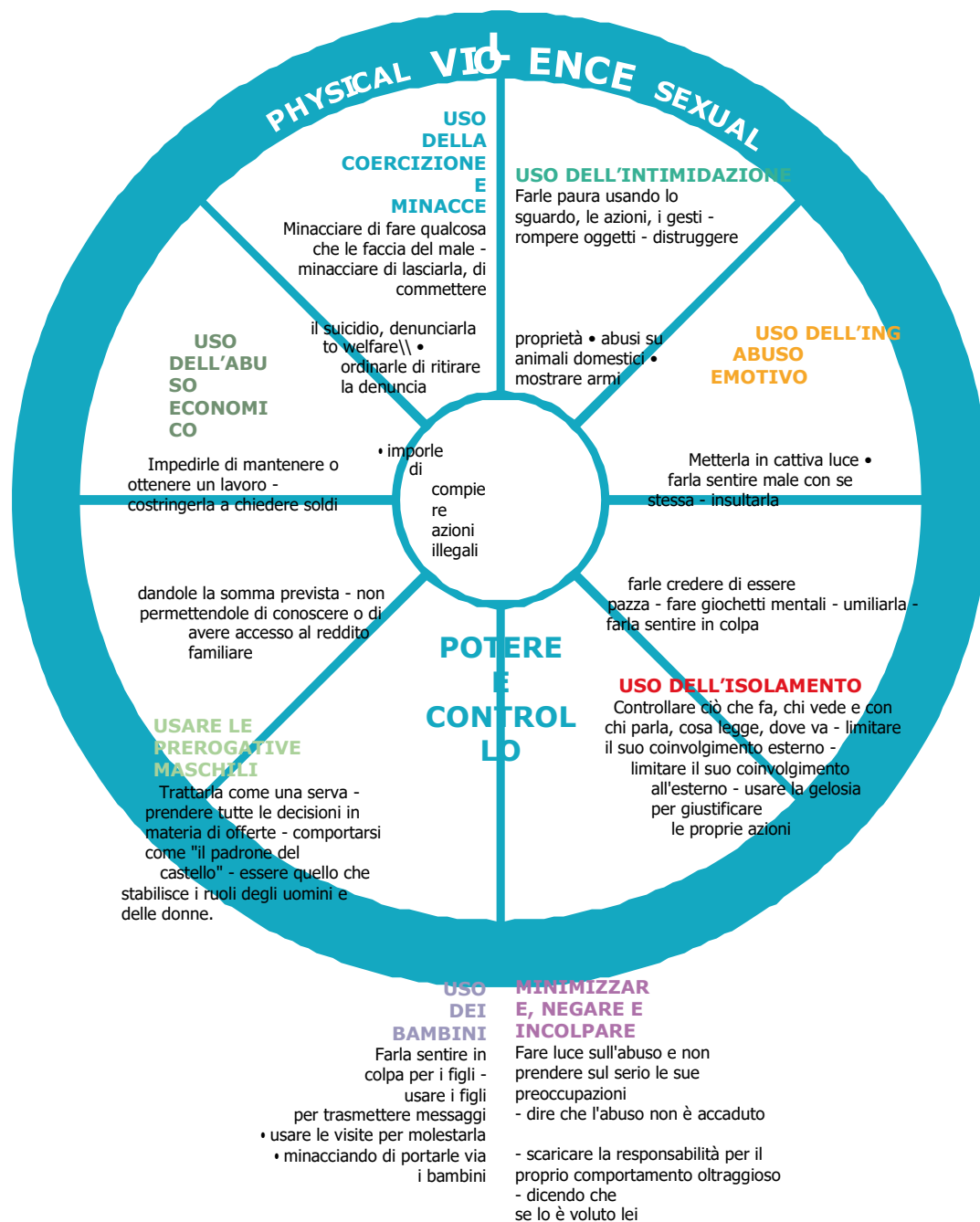


Figura 1: Ruota del potere e del controllo

Quando si chiede al tribunale della famiglia di prendere una decisione in merito, di solito viene chiesto ai genitori di trovare un accordo. I genitori possono trovare aiuto presso il servizio di assistenza ai minori o presso il consultorio familiare.

In questo caso, il consulente speciale per l'infanzia, incaricato dal tribunale familiare di supervisionare il procedimento nell'interesse del bambino, ha suggerito una mediazione presso la nostra agenzia. Abbiamo potuto procedere con la VOM, perché le azioni di Ken nei confronti di Sara si configuravano come reati di rilevanza penale.

Descrizione del processo di VOM

Ho iniziato con colloqui separati con Sara per pianificare l'intervento avendo cura di accertarmi della sua sicurezza. Abbiamo valutato insieme come si svolgeva la sua vita quotidiana e le azioni violente di Ken e abbiamo discusso quali precauzioni individuali avrebbe potuto prendere. In questa fase iniziale le ho anche suggerito di coinvolgere altre persone di sostegno per migliorare la propria rete: una consulenza speciale da parte di un servizio di assistenza alle donne e del servizio di assistenza ai minori. Abbiamo partecipato insieme a un incontro di sostegno presso il servizio di assistenza ai minori. Il risultato è stato la designazione di un'assistente sociale familiare che si sarebbe recata in famiglia per sostenere Sara e sua figlia e facilitare i trasferimenti della bambina tra Ken e Sara. Innanzi tutto, l'assistente era presente anche durante i contatti di Ken con la figlia, come misura di sicurezza

Sara era molto ansiosa e aveva difficoltà a gestire le numerose nuove esigenze derivanti dalla sua situazione. Si sentiva insicura e temeva di prendere decisioni. Aveva anche problemi psicologici, ma fortunatamente era già in terapia.

Il suo obiettivo era quello di trovare una soluzione che permettesse a Ken di avere contatti con il figlio, ma senza minacciarla. Voleva ottenere la sua autonomia.

In preparazione agli incontri abbiamo parlato delle condizioni di cui aveva bisogno per impegnarsi nel processo di VOM. Lei ha dichiarato che sarebbe stata disposta a incontrare Ken solo se lui avesse smesso subito con le sue telefonate moleste e i suoi messaggi ingiuriosi.

A questo punto ho invitato Ken a un incontro con me in agenzia. Si stava dimostrando molto poco accondiscendente. Minimizzava le proprie azioni e scaricava la responsabilità su Sara. La incolpava di essere una persona instabile e la accusava di comportamento promiscuo. Alternava fra sminuire Sara come persona e accusarla di aver distrutto la famiglia.

Nei giorni successivi fu evidente che non avrebbe smesso di insultare Sara. Abbiamo quindi condotto una mediazione indiretta e cercato di trovare una soluzione sulle condizioni di contatto con la bambina e sulle modalità di trasferimento della stessa. Entrambi i genitori si sono impegnati a riflettere sulle modalità più adeguate non solo per il loro bene, ma anche nell'interesse della figlia. Alla fine sono riusciti a concordare alcuni giorni e una soluzione per le vacanze. Sara, in particolare, ha tratto beneficio dalla discussione di tutte le possibilità ipotizzabili per stabilire quale fosse più adatta alla sua situazione. Nel complesso, ho avuto cinque incontri con Sara, due dei quali con le figure istituzionali e tre con Ken.

Potenziale della VOM:

- Le parti possono esprimere bisogni e paure.
- Le parti possono scoprire la propria posizione rispetto alle aspettative della società e della famiglia.
- Sara è stata incoraggiata a parlare, rafforzando così la propria autostima in vista del compito che l'attendeva.
- Ken è stato aiutato a riflettere sulle sue motivazioni (il benessere della figlia rispetto al controllo di Sara).
- Ken è stato messo di fronte alle conseguenze del suo atteggiamento per i figli.

- Alle parti è stato spiegato quali fossero altre ulteriori possibilità di sostegno (networking).
- Sono state informate sulle implicazioni sotto il profilo del diritto penale e civile.

Lezioni da apprendere:

- La VOM è un intervento a breve termine e può favorire o innescare un cambiamento.
- Nei casi di violenza domestica con forti minacce e squilibri di potere, è necessario indicare ai clienti dove trovare un sostegno affidabile a lungo termine. A volte è utile accompagnare i clienti all'incontro iniziale presso un altro ente di supporto (trasferimento).
- Sono molto importanti anche il networking attivo e la conoscenza di organizzazioni partner della propria regione. Occorre sensibilizzare fornendo informazioni sulle organizzazioni partner specifiche sul campo, creando una mappa mentale o utilizzando altri metodi illustrativi. Inoltre, dovete considerare il ruolo della vostra attività riparativa all'interno della rete: identificate e gestite eventuali lacune nella collaborazione e cercate di migliorare le relazioni.

Concetto di cooperazione e intervento: KIK – Rete

Obiettivo: overcome schedule of responsibilities\\

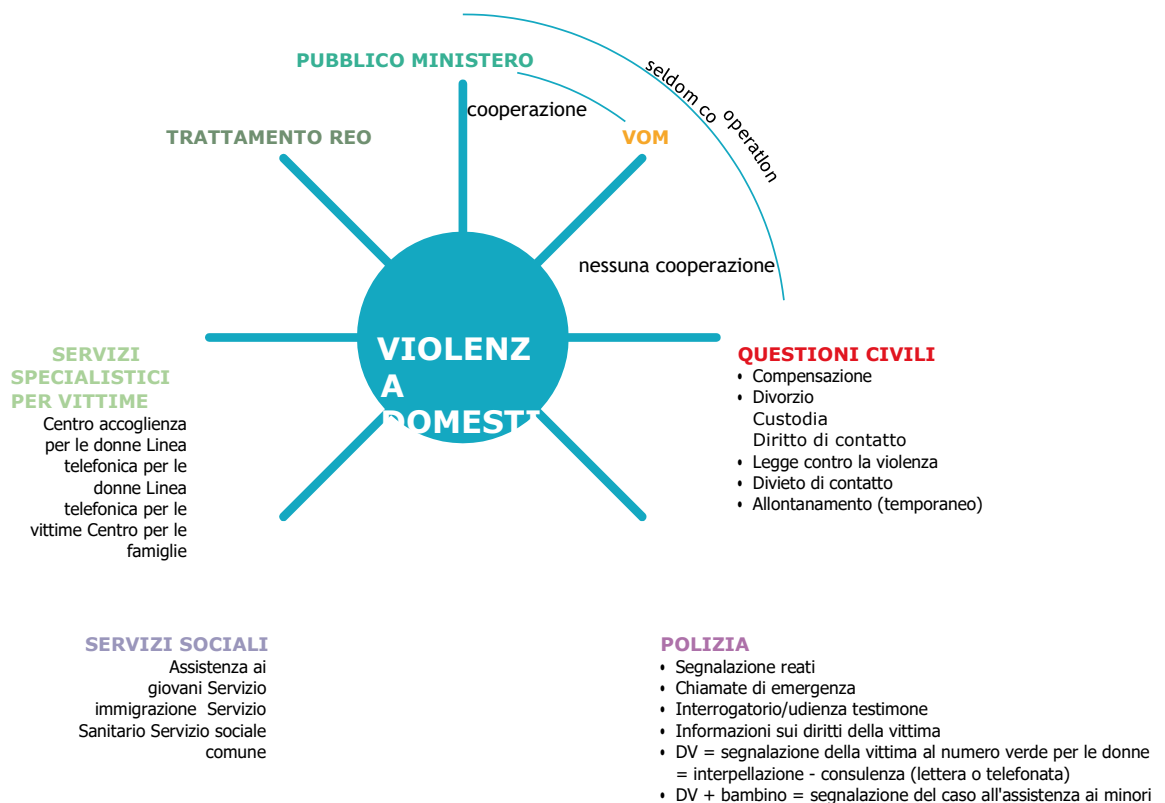


Figura 2: Esempio di rete di intervento in caso di violenza domestica

La mappa mentale (figura 2) mostra i partner di una rete regionale di cooperazione e intervento che si occupa di violenza domestica e violenza contro le donne. I partner della rete si incontrano a livello distrettuale tre o quattro volte all'anno. L'obiettivo è migliorare la cooperazione tra i partner, individuare i punti deboli e migliorare il sostegno alle vittime di violenza domestica. In ambito lavorativo, siamo soggetti a una serie di responsabilità, che rendono difficile per le vittime orientarsi nel sistema penale e civile (compreso il diritto di famiglia), nel sistema assistenziale e dei servizi sociali e nei servizi sociali

forniti dalle ONG. Come si vede nella figura 2, la polizia svolge un ruolo importante, perché nella maggior parte dei casi è il primo contatto delle vittime con il sistema penale. La quantità di informazioni sui diritti delle vittime

fornita in quella fase è spesso eccessiva. Dopo essersi recati alla polizia e aver sporto denuncia, può trascorrere un lungo periodo di attesa senza ricevere alcuna informazione sullo stato dei fatti.

I servizi specialistici per le vittime possono essere chiamati in causa, ma questo deve essere fatto direttamente da loro. Nei casi di violenza domestica, tuttavia, la polizia informa il centro che gestisce il numero verde per le donne, il quale scrive o chiama la vittima e le offre una consulenza. La polizia informa anche il servizio di assistenza all'infanzia, se la donna o l'uomo soggetto a violenza ha figli.

È importante essere consapevoli dell'effettiva efficacia dell'attività riparativa all'interno dell'ordinamento giuridico del proprio Paese, al fine di individuare in quale fase del procedimento penale è possibile offrire sostegno alle vittime. In Germania, ad esempio, la VOM è inserita nei procedimenti penali e non è utilizzata nell'ambito del diritto civile. Tuttavia, le questioni relative alle compensazioni finanziarie connesse ai reati o agli accordi relativi ai comportamenti reciproci o alle regole di contatto possono essere affrontate durante la VOM, anche in presenza di una denuncia civile da parte delle vittime. Nei casi di violenza domestica, le vittime sono spesso interessate a trovare soluzioni future ad esempio per il contatto tra padre e figlio e questioni relative all'educazione dei figli, perché, anche in caso di divorzio o separazione, avere figli in comune tiene legati gli ex partner ancora per molti anni. Si tratta di un compito difficile, soprattutto se un ex partner, rivendicando il proprio diritto al contatto con il figlio, cerca di usarlo come mezzo per fare pressione sull'altro partner (motivi di contatto, minacce di portare via i figli, visioni contrastanti sull'educazione dei figli, ecc.). In casi come questo, un approccio riparativo può essere utile per raggiungere una comprensione reciproca, ma deve comunque essere adeguato in base alle norme previste dall'ordinamento giuridico.

Esempio 2: Sonia e Hans

Questo caso è stato segnalato dal pubblico ministero. Hans (55) e Sonia (59) non sono sposati, ma vivono insieme da molti anni. Sonia gestisce la casa e svolge lavori domestici. Hans lavora in una fabbrica e guadagna il minimo indispensabile. È una persona scoraggiata e infelice. Hans si lamenta del suo lavoro, della sua compagna, del suo reddito e della vita in generale. Quando queste sensazioni sgradevoli diventano troppo intense, si ferma al chiosco tornando a casa e beve qualche birra. Pertanto, torna a casa dal lavoro in stato di ubriachezza. A quel punto, Sonia si prende cura di lui e lo mette a letto. Ma un giorno Hansi si arrabbia ferocemente con lei, la insulta, la minaccia e la prende per il collo. Lei deve prenderlo a pugni per divincolarsi; chiama la polizia e si nasconde in bagno. La polizia vieta a Hans di entrare nell'appartamento per dieci giorni, ma dopo un giorno Sonia si prende pietà di lui e lo riaccoglie in casa. Ha chiesto una mediazione e il pubblico ministero ha segnalato il caso per un intervento di VOM.

Descrizione del processo della VOM

Ho contattato Sonia per prima e ho organizzato un incontro con lei. Abbiamo parlato del reato, della sua vita con Hans e delle sue aspettative sulla mediazione. Sonia mi ha spiegato il perché dei comportamenti del compagno. Ha riflettuto sulla loro relazione, sui momenti belli e sui problemi. Aveva un atteggiamento ambivalente. Da un lato minimizzava i comportamenti violenti e il problema dell'alcolismo. Dall'altro ha confessato di avere molta paura a pensare di separarsi da Hans e vivere da sola. Desiderava che il suo compagno seguisse una formazione speciale per persone che commettono reati. Questo corso di formazione è rivolto soprattutto a uomini che hanno commesso violenze

contro le donne. Consiste in alcuni incontri individuali e di gruppo e affronta temi come l'origine del comportamento violento, l'accettazione delle proprie responsabilità e lo sviluppo di piani di emergenza specifici per prevenire ulteriori azioni violente.

Sonja voleva che spiegassi al suo compagno che la violenza non è accettabile: "Puoi dirglielo? Forse capisce se qualcuno di ufficiale glielo dice".

Sonia e io abbiamo concordato i passi successivi.

Ho preso un appuntamento con Hans e poi mi sono messa di nuovo in contatto con lei per decidere i passi successivi.

Hans si è presentato dicendo che non avrebbe voluto venire. Parlare di sé e delle sue questioni private sarebbe stata una situazione pessima per lui. Cercava di sminuire la sua compagna dicendo che lei ha problemi psicologici, vive a spese sue e, in ogni caso, negli ultimi tempi, ha avuto molti momenti difficili. Ha attribuito la colpa alla sua pessima situazione lavorativa, al suo datore di lavoro ingrato, ai suoi colleghi incompetenti e così via. Cercava di negare la responsabilità delle sue azioni.

Abbiamo quindi avuto un incontro a due. Quando è stato messo di fronte all'obbligo di partecipare al corso di formazione per rei, Hans si è agitato molto e ha sollevato una serie di obiezioni. Tuttavia, Sonia ha insistito, quindi ad Hans è stato chiesto di organizzare un incontro iniziale con il servizio di formazione per rei per conoscere i facilitatori e le condizioni operative. Abbiamo deciso le tempistiche e all'incontro successivo Hans avrebbe dovuto raccontare la sua esperienza presso il centro di formazione.

Hans non lo ha fatto. L'iniziativa è naufragata quando Hans ha tentato di organizzare un appuntamento per telefono. Parlando con il facilitatore si è sentito così umiliato da non riuscire a continuare.

Ho quindi organizzato un incontro individuale con Hans per discutere di altri modi di rimediare. Ha detto che avrebbe fatto qualsiasi cosa, ma non avrebbe partecipato a questo gruppo né avrebbe parlato di sé con nessuno. In seguito, ho avuto un unico colloquio con Sonia. Abbiamo riflettuto sul fatto evidente che Hans non avrebbe in alcun modo soddisfatto il desiderio di Sonia di lavorare sul suo problema di aggressività e alcol. Sonia ha quindi deciso di ritirare questo requisito. In alternativa, ha stilato un accordo rigoroso per limitare il consumo di alcolici da parte del compagno.

Durante l'incontro successivo, Hans ha accettato le sue nuove condizioni. Abbiamo scritto una dichiarazione e ho detto a Sonia e Hans che potevano contattarmi se ci fossero stati problemi di rispetto delle nuove condizioni nei sei mesi successivi (si tratta del periodo di tempo previsto dai termini di licenziamento secondo il diritto penale tedesco). Dopo questo periodo di sei mesi ho proposto un incontro di valutazione a Sonia che ha accettato volentieri. Quest'ultimo incontro è stato molto utile per chiudere ufficialmente la vicenda; entrambi i partner hanno riflettuto sugli ultimi mesi, hanno parlato di situazioni difficili o positive e sono andati via con uno spirito abbastanza positivo.

Potenziale della VOM:

- Sonia ha trovato conferma del fatto che la violenza non è accettabile.
- Si dà sostegno alle parti nel momento in cui riflettono sulla loro situazione e decidono i passi successivi.
- Si stabiliscono accordi chiari e trasparenti in situazioni complesse.
- Si ha un consenso reciproco prima di compiere passi successivi.
- Si riflette sulle risorse individuali.
- Si provano soluzioni e si riadattano eventuali accordi precedenti.
- Si valutano gli accordi presi.

Lezioni da apprendere:

- Nei casi di violenza domestica i processi iniziati devono essere accompagnati per qualche tempo dopo l'intervento riparativo.
- Può essere utile un adattamento durante il processo VOM.
- Eventuali inadempienze di una parte possono trovare il riscontro dell'altra parte o essere oggetto di una riflessione comune.

Domande per la riflessione critica

Riflettendo sui limiti della giustizia riparativa:

- Ho riflettuto sul divario tra le intenzioni, i bisogni e i desideri delle vittime e ciò che il programma riparativo che propongo può effettivamente offrire in ogni singolo caso?
- Ho informato la vittima in modo esauriente a proposito di possibili limiti e svantaggi e anche forme alternative (magari non riparative) per raggiungere i suoi obiettivi?

Pensando alla sicurezza:

- Ho fatto coincidere le esigenze di sicurezza dei partecipanti con le singole fasi del processo riparativo?

Pensando alla posizione e alla motivazione dei facilitatori:

- Qual è la mia prospettiva quando affronto questioni di violenza tra partner o all'interno della famiglia?
- Qual è la mia immagine ideale di una relazione positiva e armoniosa?
- Come considero i ruoli femminili e maschili?
- In che modo le narrazioni e le prospettive dei miei clienti mettono in discussione i miei stessi atteggiamenti?
- In che modo questo influisce sulle mie interazioni?

Raccomandazioni e suggerimenti per letture successive: il mediatore

- ha creato uno spazio sicuro all'interno del suo gruppo o

della propria équipe o del proprio ambiente di lavoro per uno scambio cooperativo e una riflessione con i colleghi;

- conoscere e creare una rete di contatti con altri esponenti delle istituzioni ufficiali e delle ONG nel loro campo di lavoro?

La violenza domestica è presente nelle strutture sociali caratterizzate da molteplici dimensioni di soppressione e squilibri di potere. Ogni membro della società è coinvolto in queste pratiche di esercizio del potere. Credo che sia importante non limitarsi ad affrontare gli obiettivi e le responsabilità individuali

dei partecipanti ai nostri programmi di RJ. Come facilitatori dobbiamo anche avere una visione del quadro generale. Per iniziare, quindi, consiglio di leggere:

Referenze

Hooks, b. (2014). *Feminism is for everybody: passionate politics*. 2nd ed. London: Routledge.

Alessandra Gaetani

Una proposta di cerchi riparatori in chiave interculturale in un carcere italiano

Normalmente, quando vi è un conflitto tra i genitori, i minori sono spesso coloro che ne soffrono di più. La situazione tra i genitori genera nei figli un clima di ostilità, in cui sono obbligati a schierarsi con il padre o la madre, creando così un ostacolo al proprio sviluppo e al rapporto stesso con i genitori.

L'articolo è incentrato su un progetto dal titolo "diritti doveri e solidarietà" concepito e realizzato con uno stile riparativo e non con un'esperienza di giustizia riparativa in chiave tradizionale, ovvero non è stata prevista in questo contesto la mediazione reo-vittima, ma attraverso i cerchi riparativi un processo di ricucitura di rapporti di convivenza molto conflittuali all'interno del carcere e di revisione critica di alcuni posizionamenti ideologici tendenti alla radicalizzazione verso pericolose tendenze estremiste.

Il progetto ha previsto un certo numero di incontri accuratamente costruiti, avendo scelto di offrire uno spazio protetto di parola e di dialogo per un confronto aperto tra le culture e le spiritualità che caratterizzano il mondo islamico, con il pretesto di riflettere sulle Costituzioni post Primavera araba utilizzate come gioco oggetto.

In questo senso, i cerchi sono stati promossi per permettere lo sviluppo di processi di elaborazione a vari livelli che hanno portato alla ricucitura di lacerazioni relazionali, interpersonali, inter- e intra-confessionali, complesse e conflittuali.

I cerchi istituiti hanno permesso, attraverso processi di dialogo accompagnati dalla presenza di due facilitatori, di rielaborare dinamiche emotive molto dolorose e ideologicamente radicate, così che dal livello di disagio e di rabbia interiore in cui prevalgono emozioni, regole rigide, contrapposizioni e stereotipi, gradualmente e nel rispetto della libertà di coscienza, di pensiero e di espressione, è stato possibile prepararsi ad un confronto franco sul piano dei valori che ciascuno nella propria umanità riconosce come fondamentali. Da qui è stato poi possibile condividere i principi ideali che sono stati oggetto della stesura di un'utopica nuova Costituzione che potesse idealmente rappresentare la generazione di una terza realtà basata su una regola condivisa, rappresentativa dell'accordo raggiunto sul tema del senso di giustizia, del senso di responsabilità e del valore della verità. E non in termini astratti, ma partendo dalla propria sofferenza, dal conflitto, dall'ascolto e dal riconoscimento reciproco.

Contesto

I dati provenienti dalla maggior parte dei paesi occidentali hanno dimostrato come le carceri possano diventare terreno fertile per processi di radicalizzazione a rischio di contaminazione con l'ideologia jihadista (Erickson, 2018). Anche se è chiaro a tutti che i processi di radicalizzazione non riguardano solo le derive religiose, e che è altrettanto fondamentale spiegare che la pratica dell'Islam non è sinonimo di radicalizzazione finalizzata alla violenza, è necessario sottolineare che il fondamentalismo, e questo vale per l'Islam ma anche per qualsiasi altra religione, è un modo lecito di vivere la religione ed è

21 <https://www.assemblea.emr.it/garante-detenuiti/iniziative/progetti/diritti-doveri-solidarieta/diritti-doveri-solidarieta>

protetto dalle costituzioni, rientrando in una declinazione del diritto alla libertà religiosa. Tuttavia, il fondamentalismo può talvolta diventare l'anticamera della violenza.

Il carcere è un luogo di privazione della libertà personale. I detenuti sono emotivamente vulnerabili a causa delle circostanze ambientali. Il processo di radicalizzazione è propiziato dalla sensazione di vivere in un mondo ostile, e questo può scatenare sentimenti di rabbia contro tutto e tutti. Che la dimensione carceraria, come istituzione totale, possa indurre processi involutivi è articolato da E. Goffmann (1961). Circa un terzo (34%) degli attentatori è stato in prigione ad un certo punto della sua vita; il periodo trascorso in prigione varia da un minimo di pochi giorni ad un massimo di oltre un decennio; alcuni individui sono stati anche arrestati più volte prima di compiere un attacco terroristico (Vidino et al., 2017). La stragrande maggioranza dei cd. terroristi in Europa e Nord America, tuttavia, non sono stati incarcerati per reati legati al terrorismo - ma per reati di droga, possesso di armi e violenza fisica, tra cui tentato omicidio, rapina e aggressione (Commissione di studio su fenomeno della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista, 2017). Alcune delle più recenti operazioni antiterrorismo in Italia hanno coinvolto individui la cui radicalizzazione è avvenuta interamente o in gran parte in un ambiente carcerario. I fattori che rendono il carcere un luogo particolarmente propizio alla diffusione dell'ideologia jihadista sono diversi, nessuno di essi la scatena di per sé, ma interagiscono in vari modi.

Innanzitutto, essa è facilitata dallo spazio angusto del carcere prigione - il tasso di sovraffollamento è 113.2% e in alcuni penitenziari si è al disotto del requisito minimo di uno spazio di tre metri quadrati per detenuto (Antigone, 2017) e quindi dalla sofferenza causata dalla privazione della libertà personale del detenuto. Situazioni di sovraffollamento, mancanza di personale, condizioni igieniche precarie e l'impossibilità, nella maggior parte dei casi, di svolgere attività lavorative, scolastiche e ricreative - il 28.3% dei detenuti sono impiegati dall'amministrazione penitenziaria, l'1.4% da altri soggetti; il 6.2% è coinvolto in corsi di formazione professionale e il 24.2% in corsi scolastici - aumentano il rischio di radicalizzazione e non ultimo il disagio prodotto dal fallimento del proprio progetto migratorio.

A volte vi è anche un desiderio di redenzione che trova il suo significato ultimo nella religione. I detenuti in carcere scoprono o riscoprono la loro religione, che torna nella loro vita come unico mezzo di riscatto, restituendo ordine e senso all'esistenza e rispondendo a un forte bisogno di identità e appartenenza. La condizione di esasperazione che alcuni detenuti vivono durante il periodo di detenzione viene attenuata da un riavvicinamento all'Islam (Rhazzali, 2010).

Tuttavia, in questo contesto, vi è il rischio della degenerazione di un'interpretazione fuorviante della religione che porta verso l'opposizione violenta all'Occidente, visto, infatti, dal punto di vista dell'estremismo jihadista come secolarizzato e miscredente. Questa premessa è utile per comprendere le ragioni del progetto riparativo di prevenzione nei confronti del terrorismo che fa leva sulla strumentalizzazione del discorso religioso legato all'Islam.

Il mediatore e il facilitatore

L'idea del progetto, che è stato chiamato "Diritti, Doveri, Solidarietà" (DDS), è nata da

due persone che hanno sempre lavorato come volontari. Uno di loro è Ignazio de Francesco, un monaco cattolico, laureato in islamologia, che ha vissuto per decenni in paesi di lingua araba, imparandone i dialetti, l'antropologia e l'approccio religioso. Una volta rientrato in Italia, è diventato volontario al carcere della Dozza di Bologna; l'altro è un professore dell'Università di Bologna, Pier Cesare Bori, giurista esperto di diritti umani e storia delle religioni (De Francesco, 2015) e un terzo componente importante della commissione è stato Yassine Lafram, mediatore culturale, coordinatore della Comunità Islamica di Bologna e recentemente anche presidente dell'Unione delle Comunità Islamiche d'Italia.

Le ragioni del progetto

Proprio nel 2015, la realizzazione del progetto ha rappresentato un tentativo di rispondere alle reazioni di diffidenza e insicurezza dovute alla paura dell'Islam. Infatti, nel novembre dello stesso anno, esattamente il 13, Parigi fu flagellata da una serie di attentati terroristici islamici, rivendicati dall'ISIS: 90 persone furono uccise. La Francia entrò in stato di emergenza e le frontiere furono chiuse. Tutta l'Europa si è trovata in uno stato di shock.

Dopo la carneficina francese, purtroppo, in diverse carceri in Italia, e anche al carcere Dozza di Bologna, c'erano prigionieri islamici che tifavano per la morte degli infedeli appartenenti al corrotto mondo occidentale. Rendersi conto che questo senso di ostilità e disprezzo è molto concreto e occasione di profonda divisione ha suscitato la volontà di cercare di ricucire la lacerazione tra persone appartenenti a mondi culturali, sociali e religiosi molto diversi, ma non incompatibili.

Il processo riparativo coinvolge le vittime - ma chi sono?

In questo progetto non c'è stato un contatto diretto tra gli autori del reato e le vittime specifiche. Allo stesso tempo, i detenuti con cui è stato sperimentato il progetto erano in carcere per vari tipi di reati non connessi al terrorismo. Inoltre, non vi erano vittime specifiche a cui fare riferimento.

Gli occidentali, considerati in modo stereotipato non mussulmani da alcuni detenuti islamici con visioni fondamentaliste, avrebbero potuto essere considerati potenzialmente meritevoli di attacchi violenti. Il processo riparativo che abbiamo voluto sperimentare proprio come ricucitura è stato attuato facendo riferimento al concetto di

“riparazione [che] non può che essere concepita come un riequilibrio complessivo, ai vari livelli, del danno nella sua dimensione globale, anche in vista della prevenzione dei danni futuri (Hulsman, Baratta, De Leo, Faget)”.

Se siamo in ambito riparativo c'è un danno, un autore del danno e ci sono delle vittime, ma chi è poi la vittima in una circostanza come questa? E se c'è, chi è questa vittima? E che posizione ha rispetto ad un processo riparativo?

Da un lato la vittima è chi è suscettibile di provare paura, chi vive in un clima di paura dovuto a un conflitto sociale latente, percepito, non elaborato. Si pensi alla paura che ha attraversato le metropoli europee subito dopo il fatidico, sconvolgente 11 settembre 2011: a Milano la metropolitana è rimasta quasi deserta per mesi. E la situazione si è ripetuta dopo gli attentati

di Londra. La vittima è chi, nell'imminenza del Natale, invece di gironzolare per i tradizionali mercatini, prova ansia, come risonanza della strage di Berlino del dicembre 2016, o la fobia delle stazioni causata dalla strage del 3 luglio 2017 a Londra.

Uno dei terroristi di Londra era un ragazzo italiano, Youssef Zaghba, figlio di un uomo marocchino e di una donna italiana. Uno dei terroristi di Berlino era un ragazzo tunisino Anis Amri, che dopo aver scontato una pena di 5 anni nelle carceri italiane ha compiuto l'attentato di in Germania: è in carcere dove è avvenuta la radicalizzazione di questo giovane dopo che ha lasciato il suo paese; anche l'Italia è stata quindi coinvolta dal problema. Anche se non ci sono stati attacchi terroristici in Italia, la reazione di shock e paura non è mancata. Non è mancata nemmeno la strumentalizzazione populista da parte di alcuni partiti politici che hanno fatto del loro meglio per stigmatizzare gli stranieri musulmani nel paese, senza fare alcuna distinzione tra le persone oneste e rispettabili e quelle violente, causando ulteriore polarizzazione.

Così, la vittima da un lato è il cittadino comune la cui libertà di movimento è limitata dalla paura. Ma la paura irrazionale e non elaborata può anche portare a pregiudizi e stereotipi, che come tali tendono a massificare e perdere di vista il fatto che la responsabilità penale è personale e non estensibile a una categoria, in questo caso alla "categoria dei musulmani" come se fossero un gruppo omogeneo, colpevole per definizione. In questo senso, anche i musulmani onesti si trovano dalla parte delle vittime, troppo spesso sono etichettati come complici dei terroristi e portatori di sentimenti antioccidentali, e considerati in obbligo a chiedere scusa, a prendere le distanze e a giustificare la loro non appartenenza di fatto o ideologica al mondo del terrorismo suicida.

Un terzo livello di vittimizzazione è quello intra-comunitario e intra-religioso che è quello che ha dato spunto per ideare il progetto oggetto di questo articolo. Nello specifico, nel progetto del carcere della Dozza, il processo riparativo è stato attivato tra musulmani che interpretano l'Islam sulla base di convinzioni proprie ma considerandolo l'unico vero Islam, cosicché le pretese verità dell'Islam che vengono alimentate determinano modi molto diversi di concepirlo e che talvolta sono incompatibili: come tali suscitano molti conflitti. Oltre che per motivi religiosi, c'è anche molta inimicizia, discriminazione ed esclusione tra molti detenuti musulmani nel carcere per motivi etnici e di nazionalismi. Inoltre, alcuni dei musulmani partecipanti, pur non avendo direttamente commesso o appoggiato atti terroristici (nel qual caso sarebbero stati inseriti nei circuiti di sicurezza A2), nutrono una non celata ostilità verso la società del paese di arrivo. Alla luce di ciò, le pratiche riparative di questo progetto hanno operato continui processi di mediazione del conflitto, creando occasioni di ascolto, di confronto e di scontro, prima di arrivare ad una sorta di riconoscimento reciproco e di rispetto delle visioni e delle sensibilità altrui entro la cornice comune dei diritti fondamentali e quindi dei valori che dicono della condivisione di ciò che è giusto per tutti.

Questo ha portato a un rinnovato senso di comunità tra i detenuti e a una significativa riduzione degli abusi e dei soprusi tipici del carcere. Le Costituzioni, e l'opportunità di esplorare gli aspetti valoriali che riguardano gli ideali che sono anche importanti per la vita degli individui, hanno fornito una sorta di motivazione condivisa per andare avanti insieme nonostante le visioni iniziali contrastanti. Gradualmente, disaccordi e inimicizie inconciliabili si sono trasformate, e un senso di maggiore responsabilità nel promuovere il rispetto e la dignità degli altri è cresciuto,

e anche la spinta a porgere scuse formali reciproche dove necessario e dichiarazione di assunzione di responsabilità.

Il ruolo e il significato della presenza di molteplici mediatori e facilitatori

Negli incontri, i mediatori erano rappresentati da due persone che erano costantemente presenti a tutti gli incontri e che, oltre ad essere esperti in materia sui temi trattati, erano anche mediatori esperti in ambito interculturale, interreligioso e intrareligioso (uno dei due mediatori è un cittadino italiano originario del Marocco, musulmano, laureato in Lettere e Filosofia presso un'università italiana, ed era il leader di una Comunità Islamica a Bologna, prima di diventare leader di una delle associazioni islamiche a maggior diffusione sul territorio italiano). E' molto importante la presenza di una piccola pluralità e non di una sola persona a guidare i circoli, perché la pluralità rappresenta la comunità di ascolto come la comunità (ideale) fuori dal carcere, bisognosa di una dimensione relazionale ristabilita e ricucita. E il numero plurale permette di effettuare una reciproca supervisione dell'esito dei circles per operare in modo sempre più fluido e armonizzato.

Ad ogni incontro hanno partecipato, a rotazione, anche dei facilitatori, persone della società civile e anche esperti di sociologia, diritto, storia, filosofia, storia della religione e teologia islamica, ecc., che in parallelo hanno sollecitato diversi punti di vista, feedback e messo più spessore tematico negli scambi, per aiutare i circoli ad accrescere il profondo senso di responsabilità reciproca a cui le Costituzioni fanno riferimento nella costruzione di una società civile solidale nella costruzione del senso condiviso di cittadinanza e umanità dell'altro.

La risposta delle istituzioni

L'attuazione del progetto "Diritti, Doveri, Solidarietà" è stata possibile grazie alla risposta istituzionale territoriale, rispondendo all'urgenza di prevenire la radicalizzazione nelle carceri.

C'è stata una visione condivisa con la direzione del carcere, i rappresentanti della Regione Emilia-Romagna e dell'Ufficio Regionale del Garante, e le istituzioni scolastiche.

La proposta al target

Il secondo livello è stato la presentazione della proposta ai detenuti, che hanno potuto scegliere liberamente se aderire o meno al progetto. Le persone interessate sono state poi invitate ad un colloquio preliminare per verificare la loro motivazione e per informarle dell'alto livello di interazione, anche a livello emotivo e autobiografico implicato nel progetto. Contestualmente è stato spiegato che i contenuti degli incontri sarebbero stati confidenziali, riservati e che i mediatori, così come i facilitatori operavano in posizione di terzietà come volontari. Il colloquio preliminare non è stato un atto puramente per ottenere il consenso formale ma un atto introduttivo al processo di mediazione e l'inizio della costruzione di un clima di fiducia e confidenzialità.

Il testo

L'articolo, fino ad ora, ha individuato "pretesto" e "contesto". Il metodo introduce il processo. Il tempo, il luogo, lo stare in presenza con una predisposizione di apertura, sono gli ingredienti essenziali al processo trasformativo, che porta verso la generazione di una realtà terza: il "testo".

Il cerchio

Il progetto ha previsto circoli di parola: dialogo, interrelazione, confronto, per incontrare "il diverso da sé" e quindi incontrare se stessi, e da questa nuova o rinnovata consapevolezza, prima immaginare e forse poi creare quella rete di convivenza (di cui ci parla la Costituzione) che accompagna il nostro vivere civile. L'ascolto e il riconoscimento sono stati gli elementi focali e sono stati sperimentati a vari livelli.

Come è noto, l'islam è multiforme e contiene al suo interno mondi culturali anche molto diversi tra loro che faticano a riconoscersi e a dialogare. La maggioranza dei musulmani proviene dal Maghreb e, pur avendo una geografia comune e una cultura simile, ogni appartenenza nazionale è caratterizzata da peculiarità specifiche che spesso è connotata da forme di insofferenza etnica.

In questo senso, lo svolgimento degli incontri ha realizzato un processo di mediazione intra e interculturale, portando a un senso di riscoperta, equità e desiderio di solidarietà generativa, al di là delle appartenenze nazionali di origine.

La metodologia del cerchio è una pratica riparativa versatile che ha permesso di sperimentare una dimensione proattiva, utile per sviluppare relazioni e costruire comunità, e ha permesso di sperimentare anche la dimensione reattiva, utile per rispondere a disagi, disaccordi, conflitti. Il lavoro svolto nel cerchio ha offerto alle persone la possibilità di parlare e ascoltarsi in un clima di sicurezza, rispetto e uguaglianza. Ha permesso alle persone di raccontare e riflettere sulle proprie storie personali, sulla propria cultura, tradizione, sui valori religiosi e sul senso di appartenenza o non appartenenza al nuovo contesto italiano; e di offrire le loro prospettive in un ambiente di cura della parola e dell'ascolto e di protezione dall'essere giudicati: un'alternativa alle modalità che si basano invece sulla gerarchizzazione, sulla polarizzazione delle opinioni, sull'affinamento del potere competitivo dell'approccio dialettico invece che dialogico, per sconfiggere l'opinione degli altri.

Come primo passo, i circles della Dozza hanno promosso la consapevolezza della distinzione tra ciò che è punizione e ciò che è vendetta, della riscoperta del valore di darsi delle regole, del rispetto delle regole, e quindi dell'importanza di conoscere le leggi e i principi che le sottendono.

La spinta migratoria dovuta a motivi di povertà determina, sempre più spesso, il fatto che il contesto detentivo finisce per rappresentare il primo vero contatto che la persona straniera ha con il livello istituzionale in Italia, con l'applicazione delle sue leggi. Molto spesso accade che queste stesse persone non solo non conoscono le regole del paese ospitante, ma nemmeno quelle del paese di provenienza, e di conseguenza non sanno nemmeno di poter esercitare dei diritti.

Il passo successivo è stato quello di aprire una visione meno pessimistica degli immaginati scenari futuri temuti con angoscia, una volta emancipati dalla punizione.

Come è stato possibile innescare questo graduale processo riparatore attraverso il progetto? Ogni

singolo passo è stato costruito con l'intenzione di far leva sul patrimonio linguistico, religioso e culturale dei musulmani. La premessa di partenza ha preso atto del fatto che la rieducazione di un uomo che ha infranto la legge passa anche attraverso i valori più alti delle sue tradizioni, che hanno su di lui una presa e un'attrazione incomparabilmente maggiore rispetto ai messaggi di altre culture.

Affrontare con grande sensibilità e profondità i temi caldi è stato facilitato dall'accompagnamento a rotazione di altri ospiti volontari, esperti in materie specifiche: esperti di diritto costituzionale, filosofia, sociologia, storia delle religioni, teologia islamica. Da segnalare anche la presenza come ospite di un ex detenuto di origine marocchina che ha testimoniato come gli interventi di mediazione all'interno del carcere abbiano innescato in lui una parabola trasformativa che lo ha portato a studiare legge all'Università di Bologna.

Dopo un incontro preliminare, 24 uomini di tutte le età e nazionalità hanno frequentato stabilmente; ma nei due anni dell'esperimento sono passati fino a 80 uomini, con una frequenza parziale, la maggior parte dei quali condivide la fede islamica. Come già evidenziato, questa fede è molto sfaccettata e spesso segnata da interpretazioni contraddittorie.

Sul piano tecnico il circle, così come utilizzato, era non sequenziale ma strutturato intorno a temi o domande poste dal facilitatore del cerchio: una persona alla volta parlava e la possibilità di parlare si spostava nel cerchio in modo che la conversazione potesse procedere da una persona all'altra senza un ordine fisso. Ogni persona aspettava di parlare fino al suo turno senza essere interrotta. Facoltativamente, un "talking piece" parlante può essere usato per facilitare questo processo per sottolineare che solo la persona che lo ha in mano ha il diritto, in quel momento, di parlare, e di essere ascoltato.

Una o più persone del circle prendeva appunti sulle idee emerse nel gruppo per evitare discussioni avanti e indietro su aspetti già trattati. I mediatori oltre a facilitare i confronti, e a farsi custodi dei processi dialogici e dell'accoglimento degli aspetti di contraddizione, provvedevano a intervalli a riformulare quanto emerso e a fare le sintesi.

Il valore simbolico della scelta del luogo

Queste persone si sono riunite nella biblioteca del carcere intorno ad un tavolo, per la durata di due anni scolastici, per fare una sorta di gioco dell'oggetto mediatore, che, in questo caso, era la Costituzione italiana a confronto con le Costituzioni dell'area maghrebina dopo le primavere arabe, e quella del Marocco. E nella biblioteca il progetto riparativo ha cercato di offrire uno spazio tranquillo e protetto in cui gli individui potessero liberamente e volontariamente spingersi a trovare dentro di sé gli strumenti per guardare oltre le mura, non solo quelle esterne, ma anche quelle della stanza attigua, del paese diverso, del vicino forzato, della cultura di appartenenza.

Spazio simbolo di libertà dove sviluppare le proprie potenzialità in un processo di trasformazione individuale e collettiva, dove confrontarsi con i valori, le esperienze e le idee che costituiscono la realtà fuori dal carcere, ma anche luogo di incontro di dimensioni multiculturali, oltre che di potenziale integrazione e scambio di idee (anche solo attraverso le pagine dei libri, quando è l'unica possibilità) per una parte importante delle persone in condizione di marginalità. Ricopre un ruolo importante

e significativo quale luogo di una possibile promozione culturale, di incentivo alla creatività, di sfida all'introspezione ed alla riflessione sulle proprie scelte di vita, attraverso la conoscenza ed il confronto con visioni e letture del mondo alternative, capaci di offrire un quadro multiforme della realtà. La scelta del luogo può divenire uno specchio significativo dei passi del percorso progettuale.

Il gioco dell'oggetto mediatore

Il gioco dell'oggetto mediatore permette alle persone riunite in cerchio di rompere il ghiaccio facilitando il parlare di sé all'interno di un gruppo. Spesso è difficile dire qualcosa di noi stessi. Spesso non siamo in grado di farlo in modo spontaneo e semplice: a volte è una questione di mancanza di abitudine a parlare di sé, altre volte può dipendere da momenti delicati della vita che rendono difficile aprire la nostra interiorità.

Per questo spesso può essere utile avere un supporto, un oggetto o un'immagine che aiuti l'espressione, che in qualche modo sappia mediare tra ciò che una persona è, come si sente, cosa crede, quali valori ha in quel momento e come dividerli con gli altri.

Gli oggetti hanno il vantaggio, essendo silenziosi, di offrire tutto il tempo per cercare e dire ciò che c'è e diventare così catalizzatori del processo di autocomprensione e di ascolto degli altri che condividono il gioco dell'oggetto.

Questo esercizio è una soglia insolita e speciale per accedere all'intimità, sia quella personale che quella del gruppo (aiutando peraltro a formare gradualmente lo spirito di gruppo) con cui si comincia a lavorare nel cerchio (e questo vale anche all'interno delle tappe di formazione). È una sorta di riscaldamento che porta ad un altro modo di stare insieme, ad un altro modo di sentire, ad un'altra scansione del tempo.

Insomma, è un semplice intermediario verso il tavolo della mediazione, come verso una conoscenza più profonda di se stessi, qualunque sia lo strumento utilizzato.

In questo contesto, l'oggetto mediatore è stato rappresentato dalle Costituzioni, diventando anche uno specchio dei valori più profondi assunti culturalmente e religiosamente come fondamenti ideali ritenuti aderenti alle proprie tradizioni d'origine.

Generare una realtà terza: la regola condivisa

In questo caso specifico, oltre a fungere da specchio, l'oggetto mediatore Costituzione/Costituzioni si pone come ulteriore simbolo che fa da tramite tra soggetto e oggetto mediatore nella ricostruzione/comprendimento nella conoscenza della propria tradizione culturale e religiosa e di aspetti di auto-revisione critica di se stessi, anche nella relazione con l'altro

Gli articoli delle Costituzioni sono stati letti per riflettere sui principi fondamentali ma soprattutto per verificarsi in modo personale coi i valori corrispondenti, perciò su di essi sono state fatte risuonare storie personali e modi di sentire, visioni, sogni, delusioni, disagi, conflitti interiori, speranze, ideali e pratiche.

Il carcere, nel suo essere laboratorio, spesso in anticipo sui tempi, di convivenza forzata di migliaia e migliaia di diversità, proprio attraverso le pratiche riparative può proporsi di raggiungere l'obiettivo di sperimentare esperienze per cercare se non altro di costruire un buon vicinato, per proporre un concetto condiviso di convivenza e di rispetto reciproco. Una buona pratica restorative può implicare, come nel caso di questo progetto, il mettere a punto una regola condivisa un base a cui comportarsi di conseguenza. La riscrittura corale di una Costituzione ideale, fatta di articoli scaturiti da un processo condiviso di redazione ha rappresentato la conclusione del percorso con i detenuti, chiamati ciascuno a metter per iscritto e a leggere agli altri, delle norme, intorno al tavolo della biblioteca il documento, frutto di tanto lavoro nei circles. E' interessante far presente che, in questo caso, il gruppo di lavoro ha messo in primo piano il diritto all'istruzione, l'articolo fondamentale, da cui far derivare tutto il resto e per esempio non il diritto al lavoro. Sapere e cultura aiutano a essere più liberi, e, com'è accaduto grazie ai circles, possono contribuire a entrare in relazione con se stessi e con l'altro da sé in modo da costruire quel senso del buon vicinato, del quale è stato accennato poco fa, e a riconoscerne il valore.

La proposta del progetto di Diritti, Doveri e Solidarietà è stata immediatamente accettata nell'offerta formativa del "Centro Provinciale di Educazione degli Adulti", entrando a far parte del programma educativo e didattico del carcere. E' stato istituito un ciclo in ventiquattro incontri nel corso di scienze sociali, aperto però anche ai detenuti iscritti a diversi livelli scolastici.

L'esperienza è diventata quindi un progetto pilota che è stato successivamente riproposto sia in altre carceri che all'esterno, fornendo l'ispirazione per un progetto triennale Erasmus + che si è concluso due anni fa.

Il risultato parziale e provvisorio, come tutti i percorsi dell'individuo, di questa visione condivisa confluita nella Costituzione ideale, ha comunque il valore di aver seminato buone pratiche di cui ogni partecipante può diventare, potenzialmente, testimone diretto e seminatore nella propria comunità di riferimento. Questo modello di formazione può essere replicato attraverso le culture e i confini di stato, in diversi ambiti di applicazione e con diversi livelli di sviluppo della mediazione, dei circles e della giustizia riparativa.

Formare in chiave umanistica prendendo spunto dal modello del progetto Dozza

I concetti chiave ulteriori che possono essere rilanciati per essere utilizzati in un percorso di formazione che prenda spunto dal progetto in oggetto, oltre a quelli già in precedenza descritti nell'articolo, sono:

1. 1) Progettazione di un percorso in cui l'informazione sia collegata all'ispirazione.

Per quanto riguarda il lavoro diretto con la formazione dei formatori sensibilizzare ed esercitare in pratiche attraverso cui la crescita del livello cognitivo cresca insieme al livello di interiorizzazione del valore dei temi condivisi (equilibrio tra livello mentale e cuore). In altre parole, da un progetto come questo il formatore ottiene informazioni ma può trarre anche ispirazione per rilanciarne alcuni aspetti e inventarne altri. L'informazione riguarda il livello mentale cognitivo, l'ispirazione è strettamente legata all'ascolto con il cuore. Testa e cuore sono i due livelli

costantemente interconnessi in equilibrio e il formatore forma bene e l'apprendista apprende bene quando si manifesta e si riconosce questo bilanciamento.

2. Umiltà e sentire.

I formatori pertanto allenano loro stessi, e allenano i partecipanti ai circles che propongono, a procedere nella scoperta dei processi di mediazione per sperimentare le pratiche restorative in assenza di giudizio. Prevale il sentire a detrimento del pensare. E rispetto a questo aspetto maturano, e trasmettono, sempre di più la coscienza di essere apprendisti a vita.

3. Duttilità sartoriale.

Struttura dei percorsi di formazione come semplice traccia, senza rigidità; disponibilità all'accomodamento, con possibilità di rimodulare il percorso in base alle necessità del gruppo, e discutendone col gruppo stesso con cui si fa formazione; flessibilità per adattare il modo di apprendere sulla base del ritmo più consono.

4. Pluralità di metodologie.

I formatori devono essere capaci di attingere, durante la formazione, a un assortimento di stili di insegnamento per adattare quello più adatto ai discenti. La conoscenza di più metodologie e di più modelli sono competenze fondamentali, permette ai formatori di muoversi fluidamente, con la consapevolezza che gli apprendisti imparano le cose attraverso modalità diverse. Questo livello di competenza permette ai formatori di adattare lo schema di formazione.

5. Astrazione e concretezza.

I formatori sono preparati ad affrontare gli aspetti teorici e gli aspetti concreti coordinando i primi a esempi di vita reale ossia al piano tangibile dell'esperienza.

6. Apertura all'incertezza.

I formatori formano gli apprendisti affinché interiorizzino l'accettazione dell'incertezza dell'esito nell'ambito della mediazione e dei circles che attivano processi restorative. In altre parole occorre formare alla consapevolezza che non è importante il risultato in sé (dei circles e delle mediazioni), cioè il che cosa, che mai deve essere oggetto di forzatura. È importantissimo, invece, il processo di accompagnamento che la mediazione sottende, cioè il come; avendo molto chiaro che un percorso di mediazione è tale se c'è accettazione nei confronti dell'incertezza: si è formatori se c'è libertà dall'esigenza di controllo. "Il cammino si fa camminando" (A. Machado) in considerazione del passo di chi partecipa al viaggio, con apertura verso il possibile ancora invisibile agli occhi. Il pensiero dei formatori e dei formandi impara a disarmarsi per affrontare l'incertezza: tutto ciò che comporta possibilità comporta rischio e il pensiero disarmato (= che molla l'esigenza di controllo) dovrà riconoscere le possibilità dei rischi come i rischi delle possibilità.

Brevi spunti di lavoro attraverso alcune domande di riflessione critica per il lettore individuale o come punto di partenza della discussione di gruppo nella formazione.

1. Questo articolo descrive un progetto che utilizza la modalità circolare, riuscendo a risolvere i conflitti fra i detenuti all'interno del carcere, costruendo una convivenza tra di loro che in precedenza era caratterizzata da ostilità e violenze reciproche; in alcuni casi

è stato possibile creare le condizioni per un avvicinamento tra i detenuti che in precedenza erano nemici e avversari e per lo scambio di scuse formali. Lo spirito di gruppo è stato via via costruito grazie ad un lavoro di condivisione sulla riflessione e costruzione di una regola condivisa. Ritieni idonea l'esperienza del restorative circle per attraversare il disordine legato al mondo delle emozioni? Oppure avresti optato per creare un'occasione laterale, riservata, specifica di mediazione autore-vittima? Che criterio usi nell'ambito della formazione dei formatori, per valutare la fecondità di una via piuttosto dell'altra?

2. Questo articolo evidenzia tre elementi: ragione, contesto e testo. Un testo senza contesto diventa un puro pretesto, quindi un esercizio di stile fine a se stesso. La mancanza di un pretesto connesso al contesto e al testo rischia di produrre una risposta senza che ci sia una domanda. Un pretesto e un contesto senza testo non offrono occasioni trasformative. La compresenza di tutt'e tre pone le premesse di senso per un progetto restorative. Sei d'accordo? Sei in grado di utilizzare questa griglia di riferimento nell'impostare la costruzione di un progetto di pratiche restorative?
3. I formatori e i formatori di formatori devono essere esperti nell'uso di una varietà di strumenti di apprendimento (gioco dell'oggetto in primis, giochi di ruolo, simulazioni, lezione interattiva, esercizi di ascolto, esercizi di comunicazione e lettura del livello non verbale, lavori di gruppo e costruzione dello spirito di gruppo, pratiche di progettazione) ed essere coscienti di essere apprendisti a vita. Chi è il soggetto idoneo a fare il supervisore del formatore di formatori e qual è il criterio per sceglierlo? Verifichi con un supervisore la formazione periodica per mantenerti allenato? Nell'ambito della formazione di formatori di formatori con che criterio operare la supervisione?

Fonti consigliate:

<https://www.assemblea.emr.it/garante-detenuti/iniziative/progetti/diritti-doveri-solidarieta/diritti-doveri-solidarieta>

Dustur documentary film by director M. Santarelli, 2015, distribution Luce Cinecittà

Referenze

Antigone (2017). *Conferenza stampa di presentazione del pre-rapporto 2017 sulle carceri e delle proposte di Antigone per un nuovo ordinamento penitenziario*. Disponibile nel sito <https://www.antigone.it/upload2/uploads/docs/CartellaStampaPre2017.pdf>.

Commissione di studio su fenomeno della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista (2017). *Verso un approccio italiano alla prevenzione della radicalizzazione*. Disponibile sul sito <http://www.itstime.it/w/wp-content/uploads/2017/05/Commissione.pdf>.

De Francesco, I. (ed.) (2015). *Diritti Doveri Solidarietà: Un'esperienza di dialogo tra Costituzioni e culture al carcere "Dozza" di Bologna*. Bologna: Regione Emilia-Romagna Assemblea Legislativa. Disponibile sul sito <https://www.cpiabologna.edu.it/sito/wp-content/uploads/2020/01/DDS-web-1.pdf>

Erickson, A. (2018). *Europe's prisons breed terrorism. Can anything be done?* Disponibile sul sito <https://www.washingtonpost.com/news/worldviews/wp/2018/07/26/europes-prisons-breed-terrorism-can-anything-be-done/?noredirect=on>.

Goffman, E. (1961). *Asylums: essays on the social situation of mental patients and other inmates*. New York: Doubleday.

Machado, A. (1917). *Poesías completas*. Madrid.

Mannozi, G. (2016). *Tavolo 13 — giustizia riparativa, mediazione e tutela delle vittime: Allegato 3*. Prepared for the General Assembly on the enforcement of sanctions instituted by the Italian Minister of Justice, Andrea Orlando, 2015. Disponibile al link https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/sgep_tavolo13_allegato3b.pdf.

Rhazzali, M.K. (2010). *L'Islam in carcere. L'esperienza religiosa dei giovani musulmani nelle prigioni italiane*. Milano: Franco Angeli.

Vidino, L., Marone, F. and Entenmann, E. (2017). *Jihadista della porta accanto. Radicalizzazione e attacchi jihadisti in Occidente*. Milano: Ledizioni LediPublishing. Fear Thy Neighbor. Radicalization and Jihadist Attacks in the West DOI 10.14672/67056194. Disponibile al link https://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/report_jihadista_della_porta_accanto.pdf

Emanuela Biffi, 2021

Giustizia riparativa e estremismo violento

La giustizia riparativa offre l'opportunità in casi di reati gravi, come l'estremismo violento, non solo di rispondere alle esigenze individuali delle vittime e dei rei, ma anche di prendere in considerazione la dimensione collettiva dell'esperienza (vittimizzazione e radicalizzazione). I suoi principi (es. giustizia, responsabilità, solidarietà, verità) puntano a mettere in relazione le persone per ricostruire relazioni più giuste e umane e le sue regole pratiche basilari (es. volontarietà, apertura, rispetto, sicurezza) sono volte a garantire incontri sicuri, sinceri e ben preparati. Anche se questo approccio può sembrare una risposta "soft" all'estremismo violento, molte ricerche basate sull'evidenza sull'efficacia e l'efficienza della giustizia riparativa hanno dimostrato il raggiungimento di esiti positivi in molti casi di reati gravi. L'aspetto più incredibile rappresentato dalle esperienze dal basso condivise dai "testimoni" che partecipano a incontri riparativi in casi di violenza domestica e terrorismo in Europa (es. Paesi Baschi, Germania, Italia, Irlanda del Nord) e altri tipi di conflitti violenti fuori dall'Europa (es. Israele/Palestina, Libano, Sudafrica). Anche se queste esperienze non rientrano tutte nelle "pratiche della giustizia riparativa tradizionale" (ossia mediazione vittima-reo, "conferencing" e cerchi), hanno in comune l'approccio orientato alla giustizia riparativa volto a riflettere sul ruolo dell'altra parte e a impegnarsi in un dialogo (diretto o indiretto) su quello che può essere fatto per trasformare l'esperienza negativa della violenza, imparare dagli errori passati e riparare il danno e l'ingiustizia subita.

Questo articolo si focalizzerà sulle esperienze di applicazione della giustizia riparativa nei Paesi Baschi e in Italia in ragione delle diverse pratiche adottate per fare incontrare le parti opposte e le numerose similarità a livello di lezioni apprese. Non si addenterà sulle specificità di ogni conflitto, anche se sarà fornita una breve sintesi per contestualizzare quanto accaduto nella tabella 1.21

Tabella 1: Il conflitto e l'esperienza riparativa

Paesi Baschi, 1959–2011

Per oltre 50 anni, i Paesi Baschi hanno vissuto un conflitto armato per l'indipendenza dalla Spagna; il movimento di liberazione è stato guidato dall'ETA — Euskadi Ta Askatasuna, organizzazione terroristica conosciuta a livello internazionale. Questo conflitto ha portato a oltre 1000 morti e 1000 feriti.

Nel 2011, quando l'ETA ha annunciato la cessazione delle ostilità armate è stato lanciato un programma di giustizia riparativa in carcere dal Ministero dell'Interno del governo spagnolo e dal Direttorato della Comunità Basca responsabile di assistere e sostenere le vittime del terrorismo. Il nuovo processo di mediazione deve essere iniziato alla fine del 2021.

Italia, 1969–1988

Per quasi 20 anni, durante i cosiddetti "Anni di Piombo", l'Italia ha vissuto un'ondata di episodi di terrorismo politico di estrema destra ed estrema sinistra che hanno portato a più di 400 vittime e 1000 feriti, incluso il sequestro e l'assassinio e del primo ministro Aldo Moro.

Nel 2005, su ispirazione dell'esperienza africana delle commissioni della verità e della riconciliazione, è nato il "Gruppo dell'Incontro", che ha coinvolto vittime, ex-combattenti, giovani, saggi e mediatori. Il gruppo ha messo in campo un'iniziativa dal basso per lo scambio di lettere (collettive o individuali, firmate o anonime) fra gli ex-terroristi e le vittime.

21 Questo articolo è basato soprattutto su pubblicazioni su questo argomento da parte dell'autore, ossia Biffi (2020); (2021)

Incontri riparativi nei Paesi Baschi e in Italia

Nel caso dei Paesi Bassi, si sono tenuti quattordici incontri con vittime e rei nel 2011 nel carcere di Nanclares de Oca (nella provincia di Álava nei Paesi Baschi). Queste esperienze sono state narrate nel volume *Los Ojos del Otro: encuentros restaurativos entre víctimas y ex miembros de ETA* (Pascual Rodríguez, 2013), nel testo teatrale *La mirada de l'otro* (Proyecto 43-2) e nel film *Maixabel* (Bollaín, 2021). Nella regione sono state organizzate altre iniziative di carattere riparativo per favorire la coesione sociale e le attività di "community building", come i cosiddetti "laboratori della convivenza" e altre pratiche commemorative. Fra esse, l'iniziativa di riconciliazione Glencree (eventi pubblici educativi con le vittime), il "MemorialLab" (eventi di due giorni in residence con gruppi opposti) e l'"Afaloste" (laboratori partecipativi di cucina e convivialità). Inoltre, sono state organizzate camminate con finalità riparative finalizzate a favorire l'incontro di giovani studenti e vittime per riflettere sui concetti di violenza, guerra e terrorismo, camminando in spazi pubblici e discutendo di eventi della storia spagnola.



Foto: Juan Carlos Mora. María San Miguel e Pablo Rodríguez nella *La mirada del otro* by Proyecto 43-2

Nel caso italiano, si sono tenuti oltre 100 incontri riparativi, che hanno visto insieme fra 9 e 60 persone, fra cui facilitatori, testimoni (vittime, ex-combattenti, familiari), garanti (o saggi), altre persone (giovani). Fra i metodi della giustizia riparativa utilizzati vi sono mediazioni (mediazione vittima-reo o mediazione solo fra ex-membri dei gruppi armati o tra loro e i loro familiari), "conferencing" e cerchi, ma anche altre iniziative riparative (come visite collettive ai luoghi della memoria) e approcci più informali (come incontri in contesti residenziali per momenti di dialogo informali). Queste esperienze sono state narrate nel volume *Il libro dell'incontro: vittime e responsabili della lotta armata a confronto* (Bertagna et al., 2015). Vari partecipanti a questa esperienza unica continuano a condividere la loro storia in eventi pubblici (ad esempio, festival, scuole, conferenze, centri di formazione per professionisti della giustizia penale).

Si sono svolti alcuni incontri riparativi internazionali tra vittime ed ex combattenti italiani e baschi a Vitoria-Gasteiz (2013), San Sebastian (2019) e online (2021). Il primo è stato organizzato dalla Fondazione Fernando Buesa Blanco. Gli ultimi due, che hanno riunito gruppi contrapposti provenienti dall'Irlanda del Nord, Israele e Palestina sono stati organizzati da mediatori e accademici dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e dell'Università dei Paesi Baschi, in collaborazione con un artista del Regno Unito, a sostegno del dialogo tra i partecipanti attraverso l'uso di metodi artistici.

In entrambi i casi, la risposta del sistema giudiziario penale è stata piuttosto repressiva e in alcuni casi non sono ancora stati individuati i responsabili. Inoltre, tale risposta punitiva non è riuscita a trattare i traumi più profondi subito a livello individuale e sociale. Questo ha lasciato nelle persone un senso di ingiustizia e insicurezza nella società e alcuni hanno cercato modi alternativi per scoprire la verità e chiudere i conti con quanto accaduto. Entrambi i Paesi hanno adottato diversi tipi di risposte di carattere giudiziario, tra cui un misto di giustizia penale, transitoria e riparativa. Ciò è servito a smantellare le chiare ideologie politiche, sostenute da una generale solidarietà di gruppo, che hanno creato il danno e a riflettere su come il ruolo degli individui, e quindi dell'"altro", sia cambiato nel tempo e non abbia avuto un ruolo fisso all'interno e al di là del conflitto.

Preparazione degli incontri riparativi

Organizzare una fase di preparazione approfondita con i singoli individui è un principio operativo chiave (Tabella 2) per l'utilizzo della giustizia riparativa in qualsiasi tipo di reato, non solo nei casi di estremismo violento.

E' un passaggio molto importante per comprendere le motivazioni delle parti a incontrarsi, accertarsi della partecipazione volontaria concordare insieme di mantenere e ricordare alle parti della possibilità di abbandonare il programma in qualsiasi momento (se necessario). Serve anche a concordare insieme l'impegno a mantenere riservate le informazioni condivise durante gli incontri, a meno che non sia stato concordato diversamente.

Tabella 2: Principi operativi chiave

con i servizi di assistenza alle vittime.

Nel caso dei Paesi Baschi, le condizioni di partecipazione alle mediazioni erano:

- I detenuti dovevano impegnarsi ad astenersi dal commettere azioni volente e reati.
- I detenuti non potevano usufruire di alcun beneficio carcerario.
- I mediatori hanno chiarito che non vi era alcuna garanzia che l'incontro avesse effettivamente luogo.
- I mediatori hanno adottato uno stile non impositivo, incoraggiando il dialogo e interrompendo solo quando necessario.
- Quando necessario, è stata attivata una collaborazione con il personale del carcere e/o

Nel gruppo italiano, ognuno si è impegnato a rispettare le regole di base dei processi previsti dalla giustizia riparativa, dalla buona educazione in generale e dalla convivialità:

- Rispetto
- Ascolto attivo
- Attenzione per gli altri
- Gentilezza
- Serietà e sobrietà
- Equilibrio fra i tempi di parola e i tempi del silenzio
- Puntualità
- Equidistanza

Avvio degli incontri riparativi

In entrambi i casi, il processo di giustizia riparativa è iniziato grazie all'auto-refertazione, ovvero i partecipanti si sono interessati all'incontro con l'altra parte e hanno contattato direttamente un servizio o i singoli mediatori. I facilitatori hanno avuto varie conversazioni telefoniche e/o incontri faccia a faccia con i singoli partecipanti per capire le loro motivazioni e aspettative e per fornire supporto emotivo prima di un potenziale incontro. Nonostante l'area di applicazione di carattere sperimentale e le ricerche poco numerose sull'uso della giustizia riparativa nei casi di violenza estrema, i facilitatori hanno preparato con cura gli incontri, contando sul feedback reciproco, lasciando poco spazio all'improvvisazione (Tabella 3).

Tabella 3: Gli incontri riparativi

Circa 20 prigionieri dell'ETA hanno chiesto di incontrare le loro vittime. A livello di accesso alla giustizia riparativa, questi processi di mediazione hanno ricevuto il sostegno istituzionale del Ministro degli Interni spagnolo e della Direzione Basca per il Sostegno alle Vittime, ma sono stati comunque tenuti segreti e riservati (in linea con i principi della giustizia riparativa) per evitare l'attenzione dei media.

I mediatori senior coinvolti sono stati Jose Castilla, Xavier Etxebarria, Julián Carlos Ríos Martín, Alberto Olalde, Esther Pascual ed Eduardo Santos, che lavoravano per lo più per ONG o come liberi professionisti.

Tutti avevano più di dieci anni di esperienza nella mediazione penale e penitenziaria in casi di reati gravi; hanno sviluppato una propria metodologia (approccio "learning by doing"), preparando in anticipo tutte le potenziali domande che le vittime avrebbero potuto porre ai detenuti.

Alcuni partecipanti hanno ricevuto una formazione sulle tecniche di comunicazione e di espressione delle emozioni (quando necessario) e i facilitatori hanno chiarito i limiti e i confini dei processi di giustizia riparativa (ad esempio, il fatto che non si tratta di sessioni terapeutiche). La fase di preparazione è durata dai 3 ai 6 mesi per ogni caso.

Si è creata una buona collaborazione con il carcere e i servizi di assistenza alle vittime.

Diversi ex combattenti e vittime sono entrati in contatto con Guido Bertagna, sacerdote gesuita e mediatore, che ha coinvolto in questo processo altri due mediatori, Claudia Mazzucato e Adolfo Ceretti (entrambi professori di diritto penale o criminologia). Negli anni '90, Bertagna ha partecipato a due corsi per la creazione di due servizi di giustizia riparativa (Bergamo e Padova), mentre Mazzucato e Ceretti hanno frequentato un corso annuale tenuto da Jacqueline Morineau (Milano). Inoltre, hanno partecipato a programmi di sviluppo professionale (ad esempio ispirati da Mark Umbreit o su temi specifici come le capacità di negoziazione).

Hanno adottato un approccio "learning by doing" per la facilitazione dei casi di terrorismo, basandosi su un intenso scambio tra di loro e, in seguito, con i "garanti" (persone esperte con un notevole background professionale che potevano dare un feedback su questo lavoro).

La fase di preparazione è durata due anni (2005-2007). Gli incontri veri e propri (2007-) sono stati organizzati su iniziativa spontanea, informali e riservati. Il gruppo ha scelto di non chiedere finanziamenti ed evitare qualsiasi visibilità sui media.

Le dinamiche del gruppo sono state (e sono tuttora) improntate alla condivisione di racconti (racconti personali e racconti tratti dalla letteratura, dalla poesia, dal cinema, dalle arti e dalla religione). Queste narrazioni sono servite come strumenti per preparare e riflettere sugli incontri riparativi veri e propri con gli altri.

Esiti degli incontri riparativi

Le persone che si sono incontrate negli incontri riparativi in entrambi i casi hanno avuto l'opportunità di raccontare le proprie storie personali e rivedere il racconto dei fatti condiviso collettivamente, passando dalla propria memoria a quella della società. In questo modo hanno potuto comprendere la coesistenza

di diverse verità, come spiegato nella letteratura sulla giustizia transizionale e riparativa:

- La *verità forense* si riferisce ai fatti e ai dettagli effettivamente misurabili della stessa situazione (ad esempio, i dati presentati in tribunale, il numero di giorni in ospedale, la perdita di una persona cara);
- La *verità narrativa* si riferisce all'esperienza unica di ciascun individuo, che si basa sui valori personali, sulle relazioni esistenti e sul background emotivo;
- La *verità dialogica* si riferisce a una narrazione condivisa più completa che nasce quando le persone coinvolte nella stessa situazione si incontrano per condividere fatti (storia) ed esperienze soggettive (ricordi) di ciò che è accaduto;
- la *verità trasformativa* può verificarsi come conseguenza dell'incontro dialogico, quando le persone danno un nuovo senso a ciò che è accaduto.

Questo è probabilmente il principale successo di questi interventi riparativi. La storia di ciò che è accaduto in quegli anni di violenti conflitti nei Paesi Baschi e in Italia è lasciata agli storici, agli investigatori criminali, ai giornalisti e ad altri professionisti il cui lavoro è trovare e raccontare i fatti veri. I partecipanti agli incontri di giustizia riparativa, invece, hanno avuto l'opportunità di avere un dialogo, comprendendo la (co)esistenza di diverse verità e dando un senso a tutto ciò per trasformare la propria esperienza in un'opportunità di cambiamento.

Lezioni apprese

Da entrambi i casi si possono trarre alcuni insegnamenti:

- L'accesso alla giustizia riparativa (cioè l'offerta di questo servizio) dovrebbe essere garantito in tutti i casi, anche quelli più gravi, violenti e complessi, poiché alcuni individui possono desiderare di partecipare a un incontro per trovare risposte alle proprie domande.
- È importante trattare i casi di estremismo violento nella propria dimensione individuale (cioè come atti di violenza compiuti da autori di reato nei confronti di vittime, in cui entrambi possono essere "nemici oggettivati"), e non solo per la loro dimensione collettiva (che può essere influenzata da altre fonti come i media e la politica).
- Coinvolgere i giovani e la società in generale in queste esperienze è fondamentale per evitare che la violenza si ripeta, soprattutto quando queste storie hanno un impatto sulla società nel suo complesso e quindi sulle generazioni future.
- Come in tutti i casi di giustizia riparativa, i partecipanti percorrono il proprio cammino; pertanto ogni processo è unico, il che rende impossibile sviluppare un kit di buone pratiche per l'utilizzo della giustizia riparativa nei casi di estremismo violento.

Consigli pratici per operatori e formatori

Alcuni consigli pratici tratti da queste esperienze sono:

- L'ispirazione per lavorare su casi di estremismo violento può venire da altri tipi di reati gravi, complessi e violenti, che coinvolgono individui o gruppi come vittime e colpevoli. I formatori possono trarre beneficio da esercizi e casi di studio progettati per formare i formatori all'uso della giustizia riparativa nei casi di omicidio, stupro di gruppo, abusi storici, crimini aziendali e altri tipi di crimini che possono includere violenza estrema e una dimensione collettiva.
- L'uso di narrazioni (ad esempio dalla letteratura, dalla poesia, dal cinema, dalle arti, dai libri religiosi) è utile per riflettere con i partecipanti, in modo più neutrale, su diversi concetti rilevanti prima, durante o dopo l'incontro (ad esempio "l'altro", i cerchi della violenza). Un corso di formazione può includere alcune attività per formare i formatori all'uso di tali materiali e anche un kit di risorse con

un elenco di film, libri, poesie, immagini e altri materiali che potrebbero ispirare il loro lavoro di formatori e mediatori.

- Una metodologia dettagliata, progettata da mediatori senior, può includere l'esame di tutte le domande che i partecipanti potrebbero desiderare di porsi reciprocamente, incoraggiando i mediatori a mettersi nei panni dell'altro. Durante la formazione, ai partecipanti può essere chiesto di indossare diversi cappelli (ad esempio quello della vittima, quello del prigioniero), immaginando l'incontro reale, e di scrivere tutte le domande (non necessariamente le risposte) che potrebbero emergere per prepararsi meglio in caso di domande "complesse".
- Gli incontri riparativi nei casi di estremismo violento possono essere oggetto di grande attenzione da parte dei media e della politica ed è fondamentale concordare con i partecipanti una serie di regole di base per mantenere gli incontri riservati e privati. Durante la formazione, può essere utile fare un esercizio che rifletta su una metodologia per co-creare una carta di regole di base nella fase di preparazione e durante gli incontri veri e propri.
- I mediatori devono essere preparati a iniziare un percorso di autosviluppo con i suoi alti e bassi. Una formazione per i formatori può includere esercizi concreti sull'empatia, il silenzio, l'attaccamento e altri argomenti che possono sostenere loro, e i futuri mediatori, nell'impegnarsi in questo intricato lavoro che mette insieme parti opposte legate da una violenza estrema e dal desiderio di rimodellare il proprio futuro.

Domande per la riflessione critica

- Quali sono le sue prime riflessioni (cioè le sfide e le opportunità) sull'uso della giustizia riparativa nei casi di estremismo violento e terrorismo?
- Prevede ulteriori sfide o opportunità quando si considerano gli approcci riparativi in casi di estremismo violento non nazionale, o quando si considerano le diverse motivazioni (politiche, religiose, ideologiche, sociali, economiche o di altro tipo) che giustificano l'estremismo violento?
- Secondo la vostra opinione e/o esperienza, in che modo la giustizia riparativa può avere un ruolo nella prevenzione (e non solo nel contrasto) del processo di radicalizzazione in cui gli individui entrano nell'estremismo violento?
- Quali collegamenti potete individuare tra la vostra esperienza (di giustizia riparativa) e quelle dei Paesi Baschi e dell'Italia nei casi di estremismo violento?
- Come potete utilizzare in futuro le esperienze basche e italiane di giustizia riparativa nei casi di estremismo violento?

Ulteriori letture

Biffi, E. (2020). *Restorative justice and violent extremism*. Policy Brief. Leuven: European Forum for Restorative Justice. Disponibile al link <https://www.euforumrj.org/sites/default/files/2020-11/Policy>

Chapman, T. (2018). "Nobody has ever asked me these questions": engaging restoratively with politically motivated prisoners in Northern Ireland. In: O. Lynch and J. Argomaniz (eds.) *Victims and perpetrators of terrorism: exploring identities, roles and narratives*, chap. 11, pp. 181–197. London: Routledge.

Martínez, G.V. (2017). Restorative processes in the context of ETA terrorist victimisations. In: V.M. Catena and H.S. Muñoz (eds.) *Terrorism in Spain: a procedural approach*, chap. 14, pp. 413–434. Valencia: Tirant lo Blanch.

Ragazzi, M. (2016). Restorative justice and political violence in democratic societies. Review of Bertagna, G., Ceretti, A. and Mazzucato, C. (eds.) (2015) *Il libro dell'incontro: vittime e responsabili della lotta armata a confronto* Milan: il Saggiatore ISBN: 978 8 84282 145 8.

Disponibile al link: <https://marioragazzi.eu/restorative-justice-and-political-violence-in-democratic-societies/>

Referenze

Bertagna, G., Ceretti, A. and Mazzucato, C. (eds.) (2015). *Il libro dell'incontro: vittime e responsabili della lotta armata a confronto*. Milan: Il Saggiatore.

Biffi, E. (2020). *The role of restorative justice in preventing and responding to violent extremism*. Brussels: RAN Centre of Excellence. EX POST PAPER RAN RVT and RAN EXIT meeting — Restorative Justice 3–4 December 2019 Dublin, Ireland. Disponibile al link https://ec.europa.eu/home-affairs/system/files/2020-01/ran_rvt-exit_role_of_restorative_justice_dublin_3-4_122019_en.pdf

Biffi, E. (2021). *The potential of restorative justice in cases of violent extremism and terrorism*. Luxembourg: Publications Office of the European Union. Disponibile al link https://ec.europa.eu/home-affairs/system/files/2021-03/ran_cons_overv_pap_restor_just_pcve_vot_10022021_en.pdf

Pascual Rodríguez, E. (2013). *Los Ojos del Otro: encuentros restaurativos entre víctimas y ex miembros de ETA*. 2nd ed. Maliaño: Editorial Sal Terrae.

Staiger, I. (2010). Restorative justice and victims of terrorism. In: R. Letschert, I. Staiger and A. Pemberton (eds.) *Assisting victims of terrorism: towards a European standard of justice*, chap. 7, pp. 267–337. Dordrecht/London: Springer.

Weitekamp, E.G.M., Parmentier, S., Vanspauwen, K., Valiñas, M. and Gerits, R. (2006). How to deal with mass victimization and gross human rights violations. In: U. Ewald and K. Turković (eds.) *Large-scale victimisation as a potential source of terrorist activities: importance of regaining security in post-conflict societies*, pp. 217–241. Washington, DC: IOS Press.

Cenni sui collaboratori

Guido Bertagna è laureato in Storia dell'arte e in Teologia ed è sacerdote gesuita. La sua esperienza include il ruolo di direttore del Centro Culturale San Fedele di Milano, il lavoro sociale e pastorale nel carcere minorile Nisida di Napoli, il lavoro pastorale nel carcere di San Vittore a Milano e la collaborazione con il Centro di Giustizia Riparativa di Bergamo. A Padova ha lavorato con i giovani nel Centro Antonianum di Padova, dove ha supportato il locale Centro di Giustizia Riparativa, con lezioni su temi biblico e attività artistiche. Vive presso la comunità dei Gesuiti a Torino.

Emanuela Biffi è "project officer" presso il Forum europeo per la giustizia riparativa, dove si occupa di progetti di ricerca in base alla propria precedente esperienza in progetti che esplorano l'accesso alla giustizia riparativa, la giustizia e la sicurezza in contesti interculturali, la formazione alla giustizia riparativa, i minori vittime e le arti. La sua formazione accademica include studi di "Liberal Arts" con particolare attenzione alla psicologia sociale e al diritto penale presso l'University College di Maastricht (Paesi Bassi) e l'Università di Gaborone (Botswana), e il programma di master in criminologia presso la KU Leuven (Belgio). Riferimenti di contatto: emanuela.biffi@euforumrj.org

Alessandra Gaetani è una giurista e attualmente docente universitario di diritti religiosi, mediazione comunitaria e familiare presso l'Università dell'Insubria. Le sue ricerche e azioni riguardano in particolare i diritti umani, i conflitti e il bilanciamento dei diritti di libertà, questioni islamiche, prevenzione della radicalizzazione, terrorismo. È stata nominata difensore civico ("ombudsman") dei detenuti della provincia di Como e svolge attività di mediazione nel campo della giustizia riparativa per il Centro di Giustizia di Bergamo. Ha collaborato con la fondatrice dell'approccio di mediazione umanistica Jacqueline Morineau in numerosi workshop. Guida gruppi di detenuti all'utilizzo della scrittura autobiografica come strumento per prendersi cura di sé ed esplorare i propri modi di vivere e affrontare i conflitti.

Andrea Haarlander è un'assistente sociale laureata, che opera presso l'ONG tedesca Verein für Jugendhilfe und Soziales Pinneberg e.V. Lavora con le vittime e i rei in diverse aree, come la mediazione tra vittima e reo, la formazione dei rei e il sostegno psicosociale delle vittime durante i procedimenti penali. Riferimenti di contatto: andreahaarlander@outlook.de

Dr Mark Hamilton è docente di Diritto e Criminologia presso la Thomas More Law School dell'Australian Catholic University. I suoi interessi includono il diritto ambientale, la criminologia, la criminologia verde e la giustizia riparativa, in particolare il potenziale della giustizia riparativa per affrontare i danni causati all'ambiente da attività legali e illegali. Ha conseguito un dottorato di ricerca nel 2019 con il volume "Environmental Crime and Restorative Justice: Justice as Meaningful Involvement", che sarà pubblicato nel 2021. Riferimenti di contatto: mark.hamilton@acu.edu.au

Laura Hein lavora come "policy officer" per il Forum europeo per la giustizia riparativa dal 2018 e contribuisce allo sviluppo e all'attuazione delle politiche e del lavoro di "advocacy" dell'organizzazione.

Ha conseguito una laurea magistrale in Scienze politiche (Università di Bologna - Italia) e attualmente è dottoranda in Criminologia (KU Leuven - Belgio) e svolge ricerche nel campo della giustizia transizionale. È assistente presso la KU Leuven, Facoltà di Giurisprudenza e Criminologia, per il corso di master sui crimini politici e la giustizia transizionale. Riferimenti di contatto: Laura.hein@euforumrj.org

Valentina Martinez ancora in attesa del curriculum

Branka Peurača é co-autrice del primo manuale di mediazione in lingua croata e ha progettato e facilitato diversi programmi di formazione sulla risoluzione dei conflitti, la mediazione e le pratiche riparative per giudici, agenti di polizia, insegnanti, assistenti sociali, dipendenti comunali, attivisti della comunità e detenuti. Ha conseguito un diploma post-laurea presso la Fletcher School of Law and Diplomacy di Boston, negli Stati Uniti, dove si è specializzata in negoziazione internazionale e risoluzione dei conflitti. Ha progettato e tenuto seminari sulla risoluzione dei conflitti e sull'analisi dei conflitti familiari presso il Centro di studi per il lavoro sociale della Facoltà di Giurisprudenza di Zagabria, dove è attualmente iscritta al programma di dottorato in lavoro sociale e politica sociale.

Silvia Randazzo è esperta di giustizia minorile e ricercatrice di dottorato in Criminologia giovanile presso l'Istituto di Criminologia della KU Leuven (Belgio), con una ricerca sulla diversione dei minori in conflitto con la legge nell'UE. Lavora come libera professionista e attualmente è coinvolta come consulente esperta in diversi progetti sulle garanzie procedurali per i minori sospettati, accusati o condannati in un procedimento penale e sulla giustizia riparativa con i minori. Ha inoltre collaborato con il Forum europeo per la giustizia riparativa e la KU Leuven a un progetto di formazione giudiziaria sulla giustizia riparativa.

Silvia ha svolto ricerche e pubblicato sulla giustizia minorile, i diritti umani nella detenzione, la giustizia riparativa e la diversione con i bambini in Europa, Africa orientale e a livello globale. Per approfondire il suo lavoro di ricerca e le sue pubblicazioni, si prega di visitare il suo sito web: <https://silviarandazzo.consulting>

Filippo Vanoncini è laureato in teologia e svolge attività di mediazione penale. È formatore in mediazione ed esperto in gestione dei conflitti organizzativi e lavora come consulente. È stato cofondatore del Centro di giustizia riparativa Caritas di Bergamo e attualmente è presidente dell'Associazione Nathan di Bergamo.

Dr Annemieke Wolthuis è un'esperta di diritti dei bambini, ricercatrice, formatrice e mediatrice nei Paesi Bassi. Lavora principalmente per Restorative Justice Nederland e come "visiting teacher". Ha conseguito il dottorato di ricerca presso la Open University of the Netherlands nel 2012. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la giustizia giovanile, la giustizia riparativa e i diritti umani/dei bambini. È vicepresidente del Forum europeo per la giustizia riparativa, membro del comitato editoriale di una rivista olandese-fiamminga sulla giustizia riparativa e giudice sostituto per i giovani presso il Tribunale di Rotterdam. Il suo libro Restorative Justice from a Children's Rights Perspective è appena uscito: <https://www.boomdenhaag.nl/en/isbn/9789462362277>. Riferimenti di contatto: info@annemiekewolthuis.nl

Informazioni sul progetto

Questa pubblicazione è uno degli output intellettuali creati dai membri del team del progetto MEDIAREJ provenienti da diversi Paesi, che hanno lavorato insieme per 26 mesi, a partire da novembre 2020.

Negli ultimi anni sono state sviluppate diverse proposte di formazione relative alla giustizia riparativa e alla mediazione. Alcune sono finalizzate a formare i mediatori come singoli professionisti con corsi post-laurea, mentre altre si occupano della formazione di gruppi di mediatori legati a specifiche comunità. Il progetto MEDIAREJ si propone di fare il punto sui vari metodi di formazione e di implementarli attraverso la formazione congiunta del personale e il lavoro su metodologie e materiali innovativi in quattro Paesi europei, creando una rete tra i professionisti e le organizzazioni formate. Questo scambio è finalizzato alla stesura di linee guida concordate per chiarire i requisiti essenziali per la formazione dei mediatori e dei formatori di mediazione per operare in modo efficace ed efficiente e per raggiungere elevati standard professionali al di là dei confini degli Stati e dei sistemi giuridici.

Per maggiori informazioni sul progetto e sulle organizzazioni partner coinvolte, nonché sulle risorse didattiche create, visitare il sito www.mediarej.eu

Si prega di allegare qui una bella foto del team del progetto

Formazione dei formatori in mediazione e giustizia riparativa



**Co-funded by
the European Union**

2020-1-IT02-KA204-080081